

SATIS FICTION^{.it}

11

satisfaction.it

Editore spericolato, soddisfatto
e rimborsato: Vasco Rossi

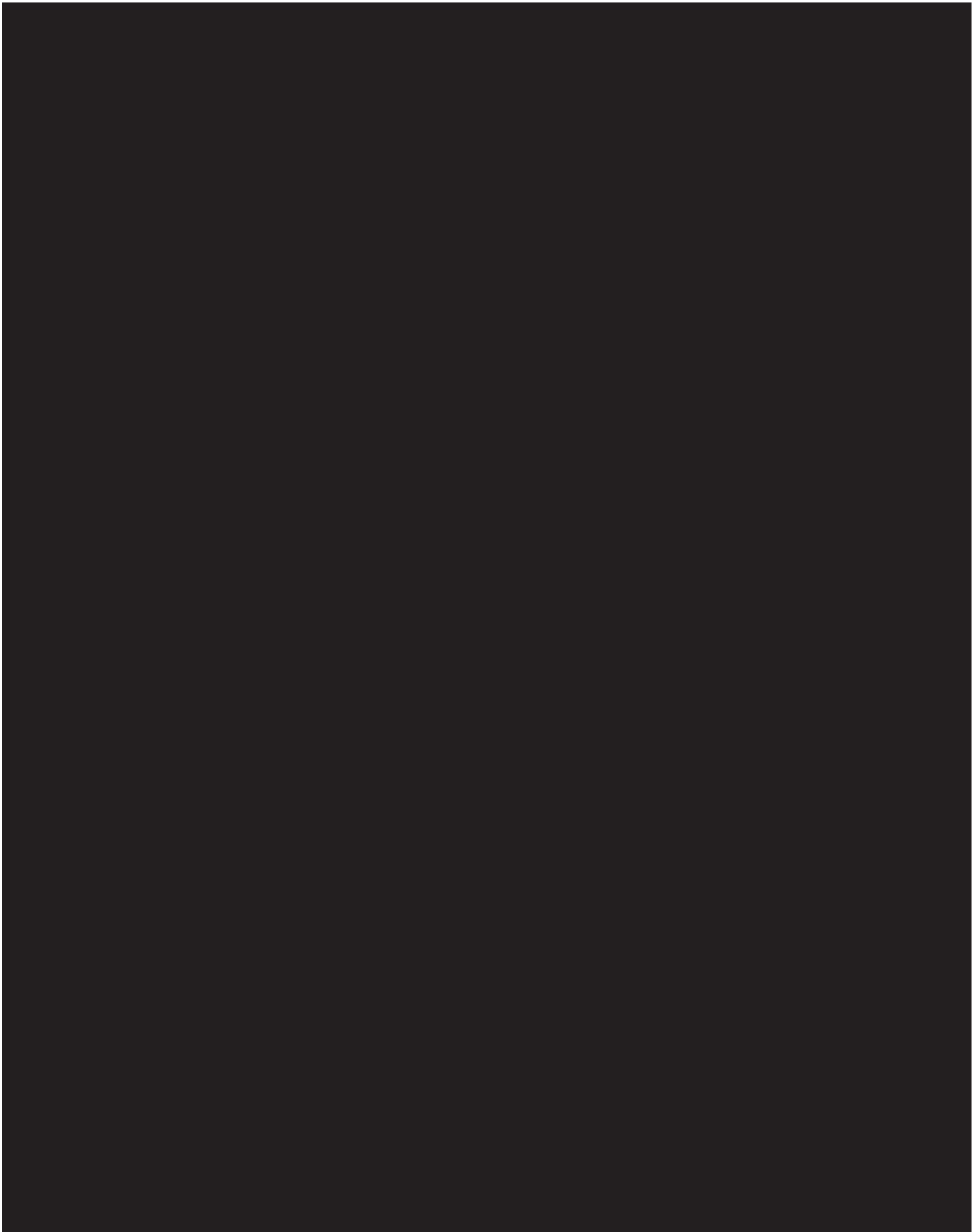


Inediti di

Jayne Anne Phillips / Joyce Carol Oates
Mariapia Veladiano / Simona Vinci
Bill Clegg / Jerry Stahl / Olivier Adam
Victor Gischler / Salvatore Scibona
Louis-Ferdinand Céline / Cees Nooteboom
Edoardo Nesi / Andre Dubus
Igiaba Scego / Peter Orner

Recensioni "Soddisfatti o Rimborsati" a cura di

Giuliano Aluffi (la Repubblica), Mario Baudino (La Stampa), Francesco Bonami (Vanity Fair), Maurizio Bono (la Repubblica), Gianfranco Calligarich, Carlo Carabba (Nuovi Argomenti), Maria Teresa Carbone (il manifesto), Alberto Casadei (L'Indice dei Libri), Pietro Cheli (Gioia), Dario Cresto-Dina (la Repubblica), Lara Crinò (il venerdì – la Repubblica), Concita De Gregorio (l'Unità), Giorgio De Rienzo (Corriere della Sera), Mario De Santis (Radio Capital), Marco Dotti (Vita), Francesca Frediani (D – la Repubblica), Chicca Gagliardo (Glamour), Camilla Gaiaschi (D – la Repubblica), Carlo Mazza Galanti (il manifesto), Daria Galateria (il venerdì – la Repubblica), Fabio Genovesi, Paolo Giordano, Alessandro Gnocchi (il Giornale), Filippo La Porta (XL – la Repubblica), Antonella Lattanzi, Leonardo Luccone (Oblique Studio), Luca Mastrantonio (Il Riformista), Paolo Mauri (la Repubblica), Fabrizio Ottaviani (il Giornale), Piersandro Pallavicini (Tl – La Stampa), Fulvio Panzeri (Avvenire), Sergio Pent (Tl – La Stampa), Gianandrea Piccioli (La Stampa), Massimo Poggini (Max), Marco Pratellesi (Condénast), Delfina Rattazzi, Ranieri Polese (Corriere della Sera), Gabriele Romagnoli (GQ), Matteo Sacchi (il Giornale), Stefano Salis (Il Sole 24 Ore), Giuseppe Scaraffia (Il Sole 24 Ore), Marino Sinibaldi (Rai Radio 3), Carlotta Vissani (D – la Repubblica), Alessandro Zaccuri (Avvenire).



SATIS FICTION

.it

11

satisfaction.it

Editore spericolato, soddisfatto
e rimborsato: Vasco Rossi



A differenza dello stunt-man, la cui prestazione è calcolata per enfatizzare ogni rischio che fa drizzare i capelli, un buon funambolo ce la mette tutta per far dimenticare i pericoli, per distogliere dai pensieri di morte con la bellezza di ciò che esegue sul cavo. Lavorando in preda alla massima tensione, il funambolo a grande altezza esegue esercizi che hanno lo scopo di creare una sensazione di libertà illimitata. Diversamente dalle altre arti, l'esperienza del cavo a grande altezza è diretta, semplice, immediata e non richiede la minima spiegazione. L'arte è la cosa stessa, una vita nella sua più nuda evidenza. Se c'è bellezza, è la bellezza che sentiamo in noi.

(Dalla prefazione di Paul Auster al *Trattato di funambolismo* di Philippe Petit)

Gian Paolo Serino
giaserin@tin.it

Frequentare il proprio cervello.
esplorare la propria mente.
viaggiare
superare i picchi dell'entusiasmo
le vette dell'esaltazione,
le profonde vallate buie della disperazione.
ascoltare i suoni delle emozioni
e vedere i colori delle sensazioni.
le nebbie della lontananza e della malinconia.
i venti dell'amarezza e della solitudine.
gli uragani delle passioni
e le turbolenze delle tentazioni.
l'odore dei sensi di colpa
e le tempeste della rabbia
dell'odio del rancore.
il calore dell'affetto e il fuoco dell'amore.
Ho visto cose che voi umani non potete
neanche immaginare.
Durante questi viaggi la mia assenza è
solamente virtuale.
il mio corpo è presente
disteso su un divano
o seduto alla scrivania a fumare davanti a un computer.
Per viaggiare attraverso la mente
non occorrono attrezzi o strumenti.
si parte al fischio di un treno chiamato desiderio
senza bagagli e senza biglietto di ritorno

Vasco Rossi
4 Giugno 2011

Sul sito **www.satisfaction.it** è possibile ricevere direttamente a casa la rivista, oltre che sostenere attivamente l'Associazione Culturale Satisfaction.it. Satisfaction è anche su Facebook (5 mila iscritti alla pagina gruppo e 8 mila iscritti alla nuova pagina "Fan" rendono *Satisfaction* la realtà editoriale italiana più seguita su Facebook). *Satisfaction* è anche su **www.vascorossi.net**, sito ufficiale di Vasco Rossi. Su Vasco Rossi Facebook (2 milioni di iscritti) potete trovare notizie e news su *Satisfaction*.

Satisfaction nei numeri scorsi ha presentato inediti di:

Afterhours / Barbara Alberti / Edgar Allan Poe / Jonathan Ames / Paul Auster / Tullio Avoledo / Jesse Ball / Camilla Baresani / Franco Battiato / Sibylle Berg / Ginevra Bompiani / Paul Bowles / Francesco Bonami / William Burroughs / Baustelle / Gianfranco Calligarich / Rossana Campo / Albert Camus / Ottavio Cappellani / Michael Chabon / Cecilia Chailly / Massimo Carlotto / Maryann Carver / Louis Ferdinand Céline / John Cheever / Piero Chiara / Piero Colaprico / Laurence Cossé / Lucio Dalla / Giancarlo De Cataldo / Paolo Colagrande / Franco Cordelli / Erri De Luca / Dan Fante / Mario Desiati / Luca Di Fulvio / Charles Dickens / Paolo Di Stefano / Ignino Domanin / John Donne / John Dos Passos / Giangiacomo Feltrinelli / Carlo Emilio Gadda / Janice Galloway / William Gass / Giuseppe Genna / Dori Ghezzi / Simonetta Agnello Hornby / Simon Ings / Jovanotti / Joe Lansdale / Jonathan Lethem / Andrea Kerbaker / Stephen King / Lia Levi / Barry Lopez / Jack London / Valerio Magrelli / Curzio Malaparte / Antonio Marras / Michele Mari / Luca Mastrantonio / Alda Merini / Enrique Vila-Matas / Gabriela Mistral / Sebastiano Mondadori / Raul Montanari / Elsa Morante / Alberto Moravia / Bruno Morchio / Guido Morselli / Amélie Nothomb / Melissa P / Romana Petri / Tommaso Pincio / Gilda Policastro / Rosella Postorino / Federico Roncoroni / Daniela Rossi / Henry Roth / James Sallis / Isabella Santacroce / Davide Sapienza / Simone Sarasso / Roberto Saviano / Salvatore Scibona / Lore Segal / Walter Siti / Mario Soldati / John Steinbeck / Joe Strepch / Hunter Thompson / Benedetta Tobagi / Salvatore Toma / Filippo Tuena / Grazia Verasani / Boris Vian / Marco Vichi / Willam T. Vollmann / Rebecca West / Tobias Wolff / Virginia Woolf / Alessandro Zaccuri / Chiara Zocchi

Ideata e diretta da	Gian Paolo Serino
Progetto	Associazione Satisfaction.it
Coordinamento redazionale	Anna Claudia Furgeri Caramaschi
Redazione	Isabella Ferretti, Giacomo Giossi, Leonardo Luccone, Nicola Manuppelli, Andrea Rinaldi, Chiara Todeschini Largo Treves, 2 – 20121 Milano – Tel. 02 36555729 redazione@satisfaction.it
Ufficio Stampa	Valentina Ferrara
PR&Eventi	Samantha Chilà
Progetto grafico	Lorenzo Butti
Direttore commerciale	Andrea Angioletti
Editore	Associazione Satisfaction.it Largo Treves, 2 – 20121 Milano www.satisfaction.it
Consulenza legale	studio legale Coppola-Pagano Via Marmolada, 8 - 20162 Milano Tel 02/87.38.65.77 - Fax 02/87.38.66.26 avv.lucapagano@pec.it
Direttore Responsabile	Silvestro Rossi periodico registrato presso il Tribunale di Milano Aut. 306 il 01/06/2011
Stampa	TIBER S.P.A. Via della Volta 179 – 25124 Brescia

CALLIE

Jayne Anne Phillips

Jayne Anne Phillips è una delle più importanti scrittrici americane di oggi, che la critica ha spesso accostato ai nomi di Updike, di Faulkner, di Cormac McCarthy. Eppure in Italia è poco nota e la sua opera non è ancora riuscita a diventare “di culto”, nonostante i suoi racconti siano stati pubblicati già negli anni Ottanta, da case editrici del calibro di Mondadori, che ha edito nel 1981 la sua fortunata raccolta d’esordio, *Biglietti neri* e ha poi proseguito con lo struggente romanzo *Sogni meccanici* nel 1985 e poi con *Campo estivo* nel 1996. La Phillips infatti si afferma come autrice di short stories: la sua prima raccolta di racconti, *Biglietti neri*, è divenuta in America un caso letterario e ha vinto il Sue Kaufman Prize for First Fiction. Una scrittrice che aveva avuto un grande estimatore in Raymond Carver che in un’intervista aveva detto: “Tra i contemporanei ammiro Richard Ford, Tobias Wolff che è uno scrittore di prima qualità, Jayne Anne Phillips per alcuni dei suoi racconti, Ann Beattie, Barry Hannah, Grace Paley, Harold Brodkey”. E nel tempo si è imposta per una scrittura che sa cristallizzare il sentimento (e non la sentimentalità) nelle sue storie, dove agiscono con forza rapporti forti e anche difficili da sostenere. Come avviene nel libro, edito da Cargo, che l’ha rilanciata in Italia qualche mese fa, *Il bambino con le nuvole negli occhi*, il suo romanzo più recente, incentrato sulle figure diverse di un

padre e di un figlio senza parole, *Termite*, un libro non consolatorio, ma di inquieta interrogazione sul tema del dolore e della devozione, quel dolore che la Phillips definisce e racconta come un suono e che i protagonisti sentono muoversi e incombere, “come un grosso animale in agguato”. E la Phillips dimostra una capacità di ascoltare e di vedere i movimenti più veri dell’infanzia e di raccontarli nella loro inedita vitalità, la stessa che sorregge questo racconto che pubblichiamo, un attraversamento dell’amore materno, dalla nonna alla madre fino alla figlia, costruito sull’intreccio e l’alternarsi dei frammenti delle storie di maternità delle varie figure, ognuna tesa a mettere in luce un aspetto importante dell’infanzia, forse fondamentale: la presenza dell’amore materno.

La Phillips ce lo racconta attraverso donne che sembrano dialogare nel tempo, per ritornare a considerare il valore di un figlio, quello di un bambino: “La gente non sempre capisce come un bambino possa esserti d’aiuto... la gente dimentica, persino le donne dimenticano, come le madri si innamorino dei loro bambini”. È questo il tema che attraversa il racconto, una riflessione che vibra in sottofondo a una memoria che riemerge come affermazione di un valore/sentimento.

(Fulvio Panzeri)

Esistono due fotografie di Callie, entrambe in quella tonalità seppia scuro che rende tutto così bruno, vellutato. Era il fratello di mia madre, e morì un anno prima che lei nascesse. A mia madre restavano un altro fratello e una sorella, ma avevano dieci e dodici anni più di lei, fin da principio le erano sembrati adulti. Era Callie l’assente, il bambino di cui sentiva la mancanza, quello che avrebbe cambiato la sua infanzia. In uno dei due ritratti indossa una vestina marrone, calzoncini, scarpe con i bottoncini e la fibbia, come tutti i suoi coetanei a quel tempo. Le mani sono mosse, sfocate. Nell’altro, ha due anni e potrebbe essere nostro contemporaneo, con il pannolino e una palla; il taglio di capelli sembra moderno, e sui polpacci si intravede il segno sottile nel punto dove li aveva stretti il bordo delle calze. Era un bambino robusto, sano. Per tutta l’infanzia, mia madre sentì raccontare la sua storia, sempre con le stesse parole. *Morì di differite e tosse canina. Le portò in casa la ragazza, insieme al latte.* Prima del rovescio di fortuna, prima che loro stessi allevassero mucche per vendere latte e burro, i Thornhill si facevano consegnare i latticini da un carro a traino. La casa di Bellington era una piccola magione vittoriana con le finestre a vetri decorati e caldi rivestimenti di legno brunito; c’erano una scalinata di tre piani, dispensa e locali della servitù, pulsanti al piano collegati ai campanelli nella lunga cucina sul retro. In seguito, quelle prestigiose vecchie case nelle cittadine isolate vennero suddivise in appartamenti, o tramutate in imprese di pompe funebri. Casa Thornhill divenne un’impresa di pompe funebri; lo è ancora oggi. A quel tempo, nella West Virginia del 1924, la casa era elegante, arredata con gli stessi antichi mobili e servizi di piatti che la mia famiglia usava quand’ero piccola, cose delle quali mia madre mi raccontava la storia. *Tua nonna ha addormentato tutti i suoi figli in questa culla Eastlake; un giorno sarà tua.* Ero la sua unica femmina, quella che avrebbe ereditato i piatti, le culle, le cose da donne, e i racconti. *Queste sono le coppe Baltimora con il motivo a pera, appartenute alla tua bisnonna, questa è la zuccheriera, la lattiera, il porta-burro.* Il piatto del burro, di un vetro così sottile che risuona, ha un coperchio sferico, una campana panciuta con la sagoma a pera in delicato rilievo sul davanti. *Lo stampo imprimeva al burro il disegno della pera, per decorazione. Quando mamma usava il piatto, le chiedevo di raccontarmi la storia del bambino. Lei diceva: «Callie è stato il migliore» e per tutta la vita, quando parlava di lui, gli occhi le si riempivano di lacrime.* Il migliore? Io la trovavo una cosa strana da ripetere a una figlia superstite, e glielo dissi. *Lui non è vissuto, replicava lei, esasperata. Cos’altro poteva dargli, dopo averlo perduto, se non quella frase? Santo cielo, io non mi offendevo. Quella morte fu terribile per lei.* Non

l’unica, ma la peggiore. *Misero in quarantena la casa, e mamma lottò per quattro giorni e quattro notti contro la febbre e quella tosse tremenda. Oh, il suono lo conosco anche tu, quello della pertosse, come il verso di uno strano uccello che abbaia, non sembra nemmeno umano, e poi smettono di tossire, e affogano.* La morte di un bambino, mi dissero le donne del paese, ti atterra; non la superi mai più. Eppure, ad alcune donne toccò di sopportarla ripetutamente. La nonna non l’ho mai conosciuta. Ma una volta domandai se non si era arrabbiata con la donna che faceva il burro, il burro contaminato venduto a quelle otto o nove case, una delle quali era la sua. *Come avrebbe potuto prendersela con lei? Quella donna non lo sapeva, e lei stessa perse due figli, il più piccolo e la maggiore, la ragazza che faceva le consegne e la aiutava tanto. Quando mamma ripeteva quella frase piangeva, come se anche Callie fosse stato il suo sostegno. Ed era vero. Finché sei arrivata tu, mi diceva.* La gente non sempre capisce come un bambino possa esserti di aiuto, perché donne apparentemente già oberate possano volerne un altro, e un altro ancora. Se possono averli, se possono allattarli fino a superare la soglia di quella che un tempo si chiamava nursery, e crescerli. La gente dimentica, persino le donne dimenticano, come le madri si innamorino dei loro bambini. Il matrimonio di mia nonna era già un calvario; suo marito beveva, la tradiva, e gli affari cominciavano ad andargli a rotoli. I due gemelli che aveva perso qualche anno prima erano nati morti; non li aveva mai conosciuti. Ma adorava Callie. Somigliava al fratello di lei, Calvin, biondo e con la carnagione di porcellana, ma aveva un carattere tutto suo. Quando diceva che era stato il migliore, intendeva dire che era un bambino felice. Uno di quei bambini curiosi e attenti ma che non sembrano opporre resistenza al mondo, che ne sembrano incantati. Era tranquillo, disse a mia madre, e il suo sorriso, il suo sguardo, avevano una luce particolare. *La notte che morì si abbandonò tra le braccia della mamma, e l’espressione del suo faccino si fece risoluta. Aveva le labbra piagate, come punteggiate di gocce d’acqua trasparente. Lei aveva lottato tanto per salvarlo.* Il cimitero di Bellington era una grande radura, curata e falciata, delimitata da una nera inferriata vittoriana. Ogni primavera, accanto alle lapidi più piccole, le famiglie seminavano piselli dolci e canne di vetro bianche. Due dei monumenti erano agnelli addormentati; uno un agnello in piedi. Mia madre apprese a vigilare dalla sua. Copriva i bambini per proteggerli dal freddo, e non li lasciava mai uscire con i capelli bagnati, o troppo presto dopo il bagno. Non li lasciava mai sedere per terra, se non al culmine dell’estate; diceva che la terra è fredda. Era cresciuta da sola con sua madre, i fratelli più grandi se n’erano già andati, i

soldi erano finiti. Il padre scialacquatore non c’era più, rinchiuso in un manicomio quando lei aveva sedici anni, quando le due donne non erano più riuscite a contenere le sue lune e i suoi accessi d’ira. Trasformarono la grande casa in una pensione e riuscirono a conservare i mobili antichi, l’argenteria, i piatti, il peltro. Mia madre mi insegnò a tenere da conto queste cose che la famiglia aveva toccato e usato; in occasione delle festività apparecchiava una tavola speciale, elegante, con il servizio Haviland e quello di Baltimora, con il motivo a pera. Prendo il piatto del burro e il magnifico coperchio a campana dalla mensola di casa mia e penso alla nonna in una Pasqua di tanti anni fa, un altro luogo, un altro tempo. La ragazza ha consegnato il burro e la nonna tiene la forma chiara sul palmo. La preme nello stampo con le mani, appiattendola in alto con una spatola di legno. Quando la rivolta sul piatto rotondo, la forma è un fiore quasi bianco, fresco e denso; è tonda e compatta come il seno di una ragazza – una ragazza giovane, una dodicenne come quella che ha appena terminato il suo giro, salito gli ultimi gradini con i suoi stivaletti abbottonati e raccolto gli ultimi pagamenti nella tasca dello scamiciato di cotone azzurro da lavoro. Sente un pulsare sordo nella testa, e un formicolio alle dita. È aprile sulle montagne, la primavera è appena cominciata. L’aria è frizzante ma la luce ha iniziato a cambiare e il cielo è aperto e azzurro. Oggi si è alzata anche prima del solito, prima dell’alba, perché i bambini della mamma erano agitati e piangevano, perché a tutti i clienti servivano consegne più grosse del solito, in tempo per l’arrivo degli ospiti e per il pranzo pasquale. Ora il sobbalzare del carro e il cigolare delle grandi ruote cominciano a intonare la loro cantilena strascicata. Oltre i finimenti sul dorso ampio della cavalla lei guarda la strada davanti a sé, e ha l’impressione che l’aria tremi e riverberi, come nelle giornate molto, molto afose. È accaldata e ha la faccia umida. Il dolore nella testa si è fatto remoto ma più costante, un peso e una pressione terribili, come un colore denso che le si allarga dentro. La cavalla conosce la strada, e lei chiude gli occhi.

(Traduzione di Elena Maria Cantoni)
© JAYNE ANNE PHILLIPS

I DIARI INEDITI DI SYLVIA PLATH

Joyce Carol Oates

Sylvia Plath, così come Anne Sexton, è nata nel Massachusetts, ed è morta suicida. Entrambe sono state i precursori di quella che è stata “poesia confessionale”. La fama della Plath, come e più di quella della Sexton, crebbe dopo la morte, a soli 31 anni, quando vennero pubblicate le poesie della raccolta *Ariel*. Si era uccisa due anni prima mettendo la testa dentro un forno, e dopo aver isolato la stanza dove stavano i figli, per poterli salvare. I tentativi di suicidio si erano ripetuti negli anni, tanto che la Plath stessa, in una delle poesie più famose, si era definita “Lady Lazarus”.

A decretare il crollo definitivo fu la rottura del matrimonio col poeta Ted Hughes (che aveva una relazione con Assia Wevill, anche lei – anni più tardi – morta suicida). Prima di quel fatidico 11 febbraio 1963, la Plath visse un mese di intensa creatività, nel quale compose tutte le poesie contenute in *Ariel*, “le mie poesie più belle” scrisse alla madre.

La casa in cui morì era al 26 di Fitzroy Road, dove aveva vissuto anche

William Butler Yeats (combinazione che la poetessa aveva sperato potesse portarle fortuna). Le femministe accusarono Hughes di essere colpevole della morte della moglie. Deturparono la tomba della Plath nel tentativo di cancellare il cognome del marito. Confermando le parole di Anne Sexton, per la Plath il suicidio fu “l’altro lato della poesia”, la contrapposizione alla voglia di vivere, la risposta negativa opposta a quella positiva. In una delle prime pagine del diario, a soli diciotto anni, annota “non voglio morire”. La sua poesia è fatta di questa tensione, di questi estremi dove si realizzano degli “strappi”.

In questo articolo, sino ad oggi inedito in Italia e apparso originariamente sul *New York Times*, Joyce Carol Oates (esperta nel descrivere figure femminili “difficili”, come Marilyn Monroe) tratteggia la figura della Plath dopo la pubblicazione dei suoi *Diari*. *Diari* che, purtroppo, in Italia non sono ancora mai apparsi nella loro edizione integrale. **(Nicola Manuppelli)**

Chi avrebbe potuto prevedere, nel febbraio del 1963, quando una poetessa americana di trenta anni di nome Sylvia Plath si tolse la vita a Londra, disperata per la fine del proprio matrimonio con il poeta dello Yorkshire Ted Hughes, che presto sarebbe risultata essere tra i più celebri e controversi poeti di lingua inglese del dopoguerra, e questo in un periodo d’oro della poesia caratterizzato da personaggi come Theodore Roethke, Marianne Moore, Elizabeth Bishop, Robert Lowell, Richard Wilbur, Allen Ginsberg, Anne Sexton, John Berryman, May Swenson, Adrienne Rich, come pure W.H. Auden e T.S. Eliot? Al momento della prematura morte, la Plath aveva pubblicato un unico volume di poesie, che aveva ricevuto solo lievi attenzioni, *Colossus* (1960), e un primo romanzo sulla falsariga di Salinger, *La campana di vetro* (apparso in Inghilterra un mese prima della sua morte, sotto lo pseudonimo di Victoria Lucas), oltre a una serie di poesie sorprendentemente audaci uscite su riviste inglesi e americane. Il secondo e più potente volume di poesie, *Ariel*, non vide la luce che nel 1965, anno in cui la fama postuma della Plath assicurò vasta attenzione al libro, recensioni superlative e vendite che lo avrebbero reso, infine, uno dei volumi di poesia più venduti in Inghilterra e in America nel Ventesimo secolo. I *Collected Poems* di Sylvia Plath (1981), raccolti e curati da Ted Hughes, avrebbero, anni dopo, vinto un Premio Pulitzer.

“Sono fatta, grossolanamente, per il successo”, dichiarò in modo realistico la Plath nel proprio diario, il mese di aprile del 1958. Ma non avrebbe potuto prevedere che tale successo sarebbe arrivato in gran parte dopo la morte, e sarebbe stato un successo velato di ironia: perché uccidendo sé stessa in modo impulsivo e morendo senza lasciare un testamento, aveva di fatto consegnato la propria preziosa eredità letteraria – così come i due figli, Frieda e Nicholas – nelle mani dell’ex marito, Hughes, e della padronale sorella Olywn, cioè coloro che la Plath aveva percepito come nemici personali durante le ultime disperate settimane di vita. In quanto esecutore letterario, Hughes ebbe il potere di pubblicare ciò che voleva del lavoro di Sylvia, o di pubblicarlo in versioni da lui editate in modo “radicale” (e cioè parziale), come avvenne con *I diari* (1982), o, se voleva, di perdere o addirittura distruggere quelle pagine, come il poeta ammise senza mezzi termini di aver fatto con due dei quaderni su cui la Plath aveva annotato il proprio diario durante gli ultimi tre anni di vita. In qualità di ex marito, sopravvissuto alla moglie, Hughes eliminò dai diari quelle che definì “cose sgradevoli” o “intime”, così come aveva eliminato da *Ariel* alcune delle poesie più aggressive nei propri confronti, con la scusa che voleva risparmiare ai figli questo ulteriore disagio. [...] Ma la persona che Ted Hughes voleva risparmiare più di tutte da disagio ed esposizione era sé stesso.

I diari integrali documentano, con dettagli ossessivi ed estenuanti, gli anni universitari della Plath allo Smith College e il periodo come borsista Fulbright presso il Newnham College di Cambridge, il matrimonio con Ted Hughes, e i due anni di insegnamento e scrittura a Northampton, in Massachusetts, e a Boston. Con l’eccezione di appendici e frammenti degli anni 1960-1962 - il più vivido dei quali descrive la nascita del secondo figlio della Plath, Nicholas, nel gennaio del 1962 – i diari si interrompono bruscamente

nel novembre del 1959, mentre Plath e Hughes – con un matrimonio minato dai sospetti di lei sulle infedeltà di lui – si preparano a tornare a vivere in Inghilterra. L’ultimo appunto nel diario del ’59 è enigmatico, come una tipica poesia della Plath: “Brutta giornata. Brutto momento. Lo stato d’animo è la cosa più importante per il lavoro. Uno stato allegro, pruriginoso e avido in cui la poesia stessa, il racconto regnino sovrani”.

Come un romanzo di formazione attraverso frammenti di autobiografia, i diari della Plath riservano scoperte meravigliose. Ragazza di 18 anni, studentessa allo Smith College nel novembre del 1950, Sylvia annota intuizioni che sembrano, nella loro stringatezza, anticiparne tutta la vita, e il dilemma in essa contenuto. “Il carattere è il destino. Se dovessi azzardare tre parole per riassumere la mia filosofia di vita, sceglierei queste.” E, nel dicembre 1955: “Forse, quando ci troviamo a volere tutto è perché siamo pericolosamente vicini a non volere nulla”. Lo scrutinio di sé stessa è incessante, spietato, estenuante; da tipica persona ambiziosa, si spinse fino ai limiti del crollo nervoso dopo il primo anno alla Smith, e tutto il successo precoce che ottenne non fu mai sufficiente a soddisfarla. Le frenetiche e depressive traiettorie delle parole la condussero, nell’agosto del 1953, alla risoluta decisione di uccidersi con una dose extra di sonniferi: “Hai avuto la visione di te con la camicia di forza, un bel salasso per la famiglia, che davi il colpo di grazia tua madre e abbattevi l’edificio di amore e rispetto... Paura grande e brutta e piagnucolosa... La paura di non riuscire a vivere al ritmo veloce e furioso dei premi vinti in questi ultimi anni – a vivere una qualunque vita creativa”. Grazie a un colpo di fortuna, la Plath si salvò, solo per rivivere molte volte questo personale dramma demoniaco. Chiaramente, la fantasia di autodistruzione era la suprema auto-definizione di Sylvia Plath stessa. Quasi un decennio più tardi, anche se madre di due figli e poetessa di grandi speranze, la Plath gongola in *Lady Lazarus*, una delle ultime poesie, mentre dice: “Morire / è un’arte, come tutto il resto / lo lo faccio in modo eccezionale.”

Gli esempi meticolosamente documentati dalla Plath suggeriscono come la precocità non sia maturità, e possa anzi ostacolare la maturità. L’introspezione psicologica è solo intellettuale, senza alcun risvolto pratico apparente. La Plath ragazza si lamenta: “Sono vittima dell’introspezione”. La Plath donna matura scrive: “È come se la mia vita fosse magicamente percorsa da due correnti elettriche: positiva e gioiosa e disperata e negativa – e quella che passa al momento mi domina, m’inonda. Ora sono inondata di disperazione quasi isterica, sull’orlo del soffocamento. Come se un grosso gufo nerboruto mi stesse accovacciato sul petto, stringendo i suoi artigli soffocanti sul mio cuore”. [...]

Plath era una donna con una miriade di personalità, in guerra fra loro, ed era perpetuamente affascinata da sé. Questo spiega molto del fascino esercitato verso gli altri, per i quali il concetto romantico del poeta condannato e impulsivo è sacrosanto. Eppure l’elevazione della Plath negli anni ’70 a martire e icona femminista è comicamente incoerente con l’odio della poetessa per il sesso femminile (“Nascere donna è la mia terribile tragedia. Dal momento in cui sono

stata concepita, sono stata destinata a far germogliare seno e ovaie piuttosto che pene e scroto; ad avere il mio intero cerchio di azione, pensiero e sentimento rigidamente circoscritto.”), con la competitività nei confronti delle altre poetesse (“Leggo le sei poetesse comprese in *New Poets of England and America*. Sono noiose, ampollose. A parte May Swenson e Adrienne Rich, nessuna è migliore o ha pubblicato più di me.”) e, cosa più agghiacciante, la stupefacente dichiarazione d’odio per la madre, Aurelia, che copre intere pagine del diario nel periodo datato dicembre 1958: “Dunque come posso esprimere il mio odio per mia madre? Nelle mie emozioni più profonde penso a lei come un nemico: qualcuno che ‘uccise’ mio padre, il mio primo alleato di sesso maschile nel mondo. Lei è un assassino della mascolinità... che piacere sarebbe stato ucciderla, strangolarne la gola smilza e venata... Ma ero troppo gentile per commettere un omicidio”. Uno non immaginerebbe mai, da questo sfogo isterico, che il padre della Plath era morto di diabete, e che la madre aveva svolto due lavori contemporaneamente per poter sostenere Sylvia e il fratello Warren e che non si risposò mai, perché “mio fratello e io le abbiamo fatto promettere che non si sarebbe mai più sposata”.

Come piranha che divorano la propria preda, i pensieri della Plath corrono, fanno solchi, scuotono - vi è una pura energia demoniaca, estenuante da osservare e che sembra suggerire che il motivo principale del suicidio della Plath possa essere stato l’estinzione di questa voce da piranha. Si può essere solidali con il progetto di correggere l’editing di Hughes dei diari della Plath, seppur con qualche dubbio riguardo alla saggezza – e all’etica – di esporre l’opera minore e non rivista di un grande scrittore. Povera Sylvia! Anche gli errori grammaticali e ortografici sono fedelmente conservati, come se la Plath non fosse stata un tempo viva e giovane, una vulnerabile scrittrice desiderosa di presentare il meglio del proprio lavoro, ma solo una dea mummificata.

Come tutti i diari inediti, anche quelli di Sylvia Plath possono essere meglio goduti se letti in modo frammentario e rapido, così come sono stati scritti. Al lettore si consiglia di cercare i passaggi più forti e lirici ed esilaranti, che sono presenti, in queste pagine, in abbondanza sufficiente da assicurare che questo, che si presume essere l’ultimo libro postumo della Plath, sia una di quelle rarità, di quegli eventi genuinamente letterari, degni dell’aggressiva rivendicazione mitopoietica di *Lady Lazarus*: “Dalla cenere / rinvento con le mie rosse chiome / E mangio uomini come aria”.

(Traduzione di Nicola Manuppelli)

Joyce Carol Oates

L'INCAUTO DESIDERIO DEI MIEI PENSIERI

Mariapia Veladiano

Mariapia Veladiano ha una scrittura elegante, anzi elegantissima, e insieme naturale e priva di artificiosità. Ogni pagina che scrive, levigata come quei sassi chiari e tondeggianti che si trovano sulle spiagge, può raccontare la crudeltà, la delusione, il male di vivere con raffinata precisione. Lo ha fatto nel suo romanzo d'esordio, *La vita accanto*, premiato con il Calvino nel 2010, pubblicato da Einaudi Stile Libero e in corsa per il premio Strega, e lo fa in questo racconto inedito. In entrambi gli scritti, e non è certo un caso, la protagonista è una donna alle prese con un "set" di regole sociali che la pone insidiosamente in inferiorità, schiacciandone i talenti. *La vita accanto* è ambientato in una città del Nord Italia, probabilmente Vicenza, che ha i contorni di un quadro di Magritte: fiumi scuri, grandi ville con giardino, interni borghesi dove regnano pulizia, educazione e decoro. In una di queste case da ricchi è cresciuta Rebecca, nata brutta da una madre bellissima che alla sua nascita è ammutolita, morendo a poco a poco nella sua stanza da letto. Allevata da una domestica, sfuggita da compagni e conoscenti che vedono

la bruttezza come una maledizione, Rebecca trova rifugio nella musica, ma ciò non basta a proteggerla dal malanimo che la circonda. Come scrive l'autrice, teologa e da molti anni insegnante di liceo, a commento del romanzo, "il pregiudizio estetico stringe le donne, anche quelle belle, in un angolo di brutale assenza".

Basta essere brutti per essere infelici. Basta essere "non abbastanza" rispetto a ciò che viene richiesto, per sentirsi nulla. E così la voce narrante di questo racconto breve, una giovane donna che ha la dote di saper giocare con le parole e di saperle usare per vendere, scopre che il proprio capo – un uomo più anziano, più potente, più "affascinante" di lei – usa proprio le sue parole per sedurre non solo i clienti, ma le sue colleghe. In entrambi i casi, Veladiano svela la coercizione, le piccole torture quotidiane alle quali ci pieghiamo come vittime conserzienti. Senza mostrare una soluzione, solo indicandoci con lo sguardo come riconoscerle.

(Lara Crinò)

"Nessuno di importante", dice lui dopo uno sguardo al telefono che si illumina sul tavolo, vicino al bicchiere. Non è vero e lei lo sa. Ma è contenta che lui non risponda per stare con lei.

Lui è lì ora. A cena con lei.

Lo guarda e quasi non respira per non disturbare il tocco delle sue parole, non importa quali. La accarezzano dentro, un brivido di piacere tremendo che la percorre. Da mesi la percorre e le domina ogni pensiero.

Lui è vicino, a forse mezzo metro da lei.

Meno se lei allunga la mano per prendere il cestino del pane. Ma non è il caso.

Già la mano di lui, che gioca da un po' col telefono facendolo ruotare veloce, ormai è vicina alla sua, quasi la sfiora. E lei non vuole. Lo vuole troppo. E quindi non deve. E perciò non vuole. Sente arrivare a minuscole ondate un profumo che non sa riconoscere. C'è lo spazio per pentirsi di non aver mai ascoltato sua madre quando la portava nell'incantevole negozio di famiglia e le faceva sentire le fragranze, le spiegava come i profumi raccontino tutto dell'uomo che li sceglie. Le boccettine di vetro e cristallo brillavano riflessi sulle vetrine e sugli specchi che le rimandavano anche la sua immagine in mille prospettive diverse. Delizioso moltiplicarsi di sé adolescente.

Non le interessavano i profumi e non le piacevano gli uomini che si profumavano. Ma questo, prima.

Con lui era saltato ogni prima. Tutto quel che ora pensa è nato con lui. Adesso le piacerebbe capire cosa dice quel profumo. Forse troppo opulento, le sembra.

"Condividiamo il dolce?", chiede lui senza guardare il menù.

"La crema catalana è squisita. Morbida, ma con una giusta resistenza in superficie".

"Volentieri", risponde lei e ancora si lascia accarezzare dalla voce di lui.

"Non so spiegarlo, ma quando ti ho vista al colloquio di assunzione ho pensato subito: questa non dobbiamo perderla. Raccontavi le esperienze di università con una dedizione estrosa che portava allegria. Ti ho fatto il ritratto mentre parlavi".

"Mi guardavi e scrivevi. Pensavo che prendessi appunti sul colloquio", dice lei.

"Oh no, no. Ho deciso quando sei entrata e hai cominciato a parlare. Uno sciame di parole il tuo colloquio. Non ne conoscevo almeno dieci, le ho contate. Però parole che si capivano, che la gente avrebbe capito. E sapevo che ti avrei preso. Che *dovevo* prenderti".

"Quali?", chiede lei piano, come per ascoltare qualcosa che sta arrivando e che non si può perdere quando arriva perché può cambiare la vita.

Il vetro della finestra le restituisce dal buio della notte la sua immagine immobile, in ascolto. E quella di lui, di spalle, spalle eleganti, che si muovono assecondando gesti eleganti, con eleganti movimenti della testa, e un elegante ruotare il telefono sul tavolo.

"Sdipanare", risponde pronto lui. "Bisogna sdipanare il testo pubblicitario e farlo entrare come un unico suono nella memoria del cliente. Così hai detto".

"Te lo ricordi!", dice lei. Ma non è questo che sta arrivando. C'è altro che si muove da lontano.

"E poi hai parlato dei colori: i colori sono come un *cantus firmus* su cui il testo scrive le sue variazioni. Straordinario", dice lui.

Ricordare è un suo talento, che gli permette di citare, riportare alla lettera, riassumere. Frammenti di conversazioni, polvere di parole per gli altri. Per lui un comporsi sicuro di espressioni possibili, nuove, che trovavano il loro giusto posto nei desideri dei clienti.

"Nuove?", pensa lei suo malgrado.

Le parole di lui arrivano ora più veloci. È un maestro di parole. "Una poesia per i vostri prodotti" è il motto dello studio. E del resto lui parla solo così. Con parole che si possono ricordare, garbate, anche nel suono. Assonanti con naturalezza. La stessa dei suoi pantaloni sempre in ordine, la camicia mai strapazzata.

Strapazzata, le è venuto. Non stropicciata. Strapazzata come strapazzare le persone. Questo lui non lo faceva. Mai visto. Forse sentito sì. La sua collega Clara le aveva raccontato qualcosa una mattina. Ma non erano amiche per cui non era stata attenta bene. Clara aveva sperato qualcosa da lui. Era una sognatrice. Lo diceva lui con simpatia, nelle riunioni.

"La proposta della nostra sognatrice?", e lei diventava color violetto e poi parlava.

Ederavero, le venivano brochure leggere e filastrocche di fiaba, anche per i prodotti più tremendi. E si vendevano, eccome. Una mattina si era licenziata. E lei adesso non ricorda bene cosa le abbia detto anche se improvvisamente le sembra importantissimo. Come ricordare i profumi. Importantissimo. E intanto lui parla. Ormai sono parole che prendono la rincorsa e non sono capaci di fermarsi in tempo. "Fermati", pensa lei e non sa perché. "Fermati, fermati, fermati".

"E poi l'incauto desiderio con cui ti ho pensata tutti questi mesi ci ha portato qui", conclude lui fissandola negli occhi. Una fitta le trapassa la memoria. Dolore. Dolore puro.

"Qui a queste eleganti esequie", si sente dire senza volere "esequie?", lui è sconcertato. La prima volta nella sera.

E forse anche in sere simili. Cene simili.

Solo parole diverse, non abbastanza però. Le parole!

Come aveva potuto, lei così avvertita? Una vita prudente e poi questo.

In fondo loro erano trafficanti di parole. Parole di poesia per detersivi, vestiti, creme depilatorie. Anche per mostre d'arte, eventi culturali. E per spray contro zecche e scarafaggi.

"L'incauto desiderio con cui ti ho pensata", ripete lei.

"Sì", dice lui sospeso.

"Le esequie di questa espressione".

"Cosa...?", la voce di lui trema un po'.

"E anche del gioco. Sì, tumulare il gioco delle parole mi sembra un'altra espressione appropriata".

"Non...", incespica lui.

"Domattina *l'incauto desiderio con cui ti ho pensato* lo affiggo, la conosci la parola? lo affiggo alla bacheca aziendale. A beneficio delle giovani colleghe appena assunte".

"È...", prova lui.

"È una bella espressione, bella sì", interrompe lei. "È mia.

È nei testi di saggio che ho consegnato con il curriculum prima del colloquio di assunzione. Non c'era il mio nome, l'avevo dimenticato. E l'hai usata anche con Clara, una sera a cena", dice lei. "E con Giuditta. E con Alberta. Sono una a cui si fanno le confidenze. Abbastanza sbiadita da non essere una concorrente, credo". "Scialba, credula, citrulla", pensa.

Lei ricorda ora: l'aveva ben riconosciuta la frase quando Clara le aveva raccontato, ma aveva lasciato prevalere il piacere assurdo di vedere che il capo faceva sue le parole dell'ultima arrivata. E poi Giuditta. E Alberta. Cosa aveva pensato allora?

"Non troverai un'azienda più importante della mia", dice lui maldestro e senza poesia.

È una minaccia. E questo la aiuta.

Lo guarda e si vede precipitare lontano da lui, lontano, giù, giù, giù. Si chiede come vivrà domani. O anche tra dieci minuti. Cinque minuti. Un minuto. C'è qualcosa al di là di quel desiderio assoluto, devastante che l'ha inondata tutti quei mesi? C'è?

"Dove vai?", chiede lui vedendola alzarsi.

"Le stelle sono di una bellezza straziante stasera", risponde lei già sulla porta, guardando fuori, il cielo.

È comodo far coincidere la persona-donna Simona Vinci con il suo esordio letterario, quel *Dei bambini non si sa niente*, Einaudi 1997, che tanto scandalizzò i benpensanti, incapaci di capire come l'erotismo e la sessualità non erano il punto, ma uno dei punti. Piuttosto aleggiava pesante lo smarrimento, la mancanza di coordinate: gli adulti come bolla sospesa e sorda. Ma è sbagliato, limitante, inscatolare Vinci in quelle pagine e tirare via il coperchio. Vinci ha continuato a scrivere, oltre quei bambini. Le domande sulle finalità della vita in quanto percorso, il rapporto con il corpo e la carne, la natura degli impulsi che fanno esplodere i sentimenti la interessano da sempre. In questo inedito, brutale eppur pietoso, puntellato su periodi essenziali dove ogni parola ha un senso-significato univoco e non si può fraintendere, analizza la dimensione 2x1 (metri) in cui respirano i ricoverati a termine (dopo tre mesi vengono rispediti al mittente e se non hanno una destinazione a cui tornare peggio per loro) dell'istituto psichiatrico Sierra

Leone. Africa occidentale, condizioni disperate, catene che lacerano caviglie, letti di plastica nera senza lenzuola ancorati saldamente al muro. Gli occhi di chi osserva una realtà che certo somiglia ai manicomi italiani prima della riforma Basaglia, quando si proclamò la convinzione che la vera cura era restituire al paziente un livello accettabile di umanità perduta, sono di una fotografa.

Attraverso l'obiettivo della macchina si testimonia, documenta e immortala quanto non dovrebbe esistere e invece c'è. È lì, palese e tangibile. Così vero da sembrare improbabile. *Sdraiato, seduto, in piedi*. Solo tre posizioni concesse. E quando l'intento è quello di fotografare i volti si deve lottare con la tentazione di scattare *su* e i corpi feriti, denudati della dignità. C'è qualcosa di più terribile e spaventoso dell'essere già morti mentre si è ancora vivi? Forse no. Ma accade spesso. Ecco perché il mondo "è pieno di buchi", incolmabili per omertà. **(Carlotta Vissani)**

Il giorno in cui era stata fissata la mia visita al Sierra Leone Psychiatric Hospital di Freetown faceva il solito caldo allucinante dei tropici eppure, il primo paziente che ho fotografato nel reparto maschile si era drappeggiato una pesante coperta tipo militare, grigio scuro, intorno alle gambe e alle spalle. Non so se avesse davvero freddo o se quel telo avvolto attorno al corpo lo facesse sentire più dignitoso, più *vestito* che se lo avessi ritratto con il solo pigiama a righe che costituiva la divisa dei pazienti. Forse gli pareva che quella coperta, che con una certa eleganza gli scivolava giù da una spalla e lo faceva assomigliare ad una specie di Napoleone Bonaparte africano, gli restituisse una sorta d'identità. In quel luogo di annullamento di qualsiasi specificità, dove si è, prima che ogni altra cosa, "il paziente", lui era "il paziente con la coperta drappeggiata". Era diverso dagli altri, era lui e basta, ed è così che sarebbe apparso nella mia fotografia, quando avrei riordinato tutti gli scatti, una volta tornata a casa. Non appena ha capito che volevo fotografarlo, ha raddrizzato il busto sul lettino e ha rivolto il viso verso l'obiettivo tenendo il mento sollevato, come se sapesse benissimo qual è la posa migliore per un ritratto. La mano destra posata sulla gamba, l'espressione solenne e seria. Il lettino sopra il quale stava seduto non aveva lenzuola né cuscino, però era nuovo: acciaio tubolare nero e un materassino di gommapiuma ricoperto di plastica lucida, nera anche lei. Ho provato una sensazione di fastidio soltanto a guardarlo, ho sentito la pelle nuda, sudata, attaccarsi a quel materiale improbabile. Forse era per evitare quel contatto, quindi, che si era avvolto la coperta attorno alle gambe. Sotto il lettino c'era un secchio di plastica azzurra per gli escrementi. Un altro secchio rosso con il coperchio in un angolo, per i rifiuti, e dietro il letto, in una nicchia scavata nel muro sotto la finestra, una brocca e una ciotola, vuote. La stanza mi è sembrata pulita, c'era odore di disinfettante e le persiane erano abbassate per non far entrare troppa luce. Ma era per via della coperta che non avevo notato quello che poi ho visto proseguendo la visita nella seconda camerata: ognuno dei pazienti era incatenato al letto per una caviglia. E alcuni dei letti erano a loro volta incatenati ai muri. Il direttore ha sorriso: "Se non facciamo così, sono capaci di trascinarsi dietro il letto e cercare di scappare insieme a lui!". Mentre parlavamo alcuni ragazzi si erano avvicinati a noi per quanto glielo permetteva l'estensione della catena alla quale erano bloccati. Sorridevano, facevano segni con le mani indicando la mia fotocamera digitale: nei padiglioni si era sparsa la voce che una giornalista stava fotografando i pazienti e tutti volevano essere immortalati. Ho cercato di accontentarli tutti, sorridevo tentando di nascondere la mia agitazione e il mio disagio. Quelle pesanti catene chiuse come taglie su

caviglie screpolate e scarnie mi opprimevano e non riuscivo a smettere di guardarle. Puntavo l'obiettivo sulle loro facce e la fotocamera, dopo il primo scatto, scivolava verso il basso a inquadrare quei piedi nudi martoriati da cicatrici e piaghe, senza dimenticare la porzione di pavimento sotto ogni singolo lettino con il suo secchio per gli escrementi e i sacchetti di plastica con gli effetti personali. Sapevo che il tempo massimo di degenza era stabilito nel limite dei tre mesi, allo scadere di quella data, i pazienti, a meno che non fossero in condizioni disperate, venivano rimandati a casa. E chi una casa non ce l'aveva, doveva andarsene lo stesso, dunque sostanzialmente veniva ributtato per la strada. Nel periodo di permanenza, quel rettangolo di due metri per uno era tutto il mondo consentito. Sdraiato, seduto, in piedi: queste le tre possibili alternative di movimento. Tutti i gesti della vita quotidiana necessariamente venivano compiuti in quello spazio: mangiare, dormire, defecare. Mi sono domandata ogni quanto ai pazienti venisse fatta una doccia, la domanda è durata lo spazio di un secondo, il tempo che ci ho messo a ricordare il filo d'acqua che scendeva dalla doccia della mia stanza nella casa sulla spiaggia di Lakki, dove ero ospite dai Padri Giuseppini. La voce di Maria Teresa nelle orecchie: *l'acqua non va sprecata, la doccia tutti i giorni qui è un lusso inammissibile, signori miei. Io scendo in spiaggia, faccio una nuotata, mi infilo una mano nel costume, sciacquo bene e quando esco dall'Oceano sono pulita come nuova*.

Mi guardo attorno: ragazzi sui vent'anni, magri e con gli occhi spiritati, indossano calzoncini di tela e camicie e T-shirt colorate, ai piedi hanno quasi tutti infradito di plastica colorata: le scarpe per eccellenza del continente africano. Di fabbricazione cinese, per inciso. "Le cause del ricovero, nella gran parte dei casi, sono dovute all'abuso di droghe," dice il direttore, "soprattutto per quanto riguarda i pazienti più giovani, maschi." Questi tre, in particolare, due dei quali hanno un libro in mano e fissano l'obiettivo con un'espressione contrita, quasi pare che stringano e sollevino le spalle a incassare la testa, pieni di vergogna. Dietro di loro, e me ne accorgo solo adesso riguardando per l'ennesima volta questo scatto, c'è un altro uomo. Sta in fondo alla stanza, e anche lui guarda l'obiettivo con un'espressione di timore reverenziale, le mani abbandonate lungo i fianchi e i piedi perfettamente allineati quasi fosse sull'attenti. Il direttore alza l'indice e me li presenta, uno dopo l'altro, mentre il quarto uomo là in fondo resta tutto il tempo immobile con la testa sollevata verso di me; il direttore pronuncia i loro nomi, che naturalmente non ricordo, accompagnandoli con il loro peccato mortale: abuso di droga. Già, ma quale droga? Hashish? Marijuana? Colla? Il direttore non specifica e io

non ho la forza di fare altre domande. Riesco solo a fissare la caviglia del primo ragazzo sulla sinistra, quello con la maglietta rossa, legata ad una catena a sua volta fissata attorno ad un pilastro in mezzo al padiglione. E il libro tra le sue mani, un volumetto sottile con la copertina azzurra plastificata e il titolo in oro che, ne sono sicura, è un testo religioso che qualcuno gli ha ficcato in mano per far fare una bella figura all'Istituto. Vorrei parlare con i ragazzi ma il direttore ha fretta di accompagnarmi nel prossimo stanzone, d'altra parte, questi sono malati di mente, c'è poco da chiacchierare, sembra dirmi la sua postura contratta che lesta mi indirizza nella direzione opposta a quella nella quale vorrei andare, perché il percorso che è stato preparato per la visitatrice è un percorso obbligato. Com'è naturale che sia. Quello che il direttore non mi aveva detto, e che ho scoperto in seguito, è che il cibo per i pazienti era scarso, e scarsa era l'acqua. Lo stato garantiva tre pasti al giorno gratuiti, più un supplemento per chi aveva una famiglia che in qualche modo se ne prendeva cura, mentre i pazienti rimasti soli, abbandonati o lontani dai parenti, erano totalmente a carico dell'ospedale. E questo voleva dire che il loro benessere, se non addirittura la loro sopravvivenza, erano a discrezione del personale di servizio.

Per vedere – per capire, cercare di sentire sulla pelle, dentro la carne, e con tutti i sensi, non solo con l'immaginazione – cosa doveva essere più o meno un istituto psichiatrico italiano prima della riforma Basaglia, sono dovuta andare molto lontano: in Africa, Sierra Leone. Ho schede piene di jpg, appunti scarabocchiati su un quaderno, nella mente il ricordo di quelle facce, di quelle vite segnate, come già finite. È questo, più di tutto che continuo a pensare: a cos'è finire in vita. Essere già passati oltre mentre si è ancora lì. Esseri umani come siluri-penetratori pieni di scorie tossiche da seppellire in fondo al mare: il mondo è pieno di buchi.

(copyright Simona Vinci 2011)

SU DI GIRI

Bill Clegg

Bill Clegg aveva stravinto sul sogno americano. Venuto dal nulla, aveva creato una delle agenzie letterarie più potenti di New York. Lavorava sui libri con passione e cura. Tramutava gli autori in star. Organizzava feste rinomate in tutta la città. C'era solo un problema. Bill era due persone: l'agente di successo che volevano tutti e il tossico di crack che si dibatteva in una giostra di bugie. Quando mi scopriranno?, pensava. Quando scopriranno che non sono il genio che credono, ma un impostore? Che non valgo niente. Che non sono niente.

Ma nessuno lo scopriva. Anzi, il suo prestigio aumentava. «Piano piano, le persone nella mia vita si adeguarono alla mia dipendenza e siccome il lavoro andava bene e spesso alla grande, nessuno si prese la briga di indagare più a fondo per scoprire quanto in realtà tutto fosse precario, o perché». Bill guardava i tossici con cui si drogava. Erano squalidi, cattivi. Li detestava, non sarebbe mai diventato come loro. Diventò peggio. Finché un giorno il

Bill-di-successo non ne poté più. Semplicemente scomparve. Rimase solo il Bill-tossico, che lasciò agenzia, fidanzato, amici, e si diradò tra i fumi del crack. Poco dopo la pubblicazione di *Ritratto di un tossico da giovane* (Einaudi Stile Libero, 2011), Clegg torna a raccontare per Satisfiction il suo crack. Clegg non racconta solo la vita di un crackomane, ma anche e soprattutto il resto del mondo: cosa fa quando si accorge che sei un tossico, come si nasconde, come si salva – dal tuo dolore. Al confine tra presente e passato, narrazione distesa e desolate istantanee, Clegg – che dal memoir riesce sempre ad affrancarsi, rivelandosi uno scrittore – racconta senza risparmiarsi, senza perdonarsi. La droga è un mostro che muta il corpo e la mente, istituendo col drogato un rapporto d'amore violento: Clegg lo smaschera, e trasforma la dissociazione della vita tossica in scrittura, ritmo, lingua. In un testo frammentato, crudele come la dipendenza; universale – come la dipendenza. **(Antonella Lattanzi)**

A volte mi chiedo cosa avrà pensato Oliver Finklestein. Aveva intuito che quel campagnolo che era approdato chissà come all'agenzia letteraria dove lavorava quindici anni fa sarebbe poi diventato a tutti gli effetti un drogato di crack, che conduceva una doppia vita fatta di cene eleganti e book party da un lato, e fumerie di crack e notti insonni dall'altro? Aveva sospettato che lo zotico ansioso e insospettabile seduto alla scrivania lì accanto sarebbe scomparso per due mesi dentro qualche stanza d'albergo e, in preda alla paranoia, avrebbe tentato di uccidersi inalando migliaia di dollari di crack e ingurgitando un mare di vodka e sonniferi? Avrebbe mai potuto sospettarlo?

Oliver Finklestein fu una delle prime persone che conobbi a New York e una delle persone più intelligenti e impressionanti che io abbia mai conosciuto in vita mia. Oliver era alto un metro e ottanta, il volto sempre serio da giovane ebreo venuto dalla periferia incorniciato da un'aureola di capelli ricci castani che esplodevano in tutte le direzioni. Era di Long Island, aveva vinto una borsa di studio per l'Amherst College, aveva lavorato alcuni anni come vice caporedattore in una casa editrice storica e rispettata, poi, deluso dalla rozza realtà del mondo editoriale, era entrato alla Harvard Medical School per tornare a lavorare due anni dopo in un'agenzia letteraria piccola ma seria di Manhattan. Fu allora che le nostre strade si incrociarono. Oliver aveva letto tutto quello che aveva scritto Philip Roth, aveva quasi trent'anni quando lo conobbi, ed era di gran lunga la persona più colta, più sentenziosa, più eloquente e strabiliante che avessi mai incontrato. Parlava a una velocità doppia rispetto a chiunque altro e snocciolava senza sforzo pillole di storia, cultura generale, scienza, politica e film a un ritmo da toglierti il fiato. Lavorava una scrivania più in là della mia in quella piccola agenzia letteraria – il mio primo lavoro a New York, il mio primo lavoro in un ufficio – chino sopra il computer come se stesse eseguendo un intervento chirurgico o miscelando sostanze chimiche volatili in un laboratorio.

Io avevo ventidue anni, venivo da un paesino sulle colline del Connecticut e mi ero laureato l'anno precedente in un buco di college di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Fino ad allora avevo lavorato solo in una stazione di servizio che vendeva panini e sigarette e poi come paesaggista addetto a togliere erbacce e piantare felci. Qualsiasi cosa dicesse Oliver conteneva riferimenti a nomi come Barthes o Antonioni o Godard – che a me sembravano automobili straniere – e queste informazioni mi attraversavano la testa senza fermarsi mentre annuivo e sorridevo e fingevo di capire. Annuivo e sorridevo tantissimo in quel periodo.

Mi ricordo che ogni sera tornavo esausto nell'appartamentino in cui vivevo – un seminterrato con due camere sotto il ponte sulla Cinquantanovesima. Avevo due coinquilini e uno di loro dormiva su un letto identico al mio dalla parte opposta della stanza angusta. Del rombo sommerso delle macchine e degli autobus sul ponte sopra di noi ti dimenticavi finché non appoggiavi una manciata di spiccioli su una qualsiasi superficie e le monete iniziavano a vibrare in direzione del

bordo e finivano giù sul pavimento. La mia ragazza viveva a due ore di auto, nel Connecticut, e io – giovanotto di provincia, sbocciato tardi – cominciavo a rendermi conto solo allora che molto probabilmente ero gay.

Non sapevo scrivere bene al computer ed ero uno degli assistenti della dinamica e brillante proprietaria dell'agenzia. Rappresentava i migliori giornalisti del paese e mandava avanti la sua piccola attività come se fosse una delle più grandi aziende del paese. Passavo le mie giornate a fingere di capire quello che diceva Oliver e a rincorrere le parole che mi venivano dettate – andavo con il dito indice alla disperata ricerca dei tasti giusti sul computer mentre lei camminava avanti e indietro nell'ufficio in attesa di vedere comparire la pila di lettere e appunti stampati.

Le sere le passavo a bere vodka – spesso da solo nel mio appartamento quando i miei coinquilini erano fuori o sulle panchine lungo l'East River. All'epoca conoscevo ben poche persone a New York. Ricordo che tornavo dal fiume, sbronzo e solo, e prima di rientrare a casa mi aggiravo nelle strade circostanti per ammazzare il tempo. Guardavo in alto le luci dei favolosi caseggiati di Sutton Place, solo alcuni isolati più a sud della nostra topaia seminterrata. Dietro ogni finestra illuminata era racchiusa una vita invidiabile – una vita stracolma di amici e raffinatezza e amore e successo e comodità. Incerto sulle gambe, rimanevo lì a fissare dentro quegli appartamenti per avere un assaggio di come sarebbero potute essere le cose un giorno.

I primi sei mesi pensavo di essere sempre a un passo dal licenziamento. Placavo la paura scolandomi una birra dopo l'altra e poi mi trascinavo fino al piccolo letto cercando di non svegliare il mio compagno di stanza. Dopo un po' mi feci degli amici e andavamo in giro a bere per bar e ristoranti. E bevevamo un bel po'. Bevevamo un sacco. In quel periodo fumavo anche parecchia erba. Avevo ancora un piccolo bong rosso di plastica dei tempi del college e la sera mi sballavo e mi ubriacavo e ascoltavo Bob Dylan e cercavo di dimenticare tutte le cose che avevo da fare al lavoro il giorno successivo e tutte le cose che avevo dimenticato di fare o i casini che avevo combinato il giorno precedente. Bevevo e fumavo fino quasi a dimenticarmi chi ero e dove mi trovavo.

Ma al lavoro non mi licenziarono. Anzi, andò a finire che mi venne un'idea per un libro e la suggerii a uno degli scrittori rappresentati dalla proprietaria. Si trattava di un libro scritto da un ragazzo che poteva essere lanciato sul mercato per adulti. Fu uno di quei colpi di fortuna che ti cambiano la vita. Lo vendetti per una grossa cifra e il libro diventò un bestseller e poi anche un film (neanche tanto ben riuscito) per la tv. Così mi guadagnai un ufficio personale e la possibilità di diventare un agente. I primissimi scrittori che rappresentai pubblicarono subito dei racconti sul *New Yorker*, seguirono aste concitate per i loro romanzi e la maggior parte di loro cominciò a destare l'attenzione di grossi critici. Lavoravo sodo ma in un certo senso il successo arrivò da solo. A me sembrava una questione di fortuna – una cosa accidentale, non meritata, che avrebbe potuto svanire con la stessa

velocità con cui era arrivata.

Ricordo che editori e redattori mi invitavano a pranzo, ansiosi di conoscere il giovane agente che aveva venduto questo o quello, e io pensavo – proprio come durante i primi mesi all'agenzia – che in uno di quei pranzi o aperitivi avrei detto qualcosa che mi avrebbe rivelato per l'infido, stupido e pavido piccolo impostore che ero. Preferivo incontrare la gente agli aperitivi ed evitavo i pranzi. La vodka placava l'ansia e io facevo del mio meglio per sostenere la parte fino in fondo. Nel corso di quelle settimane e mesi mi accorsi che meno parlavo meglio era, meno spiegavo chi ero e come ero fatto più filava tutto liscio. Mi sembrava di essere un attore che metteva in scena ogni volta un nuovo spettacolo. Che anticipava le battute, interpretava il ruolo che di volta in volta il pubblico desiderava. La vodka e l'erba uccidevano l'ansia da palcoscenico. E quindi tutto procedeva per il meglio. Mi agitavo, bevevo, mi facevo, allargavo il cerchio delle amicizie e invecchiavo un po'. Andò avanti finché Oliver Finklestein non cominciò a guardarmi con sospetto dall'altra parte dell'ufficio.

La cocaina, occasionale amica di vecchia data fin dai tempi del liceo e del college, entrava e usciva dalla mia vita in quei primi anni a New York, ma fu solo quando una sera mi imbattei in un eminente avvocato del mio paese, più vecchio di me e sposato – lo chiamerò Fitz – che incontrai la mia droga preferita per eccellenza. Mi imbattei in Fitz in una libreria vicino all'ufficio. Lo conoscevo da sempre, i suoi figli avevano la mia età, e girava su una Volvo piena di racchette da tennis e mazze da golf. In meno di un'ora eravamo a casa sua, lui mi accarezzava un ginocchio mentre riempiva una pipetta di vetro con una sostanza simile al gesso, e io mi facevo la prima dose della droga che avrebbe suscitato in me un'euforia più travolgente, ottenebrante, sensuale-al-limite-dello-spirituale di qualsiasi cosa avessi mai sperimentato. Era, lo capii, un inizio – qualcosa di grosso a cui non potevo più sottrarmi, qualcosa che avrebbe condotto anche a una specie di fine.

Tornai nell'appartamento di Fitz altre volte e poi – grazie a un ispanico che incontrai lì una notte – cominciai ad andare a casa di un altro tipo, che chiamerò Shane. Shane era sulla quarantina e ormai da più di dieci anni si atteneva con costanza a una dieta di Cheerios al miele, birra scadente e crack. Il suo monolocale ad affitto bloccato era aperto a chiunque volesse venire a fumare crack e fare sesso, a condizione che lui venisse coinvolto in entrambi. Nella fredda e spietata luce del sobrio mattino, poche persone avrebbero desiderato andare a letto con Shane. Ma dopo mezzanotte e qualche tirata di crack, diventava attraente come chiunque altro. Tutti quelli che entravano nel suo appartamento finivano a letto con Shane. Era un gruppo deprimente – persone irrequiete e disperati, la maggior parte sposati o con un partner, ogni genere di razza e classe socio-economica era rappresentata. Appena voltavi le spalle ti fregavano contanti, sacchetti di crack, accendini e roba da bere. Era come una famiglia.

Tutti odiavano Shane perché era un tiranno con la droga e col passare delle ore diventava sempre più strano e paranoico. Verso le tre o le quattro del mattino si metteva a sbirciare dallo spioncino della porta d'ingresso convinto che fuori ci fossero i poliziotti pronti a fare una retata nell'appartamento. Dalla sua postazione di vedetta ci ringhiava di fare silenzio e una volta arrivò perfino a scaraventare una bottiglia di birra contro un tizio – un pubblicitario che, ora mi ricordo, aveva appena perso il lavoro – perché aveva starnutito. I primi mesi in cui andavo da lui ridevo delle sue stravaganze visionarie e forse mi infastidivo un po'. Nel giro di pochi anni sarei diventato io quello che si accucciava all'altezza della serratura e diceva a tutti di fare silenzio, mentre si preparava a essere arrestato.

Per un anno andai da Shane ogni tre o quattro settimane, poi cominciai a presentarmi lì e in posti simili sempre più spesso – ogni settimana, e poi a giorni alterni. Alle cene a cui ero costretto a partecipare mi scolavo un drink dopo l'altro, recitavo il copione del Giovanotto brillante a seconda di quello che richiedeva la situazione e, una volta salutato, me la svignavo per raggiungere uno dei vari appartamenti dove potevo andare ad annientare il crescente terrore che la mia carriera e la mia vita a New York fossero solo un fragile ologramma delle aspettative altrui.

Nei primissimi anni ne facevo uso così di rado che il giorno successivo potevo restare a casa in malattia senza che nessuno notasse niente o battesse ciglio. Più tardi, quando mi succedeva a intervalli di poche settimane e poi di pochi giorni, dovevo in qualche modo resistere fino a fine giornata, dopo aver passato tutta la notte sveglio, e con l'aiuto di qualche caffè e una doccia cercare di mascherare quel rottame sgangherato distrutto dall'abuso di crack che ero diventato. Ero sempre più abile. Concludevo affari con i miei libri, organizzavo pranzi, mi presentavo alla partita settimanale di tennis convinto il più delle volte che mi sarebbe venuto un infarto mentre ero lì ad ansimare – la pelle grigiastra, fradicia di un sudore che puzzava di vodka e crack metabolizzati. La mia assistente si abituò ad annullare per me pranzi di lavoro e appuntamenti telefonici; i miei clienti, col tempo, impararono ad aspettarsi le mie chiamate

nel pomeriggio, mai la mattina. Piano piano, le persone nella mia vita si adeguarono alla mia dipendenza e siccome il lavoro andava bene e spesso alla grande, nessuno si prese la briga di indagare più a fondo per scoprire quanto in realtà tutto fosse precario, o perché.

Alla fine, negli ultimi tempi, ne facevo uso ogni giorno, ogni notte, e quando finalmente il fumo del crack si dissipò, il lavoro, l'agenzia di cui nel frattempo ero diventato co-proprietario, il mio ragazzo, gli amici, i clienti, i soldi – tutta la vita che mi ero costruito – non erano più lì ad aspettarmi. C'era solo un'ambulanza, il pronto soccorso e la clinica.

Mi sarei disintossicato – ci sarebbe voluto un anno – e sarei tornato nel mondo dell'editoria. Sarei stato assunto da un'affermata agenzia e mi sarei portato dietro un cliente – poi, poco a poco, gradualmente, ne sarebbero arrivati altri. Avrei scritto quello che mi era successo e sarebbe diventato un libro.

Non penso che Oliver Finklestein abbia mai sospettato cosa combinavo la sera. Ricordo che un giorno dopo il lavoro, più di dieci anni prima che la mia vita, come dice un mio amico, si disintegrasse come una navicella spaziale, io e Oliver stavamo camminando per il centro. Avevo già lasciato l'appartamento sotto il ponte della Cinquantanovesima e adesso avevo un posto tutto mio a Chelsea. La mia ragazza si era appena trasferita da me ma le nubi del temporale si stavano già addensando. Quella sera, però, – a quanto ricordo era autunno – l'aria era frizzante e si erano appena accese le luci della città. Oliver conosceva la storia di ogni edificio – chi era morto in questo hotel, chi aveva scritto il tale libro in quella casetta a schiera, chi si era nascosto dalla polizia sul retro del tale bar. Guardava gli edifici con gli occhi pieni di venerazione, questo mezzo genio di origini proletarie che era entrato a Harvard per diventare medico e poi aveva cambiato idea, che aveva visto più film e letto più libri di chiunque altro avrei mai incontrato.

A due passi dalla Quattordicesima Strada Oliver mi indicò un'enorme finestra a forma di mezzaluna che irradiava luce dall'ultimo piano di un vecchio caseggiato. *Una volta sono andato a una festa là. Non puoi neanche immaginare com'è dentro quell'appartamento.* Oliver era il tipo di persona

che parlava forte e veloce ma quella sera sussurrò, lento, con il tono che di solito si riserva alle preghiere in chiesa o ai commenti ammirati di fronte ai capolavori nei musei. Continuò mostrando con la mano la distesa di luci tremolanti della città e le macchine che la solcavano: *La gente viene in questo posto per diventare quello che ha sempre desiderato essere. Perché in questo posto è possibile.* Ricordo di essermi chiesto chi e cosa desiderasse diventare lui e di aver pensato che avrebbe potuto diventare chiunque e qualunque cosa volesse. Alcuni anni dopo, avrebbe frequentato un corso da copywriter in un community college e lasciato il lavoro all'agenzia letteraria per buttarsi in pubblicità. Non lo vedo da anni.

Adesso abito a pochi isolati dal caseggiato con la finestra a mezzaluna e di tanto in tanto guardo in su e penso a Oliver e a quello che mi disse quella notte. L'edificio non sembra più così alto e un cartello AFFITTASI è esposto nei fondi commerciali, ora vuoti, a piano terra. Nonostante questo, la finestra brilla ancora nel cielo notturno promettendo, come allora, la vita più scintillante che si possa immaginare.

Mi domando se Oliver sia mai riuscito a tornare in quell'appartamento. Si è mai trovato di fronte a quella finestra – o a un'altra simile – a guardare la città sfolgorante che sfreccia in tutto il suo splendore di fronte a lui pensando tra sé e sé di essere diventato ciò che desiderava? Mi domando chi ci viva lì, adesso. Forse qualcuno che in questo momento sta chiamando il suo spacciatore? Qualcuno che si agita perché la mattina seguente dovrà cancellare la sua colazione d'affari; che si convince che sarà in grado di fermarsi verso l'una o le due del mattino e recuperare le ore di sonno necessarie per tenere duro fino alla fine della successiva frenetica giornata di lavoro. E forse per lui la vista da quella finestra non è una ricompensa, ma piuttosto un tormento, un monito che gli ricorda la precaria ascesa, la scalata in solitaria, la vetta da cui un giorno cadrà.

(Traduzione di Ilaria Tarasconi)

© Bill Clegg. Tutti i diritti riservati.

Salvatore Scibona La fine

È arrivato in libreria *La fine*, l'attesissimo romanzo di Salvatore Scibona, lo scrittore italoamericano inserito dal «New Yorker» nella lista dei 20 under 40.

«Partire ora significava che quella era l'ultima immagine di questo posto che le sarebbe rimasta impressa nella mente, che avrebbe sempre pensato a questo posto come l'aveva visto quel pomeriggio, e sua madre, suo padre, le sue sorelle, i fratelli, le zie, li avrebbe ricordati per sempre come li aveva visti a pranzo quel giorno. Nessuna di queste persone sarebbe mai morta. Sarebbero rimasti fermi nel tempo, nel Lazio. Non avrebbe mandato il suo indirizzo. Non avrebbe ricevuto notizie. Partire ora significava tenerli con sé».

Nel suo personalissimo stile narrativo, Salvatore Scibona tesse una serrata trama di eventi, costellata di indizi nascosti, ambientata negli anni Cinquanta tra gli immigrati della comunità italoamericana di Cleveland, Ohio, e segnata da un crimine mai svelato che informa le vite dei protagonisti.

La fine è un'imperdibile opera prima che sfiora, con garbo e capacità di introspezione, i grandi temi della vita attraverso i pensieri e le riflessioni dei suoi personaggi, facendo scivolare il lettore nel puro piacere di un'avida lettura.



66TH
A2ND

WWW.66THAND2ND.COM

via delle Quattro Fontane, 20 • 00184 Roma • info@66thand2nd.com

INSIDE MISS LOS ANGELES

Hollywood è stata la meta di molti scrittori che lì si sono persi o ritrovati o persi un'altra volta. Negli anni '30 fu una sorta di imbuto dove si persero Fitzgerald, Fuchs, West e molti altri. È sempre stata la città delle finzioni e delle esagerazioni (o esasperazioni), tanto luccicante, quanto squallida a vedersi. Ma alcuni autori sono stati capaci di galleggiarvi sopra, assorbirla, seppur rimanendone segnati, e uscirne anni dopo, come ha fatto Jerry Stahl, con un memoir capolavoro come *Mezzanotte a vita*. Jerry Stahl è lo sceneggiatore di serie televisive come *Twin Peaks*, *Alf* e *CSI*. Con una vita in bilico e problemi di droga ricorrenti, quando, qualche anno

fa, gli chiesi un contributo per un libro su Hollywood (tutt'oggi in fase di lavorazione) Stahl mi spedì, due giorni dopo, questo *Inside Miss Los Angeles*. Alla medesima richiesta, lo scrittore Bret Easton Ellis mi rispose invece: "Oh, odio Hollywood. Vado lì solo per lavorare". Il rapporto di Stahl con H., invece, è fatto di quello che potremmo definire un "odi et amo", come se H. fosse una donna. Una donna, due facce. Mettendo in pratica così quello che Stahl definisce il più grande consiglio che gli sia mai stato dato da uno scrittore, Hubert Selby Jr: "Scrivi con amore di ciò che odi". **(Nicola Manuppelli)**

A volte mi chiedo perché ogni donna che ho amato fosse completamente pazza. Ma poi penso, che non è giusto dirla così... non proprio. Non tutte. Solo, diciamo, quelle dell'ultimo decennio e mezzo. Quelle – come altro posso spiegarlo? – che ho conosciuto da quando sono piombato a Los Angeles.

Non che il sottoscritto sia un santo. Stiamo parlando di un ex tossico, di un consumatore di crack in pensione, di un criminale mancato, ex scribacchino per riviste porno, uno di quei coglioni che scrivono per la tv commerciale, e figlio di uno che si è suicidato tramite elettroshock... insomma ce n'è abbastanza per dire che Los Angeles è il posto per quelli come me. È il Paradiso Americano delle Vite alla Deriva, la città a cui rivolgersi se hai bisogno di fare così tanti soldi da tirare fuori il culo dai guai.

Macabro ma vero. Una settimana dopo essermi impantanato a Hollywood negli anni Settanta, incontrai una donna di nome Tammi, che aveva due facce. Letteralmente. Tammi aveva fatto l'autostop fino alla Terra dei Sogni per "fare fortuna" e si era imbattuta in un chirurgo plastico che diceva di "conoscere" le persone e che l'avrebbe assunta se avesse fatto in modo di somigliare a Farrah Fawcett. "Volevano gente come Farrah per il mercato asiatico" mi spiegò, dopo due vodka quadruple in un bar di Hollywood che apriva alle sei del mattino, il Pungee Room. Il Pungee era il tipico rifugio dalle pareti lustre, con ovunque disegni di celebrità marginali e superate e tutt'intorno mutanti dello show business di ogni tipo, Joe Besser, William Bendix, Frank Sinatra Jr, anche Rummy Bishop, il fratello meno noto di Joey... erano tutti lì, in alto sulla parete, e non sembravano troppo felici di stare in quel posto. Nella luce di quel bar, Tammi ricordava incredibilmente la giovane Farrah Fawcett. Solo che, da diversa angolazione, non la ricordava affatto. Certo, la bocca era quella di Farrah, forse anche gli occhi, ma tutt'intorno e in mezzo c'era una sorta di paesaggio devastato, una topografia di cicatrici, una pelle così rovinata che, conciata in quel modo, poteva effettivamente assomigliare a Farrah, ma solo Farrah dopo un incidente, Farrah dopo che era passata attraverso una vetrata e caduta da un terrazzo, spaccandosi il naso contro una piscina a forma di fagiolo da cui tutta l'acqua era stata prosciugata. Quindi, per i miei occhi itterici e curiosi, divenne subito la Ragazza con Due Facce, emblema, da quel momento in poi, della bellezza nella festosa Los Angeles. "È stato il dottor Skippy" mi confidò, piangendo sommessamente dentro il bicchiere di Wolfschmidt. "Aveva questo problema con la cocaina... Voglio dire, era nel '74, tutti si facevano. E immagino abbia avuto una specie di crisi, una piccola convulsione, proprio nel bel mezzo del mio intervento. Me lo ricordo, perché ero sotto anestesia locale, e lui continuava a tenere sollevata la mascherina e tirare su col naso. Ma" – e a questo punto le scese una lacrima, sempre molto dolcemente, sul sottobicchiere dov'era rappresentato Forrest Tucker – "ma lui era un vero professionista e così è andato avanti e ha finito la mia faccia." A quel punto scoppiò a singhiozzare, strofinandosi ulteriormente sulla manica della mia camicia attillata color pulce. Perché Tammi, di sicuro, era anche un'attrice.

"E," finì drammaticamente "aveva quasi terminato..." Inutile dire che mi innamorai perdutamente, fino ai lobi delle orecchie. Di giorno, lavoravo per quelli di Larry Flynt, ad *Hustler*. Il lavoro, per la maggior parte, consisteva nello scrivere gag da applicare a zucche e rape a forma di vagina che ci venivano inviate dal Dakota – patria, a quanto pare, di una grossa varietà di vegetazione evocativa di organi genitali. Mentre Tammi, Dio la perdoni, ballava in topless su tavoli in uno squallido locale di striptease vicino a Los Angeles. I suoi clienti erano quadri intermedi dell'industria aerospaziale, padri di famiglia che cercavano solo una piccola pausa dalla vita normale.

Di notte, dopo che si era truccata, potevo dimenticare i miei problemi e far finta, per una o due ore dorate, di essere l'uomo da sei milioni di dollari. Accanto alla mia quasi-Farrah, potevo quasi credere che la nostra piccola casa a Hollywood – nel distretto che, in modo non molto glamour, sorge ai piedi delle colline, che quasi lo sottraggono al sole – fosse in realtà una specie di piccola San Simeon. Nella giusta luce, a una certa angolazione, potevo davvero convincere me stesso di aver vinto il jackpot che combinava sesso e celebrità e aver realizzato il sogno americano. Che fossi, in altre parole, davvero arrivato a Hollywood e avessi davvero incontrato la mia Charlie's Angel.

Tutta questa storia di Tammi/Farrah era pura fantasia, naturalmente. Ma ai tempi, questa era Los Angeles: la città costruita sull'orribile realtà che il nostro mondo è talmente brutto che abbiamo bisogno di un'industria che la ricrei, con toni più brillanti.

Saltiamo avanti di qualche anno – siamo in pieni anni Ottanta ora – e la Dolce Tammi si è già ritirata sull'isola di Maui grazie ai soldi del rimborso ottenuto in seguito a un'altra disavventura con la chirurgia estetica: degli impianti difettosi, che le avevano lasciato un seno destro della dimensione di un kumquat, e quello sinistro simile a una zampa d'anatra ghiacciata. Mentre il sottoscritto, il solito ribelle, si ritrovava ricoverato al Cedar Sinai Hospital per disintossicarsi dalle droghe. Durante la disintossicazione entrai in contatto con una ragazza tremebonda, una afionada delle metanfetamine di nome Tanya, figlia di un re della sitcom degli anni Sessanta e della sua au pair cilena. La combinazione aveva dato come risultato una favolosa ragazza dagli occhi verdi e la pelle bruna, con un fondo fiduciario bruciato, e una testa da Medusa di dreadlock biondo rame. A questo aveva aggiunto quelle specie di binari delle ferrovie del nord che correvano dai suoi polsi delicati fino alle nocche delle braccia nero banana.

Naturalmente, Tanya e io legammo molto durante i miei venti minuti puliti di post-hospital. Dopo di che, bene o male, la mia entrée nella Los Angeles reale, la Los Angeles più profonda – o quella che era una versione particolarmente meschina di essa – mi colpì come una botta di adrenalina. Tipica sud-californiana, la piccola Tanya aveva lasciato la casa sulle colline a sedici anni per farsi strada nel mondo. Il che, dato che si trattava di Hollywood e tutto il resto, significava che aveva finito per fare ruoli da dominatrix in uno studio chiamato Madame D, un rifugio discreto e ben arredato, ottimo per dare lavoro a devoti del dolore di alto profilo.

Al di là delle scene con le solite sculacciate e abusi verbali – per non parlare degli apparecchi per dare scosse elettriche ai suoi schiavi, una specialità della casa – il punto di forza della mia ragazza era la "Candela", una pratica arcana che consisteva nel mettere un fiammifero nel pene di qualche ragazzo entusiasta e accenderlo. Grazie alla mostruosa

capacità di concentrazione di quel maniaco, la mia fidanzata poteva appiccare un incendio in un'uretra prima che qualcuno potesse gridare: "Spegnete il barbecue!" Questo faceva di lei un vero e proprio frutto proibito per i clienti che volevano il brivido mondano di vedere i propri cazzi sputare fiamme mentre venivano portati in giro al guinzaglio e gli si ordinava di accendere i terribili candelabri stile liberty che davano a quella prigionia l'obbligatoria atmosfera gotica. Questo fino a che non era esaurito il tempo che avevano pagato, e allora si toglievano il fiammifero, si asciugavano, e saltavano sul retro delle loro Jaguar per tornare a Brentwood a baciare la propria signora e rimboccare le coperte ai bambini.

Ed era qui, stranamente, che il sottoscritto aveva modo di respirare in profondità l'essenza del potere che tiene in piedi l'industria centrale dell'intrattenimento americano. Per trovare qualche soldo in più per la droga, aiutavo il mio zuccherino con qualche lavoro extra-curriculum. E uno dei suoi clienti abituali, un peloso produttore di speciali per il doposcuola, pagava cinque biglietti da cento all'ora per il gusto inebriante di essere imbavagliato in un vestito da promenade, e portato in giro per Orange County nella nostra Nissan color toast. Il fatto che me ne stessi accovacciato sul sedile posteriore rendeva la cosa, per *Miss Irv.*, ancora più vergognosa.

Uh uh! Non c'è dubbio che mentre cercava di contrastare la pressione di plasmare giovani menti che masticavano biscotti e latte, il nostro uomo desiderava essere portato in giro travestito, sudare fino a che non gli scivolava di lato la parrucca, poi essere lasciato davanti a un piccolo centro commerciale mentre la mia fidanzata vestita di vinile, di fronte ai clienti inorriditi, gridava "Piccola cagna schifosa!" rivolta verso quel paffuto e sudato professionista del mondo dello spettacolo. "Stupida vacca! Sudicia zoccola!"

In qualche modo, tra il tempo che passavo negli studi di Madame D e i viaggi allucinanti nella macchina della mia piccola dominatrix, arrivai a una strana conclusione per quanto riguardava il posto in cui abitavo. Mi colpì, girando senza meta con Miss Irv., che esistesse una sorta di pozza sotterranea di ipocrisia e autodenigrazione e desiderio tossico, da cui scaturiva l'ispirazione vera di Los Angeles. La verità è che tutto, in questa città, esiste in quanto opposto di un proprio falso. Così che, nonostante il clamore e le chiacchiere, non è una questione di soldi, né di fama, e nemmeno di intrattenimento. Neanche lontanamente. In questo mondo ricostruito in miniatura e chiamato Hollywood, ciò che conta davvero è la distorta idea di redenzione di questa gente visionaria e vuota che cerca di riempire le proprie vite con quella sostanza di cui le loro creazioni, quelle simulazioni di vita chiamate tv e film, mancano del tutto. Da qui lo stuolo di false Farrah (o, ai tempi nostri, di false Julia Roberts), le montagne di copioni scritti da universitari che non sono mai nemmeno stati presi a schiaffi da una puttana, il crescente traffico di torture sovvenzionate da grossi imprenditori dell'intrattenimento per l'infanzia il cui dolore per il proprio status è l'unica cosa che possono davvero sentire. Tutto questo ha un senso.

O forse no. Almeno metà decennio è passato dalla maggior parte delle follie malsane sopra descritte. E penso, ho il sospetto, che forse non si tratti della città. Forse non sono le donne o la droga. Forse – chiamatemi pure "calamita" per i tizi strani – sono soltanto io. Intendo dire che questo è il mio mondo. E non riesco ad abbandonarlo.

(Traduzione di Nicola Manuppelli)

IL CUORE REGOLARE

Come reagiamo, da che parte stiamo, quando c’imbattiamo in un personaggio che spara a zero su tutto, e che inoltre sembra farlo con ottime ragioni? Dipenderà probabilmente da quanto in questo stesso tutto ci sentiamo immersi, da quanto ne facciamo parte, e da quanto, da questo tutto, riceviamo come premio per la nostra fedeltà, indulgenza, complicità. Sarah, la narratrice-protagonista de *Il cuore regolare*, edito in Italia da Barbes, ultimo romanzo di Olivier Adam (scrittore molto amato in Francia e che in Italia, prima ancora che per i suoi precedenti romanzi, ha riscosso lodi e consensi firmando la sceneggiatura di *Welcome*, il film di Philippe Lioret), è qualcuno che per molti anni ha scelto l’integrazione perfetta, la pedissequa adesione a uno stile di vita disciplinato, morigerato: inoffensivo. E ben remunerato. Ha sposato Alain, uomo tutto d’un pezzo, ottimo lavoratore, buon marito ma noioso, banale, privo di slanci. Insieme hanno fatto carriera, messo al mondo due figli, li hanno fatti educare nelle scuole migliori, fatti crescere in un quartiere elegante e protetto della *banlieu* residenziale parigina. Il passato di Sarah, però, prometteva tutt’altro, il suo passato raccontava un futuro diverso. Il passato di Sarah si chiama Nathan ed ha il volto di un fratello maggiore irregolare, difficile, tormentato. Con Nathan Sarah ha trascorso quasi simbioticamente gli anni della giovinezza prima di decidere che ciò che rappresentava, tutto quello che lui (che loro)

avevano sognato, desiderato, immaginato, tutto questo non fosse altro che un sogno, appunto, e in quanto tale meritasse di essere messo da parte per tirar dritto su strade più sicure. Secondo uno schema caro al romanziere francese, questa storia comincia quando il passato torna all’ordine del giorno nella forma di un lutto.

Quando Nathan muore (forse suicidandosi), Sarah perde il controllo della propria ordinata esistenza. In balia della depressione, senza avvisare nessuno, fugge in Giappone. La meta, scopriremo, è molto meno casuale di quello che sembra: una remota stazione balneare circondata da grandi scogliere e tristemente famosa in quanto luogo scelto ogni anno da decine di persone per togliersi la vita. Il racconto è quasi tutto centrato sulla sistematica distruzione della vita borghese occidentale da parte di una donna alla ricerca di una presunta salvezza orientale. Scopriremo (forse) fino a che punto la netta, manicheistica, contrapposizione di Oriente e Occidente sia il prodotto immaginario di una mente surriscaldata, delusa, frustrata da una vita troppo prevedibile e sconvolta dalla morte di un fratello. Scopriremo (forse) quanto del veleno, della durezza che queste pagine non risparmiano al lettore siano fondate, giuste, sensate: e lo scopriremo solo immergendoci fino in fondo nella prima persona della narratrice, solo usando noi stessi come termometro della sua febbre. **(Carlo Mazza Galanti)**

È una notte senza luna e appena si distingue l’acqua dal cielo, gli alberi dalle falesie, la sabbia dalle rocce. Soltanto scintilla qualche luce, rare finestre illuminate, una decina di lampioni lungo la spiaggia, altri due vicino al santuario, il neon di un bar, un distributore di bevande, una miriade di lattine multicolori sotto un’illuminazione cruda. Poca gente si attarda a quest’ora. La fine dell’estate ha fatto piazza pulita dei turisti, le ultime cicale stridono nei giardini della pensione, è fine settembre ma l’aria è ancora tiepida. Dalla vetrata socchiusa sale il rumore della risacca. Si confonde con il fruscio delle foglie, l’oscillazione dei bambù, lo scricchiolio dei cedri. Le scimmie si sono zittite poco dopo il tramonto, fino a qualche minuto fa urlavano di panico, poi l’oscurità ha ricoperto tutto e hanno rinunciato. Ritornavo dalle scogliere sul sentiero sinuoso che prendo ormai da sei giorni. Sotto una volta di alberi imponenti dove s’incrociano i primi pipistrelli e le ultime poiane, in mezzo alle felci e ai tappeti di muschio, camminavo accanto a lanterne già famigliari, rose rugose ancora fiorite, camelie dalle foglie lucenti, aceri ancora verdi, case di legno attraverso le cui finestre s’indovinavano mobili all’altezza del pavimento, tramezzi di carta, il giallo paglierino dei tatami. Non erano ancora le sette, ma già si preparavano le cene, si spandevano profumi umidi di brodo e di alghe, di tè verde e soia. Tre ragazzini in divisa da baseball mi seguivano chiacchierando, la mazza sulla spalla. Hanno deviato senza che me ne accorgessi, quando mi sono voltata non c’era più nessuno, avrei potuto benissimo essere stata seguita da dei fantasmi. Arrivata alla pensione, mi sono messa vicino alle finestre, seduti attorno ad una tavola di legno laccato eravamo soltanto in cinque a cenare, Katherine, io e tre giapponesi: una coppia elegante e silenziosa, entrambi vestiti con dei kimono sobri e di ottima fattura, volti dai tratti così fini che parevano usciti da un film, da una foto. E, leggermente appartato, un uomo di una cinquantina d’anni, abito antracite su camicia chiara, la cui bocca sorreggeva costantemente una sigaretta tutta bianca. Le tirava fuori da un pacchetto morbido e azzurro e interrompeva solo per ingoiare qualche boccone o bere una sorsata di birra incredibilmente lunga, come cercasse di vuotare il suo bicchiere tutto d’un fiato. Ci siamo salutati muovendo la testa, busti inclinati e sospiri di convenienza, poi ognuno è tornato al suo piatto. La padrona mi ha servito una ciotola di riso e anguilla prima di mettersi in un angolo per consumare il suo pasto, in compagnia della figlia Hiromi, una ragazzina di una quindicina d’anni che avevo incrociato prima nel corso della giornata, appena finita la scuola si era alzata la gonna di diversi centimetri, aveva aperto tre bottoni della camicetta, truccato gli occhi e tirato fuori il telefonino dallo zaino, da cui pendevano una decina di ciondoli: portafortuna shinto, figurine manga, creature uscite da film di Miyazaki e la galleria completa degli Aristogatti.

Osservandola ho pensato a mia figlia, ancora non ne sentivo la mancanza, i figli ci vengono a mancare una volta entrati nell’adolescenza? Non ne ero affatto sicura. Romain neanche lui mi mancava, Anaïs avrebbe presto compiuto sedici anni e lui solo quattordici, già da parecchio tempo non facevamo altro che incrociarci, non vivevamo più insieme ma solo accanto, sotto lo stesso tetto, quasi come coinquilini, ci avevo messo del tempo a rendermene conto ma da qui, da così lontano, sì, era proprio così che mi apparivano le cose. «Da lontano non si vede niente» diceva spesso Nathan a proposito di tutto, questa frase sembrava ai suoi occhi dotata di una verità essenziale. Non ho mai capito cosa volesse dire mio fratello ma oggi so che aveva torto, che è esattamente il contrario: da vicino, presi nel corso ordinario degli eventi, non si vede nulla della propria vita. Per coglierla bisogna tirarsene fuori, fare un piccolo passo a lato. La maggior parte delle persone non lo fa, e non ha torto. Nessuno ha voglia di vedere l’avanzata dei ghiacci. Nessuno ha voglia di ritrovarsi sospeso nel vuoto. *Le nostre vite stanno tutte dentro un guscio di noce*. Non ricordo chi l’ha detto l’altro giorno, credo alla radio. O forse l’ho letto in un libro. Non ricordo. Ma questa frase mi ha colpito, avrebbe potuto dirla Nathan, ho pensato, aggiungerla alla decina di altre, tutte ugualmente definitive e disincantate, che gli servivano da viatico, tratteggiavano una linea di condotta che non l’ha mai portato da nessuna parte. Avevo preso il primo aereo per Tokyo, il cuore in subbuglio, in uno stato di confusione totale, fuggendo una minaccia indefinibile che sentivo non avrebbe tardato a farmi sprofondare. Quando ho chiamato i ragazzi, una volta arrivata qui, per annunciargli che, ecco, ero andato dall’altra parte del mondo per qualche tempo, che avevo bisogno di una pausa, di ritrovarmi, che qualcosa mi aveva spinto verso est, verso questo paese, queste strade, questi paesaggi, si sono limitati ad annuire. Credo che in fondo se ne fregassero, per loro non doveva significare granché. Solo una di quelle paturnie da adulto nevrotico da cui fino a quel momento erano stati abbastanza protetti, ben al calduccio dietro i muri spessi della nostra bella casa, la riservatezza ovattata e l’equilibrio dei loro genitori solidi e ragionevoli, ma di cui traboccano i vialetti ben curati del nostro complesso residenziale così grazioso: crisi di nervi, esplosioni di rabbia, perversioni, depressioni alcol adulterio, ogni genere di risentimento e di vuoto, bisognava soltanto affacciarsi, le strade e le case vicine ne erano piene, come ovunque d’altronde. E gli bastava accendere la televisione per contemplare intere gallerie di genitori perfettamente identici ai loro e a quelli dei loro amici, che ogni sera tornavano da lavori valorizzanti e ben remunerati, dotati di macchine pulite di marche prestigiose, svedesi o tedesche, di seconde case in Normandia o in Bretagna o nei Paesi Baschi, che giocavano a tennis, a golf e facevano jogging la domenica

matteina, sempre vestiti perfettamente, gustandosi il riposo in villini ordinati e ben tenuti, decorati secondo i loro gusti personali, e la cui vernice si staccava alla prima occasione, lasciando a nudo putridi segreti, le viscere della menzogna e della dissimulazione. Avevano riattaccato concedendomi un «ok, va bene... a presto mamma» dubitativo e vagamente inquieto. Alain, il loro padre, doveva avere assunto la sua aria comprensiva e dispiaciuta, il mio marito così perfetto, vostra madre in questo momento è molto fragile, doveva avergli confidato, la fronte attraversata da una ruga di preoccupazione, dopo quello che è successo bisogna capirla, rispetteremo la sua scelta e aspetteremo con pazienza che torni, che altro potremmo fare? Dovevano averlo ascoltato senza reagire, impotenti e sconcertati, incapaci di capire se questo evento fosse effettivamente tale, o quello che ci si attendeva da loro in simili circostanze.

Mi basta accennare un gesto con la mano e la padrona si alza, inginocchiata sparcchia la tavola e mi versa un altro po’ di sakè. Come dessert mi offre una pasta di fagioli rossi ricoperta di riso zuccherato. La ringrazio con un sorriso. Non leggo nulla sul suo volto, nessun segno di nessun genere. Eppure ieri sera eravamo in sette qui. Ma dev’esserci abituata, per forza. Era una coppia. Sono usciti nella notte immobile, dalla mia finestra li ho visti allontanarsi, mano nella mano e circondati dagli alberi, ombre inghiottite dall’oscurità. Al mattino i loro corpi sfasciati giacevano ai piedi della scogliera. Erano legati da una corda. Il mare ritirandosi aveva lavato il sangue. I gabbiani non avrebbero tardato a beccarli, a mangiarne gli occhi. La notte era così nera. Il buio troppo fitto avrà ingannato la sua vigilanza. Natsumi Dombori si sarà forse inoltrato sui sentieri, facendosi strada con la sua torcia ma non li avrà visti, o forse troppo tardi, tremanti sul ciglio del precipizio prima di lasciarsi cadere: «È soprattutto la notte che succede, mi ha detto Hiromi. Di giorno c’è troppa gente. Nessuno si suicida pubblicamente, per pudore, per educazione. Perciò fa le sue perlustrazioni soprattutto quando scende la sera.» La parola «educazione» mi ha urtato, mi sono domandata cosa avesse a che fare il suicidio con l’educazione, ho pensato a Nathan e mi sono detta che no, decisamente, no, non aveva nulla a che fare con l’educazione, era esattamente il contrario, quello stronzo aveva fatto soltanto quello che gli andava di fare e il peggio è che in questi ultimi tempi io mi sentivo capace di fare altrettanto.

stradamaggiore officina creativa



Stradamaggiore54 è uno spazio di lavoro e un luogo di scambio di esperienze e idee, un punto di riferimento per il “mestiere creativo” che favorisce l’incontro con professionisti della grafica, editoria, fotografia, scrittura, pittura e illustrazione, produzione video, musica e sonorizzazione, animazione classica e 3D. Una scuola, costruita come un’officina, in cui si mette in pratica la competenza e si sviluppa la creatività sotto la guida di professionisti attivi nelle primarie realtà dei singoli settori. Finestra aperta sul mondo lavorativo, ponte tra la conoscenza teorica e la pratica reale, Stradamaggiore54 si modella su tutte le forme del fare creativo, accoglie nuove immagini e le trasforma in nuove possibilità.

Didattica

Stradamaggiore54 nasce dal bisogno di colmare un vuoto effettivo con l’obiettivo di formare i professionisti che il mercato del lavoro richiede.

I corsi sono organizzati in forma di seminario in uno o più weekend consecutivi e sono dedicati a professionisti, studenti o persone che abbiano già maturato un’esperienza significativa nelle materie trattate. I seminari entrano direttamente nel vivo del lavoro, esaminando anche i case *histories* di alcuni importanti progetti, e focalizzando l’attenzione proprio su quei dettagli che costituiscono i “segreti del mestiere” di attività altamente specializzate come quelle proposte. L’intento è quello di recuperare lo spirito, ormai dimenticato, che animava la “bottega rinascimentale”. I docenti infatti sono affermati professionisti, con esperienza nella didattica, che hanno l’interesse e la competenza per lavorare su quel vuoto che sempre si crea tra comprensione teorica, padronanza degli strumenti e il così detto “saper fare”, dato soltanto dalla pratica, che permette di diventare realmente operativi nel proprio settore. Il mondo del lavoro oggi non consente se non in modo casuale questo scambio diretto di conoscenze e know how, c’è anzi una certa parsimonia, se non avarizia, nella condivisione di informazioni, lo stesso accade nelle scuole e nei numerosi corsi professionali che il mercato offre.

Docenti e aree tematiche

I docenti e le realtà coinvolte sono di altissimo profilo e conosciuti a livello nazionale; la partecipazione al progetto nasce dall’esigenza di promuovere la “cultura del professionismo”, uscendo dalla propria realtà individuale per ripercorrere la trasmissione del sapere aperta allo scambio. Questa condivisione, che ispira il progetto

Strada Maggiore, 54 - 40125 Bologna
www.stradamaggiore54.it
tel. 333 882 0092 - info@stradamaggiore54.it



Stradamaggiore54, negli anni '70 e '80 ha creato idee, tendenze e movimenti che hanno reso grande Bologna nella musica, nel fumetto, nelle arti visive e nella cultura in generale. In un prossimo futuro Stradamaggiore54 ha in progetto, quale naturale evoluzione dei seminari, la creazione di laboratori interdisciplinari, finalizzati alla produzione di progetti compiuti, quali, ad esempio, un cortometraggio animato, un videoclip, un libro, il progetto grafico di un Cd, una mostra.

Iscrizioni e partecipanti

I seminari sono aperti a professionisti e a studenti delle diverse discipline con esperienze attinenti e conoscenza degli strumenti richiesti; pur essendo aperti a tutti, non si rivolgono ai principianti assoluti.

Il professionista si confronterà con altri professionisti che operano nello stesso campo o in aree tematiche attigue per creare nuove competenze e approfondimenti strumentali allo sviluppo dei propri progetti (ad esempio "come reperire finanziamenti a livello europeo per il video e il documentario" oppure "come presentare un progetto di traduzione letteraria a un editore").

Lo studente, o chi è da poco attivo nel suo settore, si confronterà direttamente con la pratica del lavoro che va oltre la conoscenza teorica e dei software.

Al momento dell'iscrizione si potrà incontrare (di persona o in via telematica) un responsabile interno per confrontare i propri interessi e competenze e vagliare l'effettiva utilità che la partecipazione al seminario può avere. Ogni seminario prevede un numero limitato di iscritti (massimo quindici), variabile a seconda della disciplina e delle esigenze del docente per ottimizzare il lavoro di gruppo.

Luoghi reali e luoghi virtuali

Stradamaggiore54 contiene nel nome anche la chiave del suo indirizzo dove si trova uno spazio di lavoro perfettamente attrezzato e conforme alle richieste di ogni seminario. Ma Stradamaggiore54 è anche uno spazio virtuale (www.stradamaggiore54.it) a cui ogni iscritto può accedere non solo per avere informazioni dettagliate sui seminari, i docenti e le attività, ma anche per fare proposte e partecipare ai progetti di una nuova community di cui fanno parte studenti e relatori.

Tra gli altri docenti: **Arturo Bertusi**, **Chiaroscuro** (area grafica e cinema di animazione); **Paola Cevenini** e **Sandro Sandrolini**, **Fonoprint** (area musica, mastering audio e authoring); **Francesco Conversano** e **Nene Grignaffini**, **Movie Movie** (area video, produzione); **Guido Elmi** (area musica e produzione); **Marcello Jori** (area arti visive); **Marco M. Lupoi**, direttore publishing **Panini Comics** (area fumetto e publishing); **Ernesto Paganoni** (area animazione).

i seminari programma giugno-luglio 2011

GIUGNO 2011

- 1. Storia e fondamentali di tecnica del montaggio**
Stefano Barnaba, regista (Cutter) e professore di teoria e tecnica del montaggio
SAB 11 e DOM 12
DURATA 12 ORE
ORARIO 11,30/13,30 - 14,30/18,30
- 2. Registrare la musica: tecnica, segreti e soluzioni**
Nicola Venieri, sound engineer
SAB 18 e DOM 19
DURATA 14 ORE
(7 ORE TEORIA + 7 ORE PRATICA IN STUDIO DI REGISTRAZIONE)
ORARIO SAB 10,30/13,30 - 14,30/18,30 DOM 13,00/20,00
- 3. Sound design e suono applicato**
Diego Schiavo, sound designer
SAB 25 e DOM 26
DURATA 12 ORE
ORARIO SAB e DOM 11,30/13,30 - 14,30/18,30

LUGLIO 2011

- 4. Pubblicare un libro: costruzione del rapporto con un editore**
Antonio Bagnoli, editore (Edizioni Pendragon)
SAB 2 e DOM 3
DURATA 12 ORE
ORARIO SAB e DOM 11,30/13,30 - 14,30/18,30
- 5. La produzione indipendente del documentario: fund raising e mercati internazionali**
Giusi Santoro, producer documentario creativo (PopCult)
SAB 9 e DOM 10
DURATA 12 ORE
ORARIO SAB e DOM 11,30/13,30 - 14,30/18,30
- 6. Producing: spot - eventi "titanio"- film finance**
Andrea De Micheli, producer (Casta Diva Pictures)
GIO 14 e VEN 15
DURATA 12 ORE
ORARIO GIO 15,00/19,00 e VEN 10,00/13,00 - 14,00/19,00
- 7. Costruire, decostruire e ricostruire una sceneggiatura dal film. Dal soggetto e ritorno**
Giacomo Manzoli e Paolo Angelini, professori associati DAMS
SAB 16 e DOM 17 + SAB 23 e DOM 24
DURATA 24 ORE
ORARIO SAB e DOM 11,30/13,30 - 14,30/18,30

LA VEDOVA

Victor Gischler

Victor Gischler ha due vite. Di giorno scrive storie a fumetti per la Marvel: ha lasciato il suo segno selvaggio sia sugli *X-Men* che sul *Punitore*. Di notte si riempie di caffè nero e scrive i suoi romanzi pulp, tra gangster story (*La gabbia delle scimmie*, Meridiano Zero) e *new western* (*Notte di sangue a Coyote Crossing*, Meridiano Zero). E anche noi che leggiamo Gischler abbiamo due vite. Di giorno abbiamo lo sguardo offeso degli animali in gabbia, perché quando entriamo in un bar prima di bere il nostro caffè dobbiamo aspettare che gli altri ordinino le loro tazzine-di-decaffeinato-con-latte-freddo-a-parte-e-zuccherato-dietetico come se stessero facendo la cosa più importante della loro vita. E andiamo, che cazzo, è solo un caffè. Per fortuna a casa ci aspetta Gischler: quel libro rimasto lì sul comodino ci vede, in qualche modo, e diventa all'improvviso un corpulento americano dagli occhi sottili capace di sparare parole velocissime che, sfioracchiando le pagine, disegnano una storia. La voce di Gischler è la voce di una di quelle persone che, uomini o donne, giovani o vecchi, di giorno non spiccano tra gli altri. Ma quando calano le ombre, e anche le parole degli uomini più grossi si fanno meno sicure, tu vedi queste persone brillare. Quelli come Gischler – o come il suo amico Lansdale – sono le persone in cui il giorno

sceglie di passare la notte, diventando la luce interiore degli storyteller. E a che servono scrittori così? A orientare le nostre navigazioni notturne nel mondo, come se fossero strane, lucenti e maleducate costellazioni che, quando siamo troppo stanchi o troppo delusi dagli altri, ci fanno guardare la vita da un angolo diverso e quasi sempre più divertente. Sono custodi di un'etica minima e anche discutibile, fatta di azioni impulsive, rischi e contrappassi brutali. Ascoltarli è uno dei modi migliori di usare il tempo libero, o almeno il tempo libero da vestiti. Già, ma come scrive Gischler? Prima piazza nelle sue pagine ciò che attirerà i nostri sensi: la luce, i colori, i paesaggi, le cose che profumeranno o puzzeranno. Poi riversa tra le righe una mestolata di verbi scatenati e aggettivi roventi, che si acquattano furtivi e aspettano in silenzio il lettore. Per saltare fuori dalla pagina, prenderlo per il collo e inchiodare la sua faccia alla maledetta storia. Gli occhi dei suoi personaggi sembrano rivolgersi verso di voi, quando non li state guardando, come se sapessero chi siete e vi avessero accettato, senza tante parole e moine. Forse vogliono farvi capire – come nel racconto inedito *La vedova* che state per leggere – che finché rimane gente che sa scrivere non sarete mai soli. E avrete sempre due vite. **(Giuliano Aluffi)**

– Era un brav'uomo, – mormoro con le mani incrociate, la testa inclinata, le labbra contratte.
– Lo è ancora, – ribatte la moglie.
– Certamente. Mi scusi.

Cerco di sembrare imbarazzato, ma il fatto è che Wayne è praticamente già morto, nonostante tutti quei tubicini, pompe e strumenti vari che continuano a fare ping-ping collegati a una macchina che tiene in funzione il suo guscio vuoto.

– Mi ha salvato la vita durante la guerra, – dico, ma appena pronuncio queste parole mi rendo conto di aver commesso un errore – sembrano un elogio funebre – e mi guardo intorno con l'unico occhio buono. La stanza è anonima e triste, l'odore di candeggina a spazzare via gli effluvi della morte.

– Non gli piace raccontare della Corea, ma mi ha parlato di lei. Come è stato il viaggio da Baltimora?

– Tranquillo.

Restiamo a guardarlo in silenzio. Lei è seduta sulla sponda, io sto ai piedi del letto, le mani in tasca, e dondolo leggermente sui talloni. La macchina non smette la sua cadenza di ping. Ho incontrato la moglie di Wayne un'ora fa per la prima volta. Lui non l'aveva mai portata alle riunioni della Baker Company. Non so bene come comportarmi con lei, se proporle un caffè, lasciarla sola o offrirle una spalla su cui piangere. All'improvviso desidero che Wayne muoia in fretta così possiamo seppellirlo e smetterla di pensare a che cosa dire o fare.

Sono un vecchio scapolo. Mia madre è morta ventidue anni fa, e non ho sorelle. Mi sarei aspettato di versare qualche lacrima, ma non è così. Forse verranno. Temo che lei possa scoppiare a piangere da un momento all'altro e di esserci solo io quando accadrà.

– Adesso devo andare, – dico.

– Il dottore dice che può succedere in qualunque momento.

– Lo so, ma devo fare delle telefonate, – mento.

– La chiamerò all'albergo.

Emetto alcuni suoni indistinti di commiato e mi allontano, allungando il passo verso l'ascensore. Un lungo sospiro mi sfugge quando le porte si chiudono e inizia la discesa.

Un'ora dopo, all'Holiday Inn, lo squillo del telefono mi sveglia di colpo. Mi ero addormentato davanti alla tv. Allungo una mano a cercare la cornetta, rispondo e assicuro che no, non stavo dormendo.

È la moglie di Wayne e lui è morto.

– Mi dispiace, – dico.

– Può restare per qualche giorno? – chiede. – Vorremmo organizzare presto il funerale.

– Certamente.

Riattacco e fisso la pistola che ho posata sulle gambe, la vecchia 45 dei giorni della Baker Company. So che effetto fa guardare il foro della canna, profonda e nera, con la sua promessa di oblio.

Penso a Wayne attaccato ai tubi e non riesco a immaginare me in quelle condizioni.

Mi infilo sotto le coperte ad aspettare l'alba.

* * *

Al funerale mi fanno male le ginocchia, a forza di rimanere in piedi con quell'umidità. Siamo vicini alla bara e il prete sta parlando. Vicino a me c'è la moglie di Wayne e io non riesco a staccare lo sguardo dalla fossa scura che ho davanti.

Vorrei essere in un posto tranquillo e asciutto, a bere caffè e ricordare Wayne a modo mio. Ma non voglio che il prete smetta di parlare, mi rende nervoso pensare a quando la funzione finirà. Ho paura di restare con la vedova, del bisogno che avrà di aggrapparsi a qualcuno. Scandaglio la folla cercando una sorella o una nipote, qualcuno che possa starle vicino.

Giro la testa di scatto verso il sacerdote. Ha appena nominato la Baker Company, parlando del servizio svolto da Wayne per il Paese. È sufficiente a riportarmi indietro al 1951. Nella mia mente, come un vecchio film in bianco e nero, scorre una sequenza di fango, buche di appostamento scavate nel terreno e pasti freddi consumati in marcia. La settimana di licenza a Seul. La pallottola di un cinese che una sera mi aveva bucato la manica.

Rivedo me e Wayne a diciotto anni e tutti i ricordi si mescolano e si sovrappongono. Noi due assieme, due amici che si supportano l'un l'altro mentre la guerra incombe, opprimente come il cielo prima della tempesta. Compagni d'armi. Un senso di vertigine mi avvolge e mi impedisce di distinguere il viso di Wayne dal mio, non ricordo più se era stato lui a prendere a pugni quel grosso sergente, il giorno di Natale, o se ero stato io. E le ginocchia incominciano a cedere. Le parole del prete si confondono diventando un ronzio indistinto.

La vedova mi afferra il polso e me lo stringe, tenendomi saldamente. Le sue dita ossute sono forti e fredde, ma mi permettono di ritrovare l'equilibrio. Vorrei sfuggire a quel tocco, gelido e ravvicinato come la morte.

Una voce che conosco fin troppo bene mi sussurra nella testa "Non scappare. Lascia che ti tenga la mano. Va tutto bene".

E l'intuizione mi sommerge come un'onda, capisco di colpo che non toccherò più la pistola, che non sprecherò così sconsideratamente nemmeno un istante di quello che mi resta. Mi è mancata la vita, o forse non l'avevo mai vista per quello che è davvero, non avrei mai creduto che potesse rivelarsi all'improvviso nel profumo dell'erba umida o nella carezza di una vecchia signora che ti tiene la mano. Piccoli istanti la cui bellezza sta tutta nel rimandare a momenti più grandi, nel permetterti di ricordare tutto il resto.

Mi appoggio a lei, piano, quel tanto che basta per reggermi in piedi, e cerco di trattenere le lacrime. Sono tutt'uno con Wayne, ora, con la sua vedova, con ogni cosa che mi circonda.

Il sacerdote adesso ha terminato e la vedova mi guida gentilmente giù per la piccola discesa dove delle lunghe auto nere, parcheggiate in fila, stanno aspettando.

(Traduzione Marco Vicentini)

IL RAGAZZO

Salvatore Scibona

Se il Salinger dei suoi splendidi *Nove Racconti* ne avesse scritto un decimo avrebbe potuto essere *Il ragazzo* di Scibona. Bambini abbandonati a sé stessi, soldati lontani da casa, smarrite donne in fuga, personaggi incapaci di affrontare la propria esistenza e frasi folgoranti come quella del sapore dell'orecchio della ragazza lettone quando Elroy ci infila la lingua – «Aveva un pezzetto di Unione Sovietica in bocca. Sapeva di sudore, sebo, e profumo di fiori di limone» – portano inevitabilmente a pensare all'autore di Holden e ai suoi personaggi smarriti nella stupenda e feroce varietà della vita. Il bellissimo racconto di Scibona è lo stesso che qui appare per la prima volta in versione integrale.

Elroy abbandona un figlio avuto per caso dalla ragazza lettone all'aeroporto di Amburgo riempiendogli le tasche di soldi e ordinandogli di piangere. Poi si allontana in cerca di una matita che lo aiuti a riordinare i suoi pensieri ritrovandosi invece imbarcato su un aereo che lo porta a Londra dove – dopo aver visto «un'altra delle meraviglie del mondo – la guida a sinistra» e sentendosi il cervello confuso come se Dio gli avesse detto «Ti voglio vivo, stronzetto» – torna a imbarcarsi su un aereo, attraversa l'Atlantico e, una volta a casa in America, scopre che il patrigno nel frattempo gli ha mangiato il salame che lui aveva lasciato nel frigo. Il tutto mentre il bambino esegue l'ordine del padre e continua a piangere nonostante il personale

dell'aeroporto cerchi almeno di fargli dire il suo nome. Ed è il pianto e l'ostinato mutismo del bambino quello che più tocca nel racconto di Scibona. Perché poche cose possono essere più insondabili e disperate del pianto di un bambino. Come se nel suo pianto si raccogliesse tutto l'indicibile dolore dell'essere soli e vivi.

Ne ho un'esperienza personale. Molti anni fa, di ritorno a casa a notte alta nella antica strada romana dove abitavo, il silenzio era rotto dal pianto diretto di un bambino nascosto tra il muro della casa e le auto in sosta. Era il piccolo venditore di stringhe che nel quartiere tutti conoscevano. Inutile cercare di capire la ragione del suo pianto ostinato e ogni tentativo di consolarlo comprandogli tutte le stringhe del suo vassoio di legno aveva avuto per solo risultato un testardo voltarmi la schiena senza smettere quel suo oscuro pianto finché, per non essere più infastidito, se ne era andato a piangere dietro un'altra macchina più lontana. Nell'insieme un piccolo ricordo che misteriosamente mi avrebbe accompagnato negli anni finché quel bambino piangente nella notte romana tra un muro e un'automobile non l'avrei rincontrato nel racconto di Scibona. Perché questo sembra dirci tra l'altro Scibona. Tutti i bambini che piangono in ogni angolo del mondo sono lo stesso bambino. Siamo noi. Soli e vivi. Allora e sempre.

(Gianfranco Calligaris)

Il bambino portava un parka nero, un berretto da montagna dello stesso colore, jeans, e scarpe da ginnastica; pareva avere cinque anni; e piangeva.

Stava in piedi di fronte al gate C3 dell'aeroporto di Amburgo-Fuhlsbüttel, le braccia nel giubbino imbottito molli lungo i fianchi. Parlava tra i singulti – non gridava né supplicava, si limitava a parlare con un assistente dopo l'altro – ma nessuno riusciva a capire in che lingua si esprimesse. Sembrava, a occhio e croce, polacco. Il dialetto spurio di un villaggio che dieci imperi diversi avevano assoggettato nella loro marcia verso qualche altro posto.

Meno di un'ora prima, un volo della Air Baltic aveva espulso dalle sue fauci i passeggeri al gate lì accanto. Dato che il volo proveniva da Riga, il bambino poteva anche parlare in lettone. Ma quando si era materializzato al C3, l'aereo da Riga aveva già fatto manovra allontanandosi dal terminal e non erano rimasti impiegati al banco dell'Air Baltic né in nessuna altra parte dell'area di transito. Lui guardava in su verso gli assistenti di volo dietro il banco, mentre esprimeva il suo caso in maniera incomprensibile, e duecento passeggeri osservavano, incantati, in attesa del Lufthansa 531 per Amsterdam.

Poteva essere lituano.

Di lì a poco il bambino fu in grado di balbettare appena qualche parola; si limitava a indicare nella direzione dei gate C1 e C2. Ma l'accompagnatore che una mezza dozzina di impiegati della Lufthansa e i passeggeri avevano cominciato a cercare nelle salette per fumatori e nei bagni, e che l'altoparlante dell'aeroporto aveva chiamato in tedesco, non si trovava da nessuna parte in quel capo dell'area di transito.

«Je m'appelle Laurence. Comment t'appelles-tu?».

«Ich heiße Elisabeth. Wie heißt du?».

Nessuno riusciva a fargli svelare qualcosa che somigliasse a un nome, e qualcuno tra gli adulti che lo circondavano cominciò a pensare che la loro sollecitudine contribuisse solo ad accrescere la sua angoscia. A ogni nuova domanda corrispondeva una reazione sempre più debole.

Un'infermiera del Kazakistan si inginocchiò vicino al bambino, accarezzandogli i capelli, ma lui insisteva nel suo pianto. Il cappotto del bambino calzava male: i polsini raggiungevano a stento i polsi. Brandelli di imbottitura facevano capolino dai buchi della fodera esterna, che qualcuno aveva cercato di rammendare con del nastro isolante. Un'impiegata della Lufthansa – a cui l'età (all'incirca sessant'anni) e l'ampia acconciatura mechata parevano conferire un ruolo di responsabilità – provò a usare inglese, russo e olandese per strappargli un nome. Eppure all'infermiera kazaka sembrava che il bambino *sapesse* che stavano chiedendo il suo nome;

e nell'incubo del momento presente, quel suo serbare per sé il nome era l'unica cosa che lo tenesse ancorato al ciglio dell'abisso in cui era scivolato. Indicava con un ditino curvo il labirinto del resto dell'aeroporto, come in cerca del punto in cui aveva sbagliato strada. Permise all'infermiera di tenergli la manina coperta di moccio. Condusse lei e l'impiegata lungo il corridoio brulicante. Un giovane americano che sosteneva di essere un paramedico chiese: «Non è che per caso il bambino vuole respirare in questa busta? *Quieres hablar conmigo, hermano?*».

L'impiegata disse con enfasi: «No, è un *Estländer*». Ma era solo una supposizione.

L'altoparlante ripeteva in inglese: «Terminal 1, bambino smarrito», mentre il piccolo continuava ad affrettarsi, senza motivo: un corpo automatizzato con un obiettivo, come se avvicinandosi quanto basta si potessero sentire gli ingranaggi in moto. Eppure, sotto il berretto messo di traverso, la sua faccia era una babele di battiti spasmodici di ciglia e un continuo tirare su col naso. Il petto si sollevava e si abbassava sotto il cappottino. L'infermiera cercò di slacciarlielo. Pensava che il bambino dovesse avere un caldo terribile. Ma lui si divincolò quando lei lo toccò. Si stentava a credere che quella testa potesse contenere tanto liquido; era ormai da un po' che piangeva senza aver bevuto nulla. L'infermiera e l'impiegata lo portarono nel bagno delle signore per dargli qualche fazzolettino di carta.

Quando uscirono lui non volle dare la mano a nessuna delle due donne. La ritirava di scatto quando cercavano di prenderla, e indicava in una direzione, poi nell'altra, finché cominciarono a rendersi conto che dopotutto non stava tornando sui suoi passi. Stava andando tentoni in un labirinto. Alla ricerca di un genitore. Non voleva che nessuna di queste strane donne lo aiutasse. Ma sperava che rimanessero lì vicino a lui.

Subito dopo essersi arruolato nell'esercito, Elroy Heflin fu assegnato a un comando militare che dipendeva dall'ambasciata americana di Riga, in Lettonia, nel momento in cui il paese si preparava a unirsi alla Nato. Erano giorni memorabili. Tutti i ragazzi acquartierati in un hotel a tre stelle – un palazzo del Diciottesimo secolo, restaurato di recente con capitali svedesi – che l'Armata Rossa aveva usato come caserma per cinquant'anni. Il suo superiore disse: «Lascia che ti faccia il quadro generale. Da dove vieni, Heflin?».

«Da ogni dove» disse Elroy.

«Las Cruces, Albuquerque, Radium Springs, Vado».

«Pensa a una base russa nel centro di Albuquerque. Ragazzi di campagna in uniformi sovietiche che pranzano da Lot-a-burger. Tu sei uno di loro. I tuoi hanno vinto la Guerra Fredda senza sparare un colpo. Come ti senti?».

«Il gallo nel pollaio, signore».

«E ne hai tutto il diritto».

Le ragazze del posto si sarebbero vestite da sguadrine. La truppa non doveva farsi idee sbagliate. Per la truppa quella tenuta significava, andiamo a farci un giro. Per le ragazze significava, è così che si vestono le vere europee, no? Quindi mani a posto. Sei qui solo per otto mesi. Le ragazze lettoni vogliono sposarsi come tutte.

Questa a Elroy non era parsa una cattiva idea. Immaginava di essere un tipo da matrimonio. E nel giro di un paio di mesi aveva una ragazza fissa. Era così facile. Non come a casa. Stava bevendo qualcosa con altri ragazzi nella Città Vecchia, dentro un caffè in una stradina di ciottoli larga appena da lasciar passare un grosso cavallo. E la cameriera era stata gentile con lui. Voleva fare pratica d'inglese.

A letto gli aveva chiesto, «Com'è che ti piace tanto il mio orecchio?».

Aveva un sapore strano. Non si era sforzata poi tanto nel lavarlo. Aveva un pezzetto di Unione Sovietica in bocca. Sapeva di sudore, sebo, e profumo di fiori di limone. «Vent'anni fa» disse lui «mi avrebbero mandato qui a stuprarti e a bruciarti la casa».

«Scemo» fece lei, sfogliando una rivista di viaggi.

«Non ce l'avevamo una casa».

Si svegliava nel monolocale di lei e la trovava a pulirgli le scarpe con lo sputo e un vecchio calzino. Si era offerta diverse volte di lavargli i vestiti, ma lui non avrebbe mai potuto prenderla in parola. Faceva il bucato e si preparava da mangiare da solo da quando aveva undici anni, fatta eccezione per quando era in servizio.

Vento fradicio di umidità, poi nevischio. Comprò due ombrelli. Camminavano per il quartiere art nouveau e lei gli indicava le tormentate facce di pietra sul cornicione della facoltà di Giurisprudenza. Era domenica. Erano capitati in una chiesa cattolica durante la messa, e per fare uno scherzo di cattivo gusto avevano preso entrambi la comunione, malgrado l'attività fisica della notte precedente. Lui non capiva quello che diceva il prete, anche se capiva quasi tutto. La messa era la stessa in ogni posto. Alzò lo sguardo verso i pipistrelli appesi alle alte travi di legno e parlò con il Dio del luogo. Chiese di incontrare i suoi genitori, ma erano morti.

Evija era il nome di lei.

Voleva suggerirle di andarci piano col trucco; a ogni modo, lui rispettava le altre culture. Prima della fine della missione, la mise incinta. Lui voleva sposarsi, ma lei no, non ancora. E in qualche modo, passando per una catena di decisioni – nessuna delle quali apparve tale sul momento, sembrava solo di fare quello che gli eventi dettavano – si ritrovò, mentre era accampato nel nord dell'Afghanistan, a mandare un terzo



della sua paga a una banca nell'ex Unione Sovietica per il mantenimento di un bambino che gli era concesso vedere soltanto una volta l'anno. Nel frattempo, Evija usciva con un teatrante russo, un finocchio, e scriveva a Elroy mail del tipo, Poteva avere il numero della sua carta di credito? Voleva portare il ragazzo a fare il giro della Norvegia in crociera. Chiese consiglio al suo superiore, Era una buona idea, perché cosa sarebbe successo se qualcuno intercettava il messaggio e si procurava il numero della sua carta di credito? Il suo superiore disse: «Soldato Heflin, una crociera del cazzo?».

Le scrisse che non avrebbe pagato la crociera, e non ebbe sue notizie per qualche mese. Per forzarle la mano smise di mandarle soldi. Poi, mentre si trovava a casa in licenza, ricevette una mail che diceva, A causa di recenti avvenimenti nella sua vita privata, Evija si stava per trasferire in Spagna; non avrebbe portato il bambino con sé; né la sua famiglia se ne sarebbe occupata; rimaneva Elroy; allora, quando veniva a prendere il bambino, Janis; e mille scuse per tutta questa fretta, ma entro la fine del mese?

L'esercito aveva promosso Elroy caporale. Era diventato più robusto, più selvatico. Il suo scheletro si era allungato dell'ultimo paio di centimetri. Era seduto al computer nel complesso residenziale per pensionati dove il padre si era trasferito a Los Alamos, e mangiava una prugna. La prugna era esplosa tra i denti di Elroy e aveva schizzato tutta la camicia di succo. Non ci aveva fatto caso. Perdeva lacrime – di cosa? Di gratitudine? Voleva che fossero lacrime di gratitudine, sì. E rise, liberamente e a voce alta. Allo schermo che riluceva disse, «Che io sia dannato».

Due giorni dopo – senza un chiaro piano su chi si sarebbe occupato di Janis una volta che Elroy fosse di nuovo partito in missione, e senza aver preso in esame il problema dello status di immigrato del ragazzo, e senza nemmeno possedere un materasso gonfiabile su cui farlo dormire – Elroy si trovava seduto nel vecchio posticino suo e di Evija, un caffè sulla Stabu iela, in attesa. Aveva le fattezze bionde e gli occhi piccoli della gente del posto, e la cameriera gettò i menu sul tavolo e gli riversò addosso un fiume di lettone. Lui replicò con una frase che Evija gli aveva insegnato ad articolare senza mangiarsi le parole: «Mi occorre un momento per riflettere, per cortesia».

Evija sarebbe entrata con il bambino. E poi? Elroy non lo sapeva. La sua postazione in un angolo del caffè gli permetteva sia di tenere sott'occhio il vestibolo a vetri da cui entravano i clienti sia di ripararsi dagli sguardi indiscreti della sala principale del ristorante. Se i suoi sentimenti dovevano uscire allo scoperto proprio ora, benissimo. Ma non era necessario che accadesse su un palcoscenico. Rimase seduto immobile, le mani giunte sotto il tavolo, in attesa. Non aveva dormito su nessuno degli aerei né in nessuno degli aeroporti nel viaggio dal New Mexico verso est, e il suo incarnato era punteggiato di piccoli sfoghi cutanei. Gli occhi erano secchi per l'aria degli aerei. Non era necessario che i suoi sentimenti uscissero allo scoperto su un palcoscenico. Ma se fossero venuti fuori come razzi dal suo tronco encefalico e avessero cominciato a rimbalzare come proiettili impazziti contro la calotta cranica, sarebbe stato così infantile desiderare una donna accanto a sé, che lo aiutasse a non distogliere lo sguardo?

Controllò l'orologio. Aveva pensato di corrompere Evija con

dei fiori, ma quello che voleva da lei non poteva comprarlo. A meno che lei non lo offrisse liberamente, sarebbe stato un gesto più che inutile. Indicando il menu ordinò un bicchiere di seltz, e quando glielo portarono si accovacciò dietro un vaso di ficus, si versò un po' d'acqua sulla mano e poi se la spruzzò sugli occhi e dietro le orecchie. Si rimise a sedere, composto, speranzoso.

Ogni volta che era venuto a trovare Evija e il bambino, aveva trovato Riga più pulita, più ricca e invasa da macchine più nuove. Il russo si teneva alla larga quando arrivava Elroy. Evija insisteva che il russo era un omosessuale come tanti che aveva bisogno di una ragazza per salvare le apparenze, e che lei non lo aveva mai baciato sulla bocca.

Cucinava frittelle di patate per Elroy e il ragazzo, che detestava la panna acida, la salsa di mela e qualunque cosa gli fosse offerta come condimento. Sono quei vezzi accidentali del comportamento che col tempo si trasformano nelle nostre identità permanenti. A Elroy, da bambino, piaceva dormire sotto lenzuola così tese da fargli venire i crampi alle dita dei piedi. Questa predilezione lo aveva portato a trovare conforto nei rigori dell'addestramento – ti annientano e poi ti ricostruiscono, più veloce, più solido – e lui aveva scoperto di avere un talento per la parte in cui ti annientano, un talento nel dimenticare. E poi un talento nel mettere in atto l'impulso di uccidere.

Mangiavano tutti e tre sul balcone della casa di lei. Evija la chiamava «casa nostra», includendo Elroy e Janis. Parlava inglese con il bambino quando il padre era presente, per fargli fare pratica. Era troppo titubante con l'inglese, entrambi i genitori concordavano. Per una regola sua personale lo parlava solo con loro due, e sempre rosso in viso.

Elroy stava ordinando un piatto di fegatini di pollo quando una megera entrò dal vestibolo, rivolgendosi con tono severo a quello che si sarebbe detto un cane al suo seguito, sebbene fosse nascosto da un gruppo di tavolineti.

La cameriera si allontanò. La megera abbassò gli occhi per guardare una fotografia ed esaminò la sala. A quel punto Elroy finì faccia a terra.

Il sedere era ancora sulla sedia ma le mani toccavano il pavimento, la testa era piegata sotto il tavolo. Il pavimento di legno luccicava di cera. Non riusciva a respirare bene. Gli sembrava di aver visto qualcosa senza essersene ancora reso conto. Allo stesso modo in cui ritrai la mano da una padella bollente prima di aver avvertito il bruciore. Aveva colpito dai quattro ai sette nemici insorti senza mai imbattersi nel terrore privo di pensieri del momento presente.

Infine, si obbligò a sollevarsi. La donna si aggiustò lo scialle liso, guardandosi intorno. Il cane dietro di lei era Janis, che faticava a trascinare oltre la soglia una sacca con le rotelle adatta a un bambino molto più grande di lui.

Elroy disse in lettone, «Madame?» e le fece segno di avvicinarsi. Evija non era venuta. Aveva mandato un emissario, questa befana.

Se fosse dipeso dalla donna e da Janis, l'operazione si sarebbe conclusa nel giro di quindici secondi. Guardò la fotografia – di Janis e Elroy quasi nudi in spiaggia a Jūrmala l'anno precedente – e disse al bambino di andarsi a sedere al tavolo. Ma lui si era già avvicinato al padre e si stava arrampicando sul posto accanto al suo.

In lettone il bambino disse alla donna che se ne poteva andare ora. Ma Elroy voleva che gli dicesse cosa fare. «Non

ha niente da darmi?» chiese.

La donna ammonì il bambino, e il bambino disse, «Ok, lo so». E quando Elroy glielo chiese, il bambino tradusse con un sussurro che la donna stava dicendo che non doveva dimenticarsi delle carte conservate nella sua sacca.

Elroy guardò la donna andarsene, e sentì una cosa calda sulla gamba. Era la mano sinistra del bambino. Con l'altra mano, il bambino sfogliava il menu mentre osservava le foto del cibo. Elroy annullò i fegatini e se ne andarono senza mangiare.

Presero l'autobus fino all'aeroporto. Allacciò la cintura di Janis nel suo sedile sul volo per Amburgo.

Dal New Mexico Elroy aveva portato un libro da colorare e un pastello. Il bambino chiuse subito le dita intorno al pastello, mentre Elroy gli insegnava a premere con delicatezza per risparmiare la cera. Eppure, in pochi istanti, il pastello si spezzò nel pugno del bambino. E il bambino sollevò lo sguardo con la paura sulla bocca tremante, come se stesse per essere colpito.

A Amburgo, appena scesi dall'aereo, Elroy si chiuse con il bambino in uno dei gabinetti e gli imbottì la tasca del giaccone di soldi.

«Non volevo rompere il pastello» disse Janis. «Mi dispiace». «Dove tieni il mio orologio?» gli chiese Elroy in tono militaresco, sigillando di nuovo il cappotto del bambino con il pezzo di nastro adesivo consumato che lo rattoppava. Elroy aveva bisogno di un momento per pensare. Aveva bisogno di dieci, quindici minuti. Avrebbe dovuto comprare un libro su come fare i genitori. Avrebbe dovuto stilare una lista della spesa, cereali per esempio, assicurazione sanitaria, medicine contro l'allergia. Il bambino soffriva d'allergia e il pelo del cane del padre di Elroy era sparso per tutto l'appartamento. Elroy aveva bisogno di un momento dietro le quinte, senza il bambino che lo guardasse, per riuscire poi a dare l'impressione di avere un'idea di quello che cazzo stava facendo. Aveva bisogno di un taccuino e di una matita.

«L'orologio è nella tasca dei pantaloni» replicò il bambino. «Mi dispiace».

Elroy disse, «Di' che ti dispiace un'altra volta e te lo do io un motivo per cui dispiacerti».

Il bambino sollevò lo sguardo, il sederino vestito sospeso sul sedile del gabinetto.

«Forza, mettiti a piangere» disse Elroy. «A che ora ti vengo a prendere?».

Janis mostrò pollice e indice. «Due» disse.

Elroy uscì dal gabinetto. Disse al bambino di chiudersi a chiave, e poi udì un tramestio, e il chiavistello che scorreva. Elroy lasciò il bagno degli uomini, attento a mantenere un'andatura moderata in mezzo alla baraonda di europei che accorrevano verso di lui, assalendolo da entrambi i lati. Il corridoio puzzava di olio da cucina bruciato. Lui si allontanava spedito, tirandosi dietro la sua valigia e quella del ragazzo in direzione del Terminal 2. Le rotelle ammaccate della valigia più piccola lo esasperavano, perché facevano rovesciare continuamente la valigia sul fianco. Trascinava il pesante oggetto alla rovescia. Poi lo issava dalla maniglia retrattile, che non si ritraeva. Perse cinque minuti solo per cercare un orologio, continuando ad allontanarsi dal bagno dove il ragazzo lo aspettava. Per pensare, Elroy aveva bisogno di comprare una matita. Perse altri dieci minuti al Terminal 2 in cerca di un negozio di cartoleria. Quando

lo trovò si rese conto che, per ragioni a lui stesso ignote, aveva lasciato tutti i soldi al ragazzo. Perché aveva lasciato il ragazzo con tutti quei soldi? Non lo sapeva. E ora il cassiere, che avrebbe anche accettato dei dollari se Elroy ne avesse avuti, si rifiutava di lasciargli fare un acquisto così irrisorio con la carta di credito. L'altoparlante dell'aeroporto disse qualcosa in tedesco, una cosa tipo, C'era un kindergarten presso uno dei gate C. Elroy stava mettendo in atto un piano, che evidentemente lui stesso aveva congegnato, ma di cui ancora non conosceva l'obiettivo. La coincidenza per Londra avrebbe cominciato l'imbarco nel giro di tre minuti. Le due erano già passate da un pezzo. Si mosse verso il bagno del Terminal 1. Progettava di prendere un po' di soldi dal bambino, comprare una matita, comprare un po' di carta, sedersi un momento, pensare, tornare indietro, prendere il bambino, e arrivare al gate in tempo per l'ultima chiamata d'imbarco. Avrebbe avuto bisogno di stilare un calendario, asilo per esempio, catechismo, taglio di capelli. Cosa gli era venuto in mente di lasciare il bambino con tutti i suoi soldi? L'altoparlante disse qualcosa in inglese, una cosa tipo, Nel Terminal 1 c'era un oggetto smarrito. Qualcosa di smarrito. Si fermò ad ascoltare.

Con sommessi, inesorabili sussulti, la scala mobile trasportava i passeggeri in arrivo nel sottosuolo. Si voltò. Di nuovo verso il gate di Londra, trascinando i bagagli. Come una barca che continua a muoversi dopo che l'ancora è stata gettata. Il vento la porta. Acqua tutto intorno. Ne passa di tempo prima di accorgerti che hai preso la direzione sbagliata.

Janis sedeva in una stanzetta, un ufficio in qualche angolo dell'aeroporto. Tre premurosi tedeschi lo circondavano, le voci tenere. Cioccolata calda sulla scrivania. Sapeva di trovarsi in Germania, e dunque questi dovevano essere tedeschi. E dei tedeschi lui sapeva precisamente una cosa sola, un detto che aveva sentito pronunciare all'attore amico di sua madre a Riga: *Un tedesco può anche sembrare una brava persona, ma è sempre meglio impiccarlo.*

Non farti ingannare dalla loro cioccolata.

Forza, mettili a piangere, aveva detto suo padre. E Janis si era abbandonato al pianto.

Ogni cosa che i tedeschi gli dicevano suonava come una domanda, il tono da principio era dolce e poi vagamente minaccioso alla fine. Una cosa tipo, «Flic flic, boc boc, ACH ACH ACH?». Decise che la cosa migliore era non rispondere. Tanta parte del dolore in cui si era imbattuto nella sua vita era derivato dal fatto che aveva parlato.

La Germania si trovava in Europa. Anche la Lettonia, il paese di sua madre, si trovava in Europa. Lui aveva due case: Riga con sua madre e l'America con suo padre, anche se Janis non c'era mai stato. La Germania doveva trovarsi a metà strada. Sua madre era in vacanza e anche lui, ma nel suo caso «vacanza» sembrava la parola sbagliata, perché casa di suo padre, dove era diretto, contava come casa.

Papà verrà. Per l'ora di cena. Da un momento all'altro. E allora Janis doveva tenersi spazio nella pancia. Non avrebbe mangiato nulla di solido di quello che gli offrivano. Secondo le istruzioni di papà, sarebbe dovuto rimanere in bagno finché il braccio più piccolo dell'orologio di suo padre non avesse raggiunto il due. Poi aveva aspettato un altro po'. Poi si era cacciato l'orologio nei pantaloni ed era tornato al punto in cui erano scesi dall'aereo. E aveva aspettato. Papà non c'era.

Allora a Janis doveva essere sfuggito qualche passaggio del loro piano. In ogni modo, l'arrivo della cena era una legge immutabile che né lui né suo padre avrebbero mai potuto aggirare, neanche se avessero voluto. Papà doveva tornare per l'ora di cena. Le cose stavano andando molto male, ma la cena avrebbe rimesso tutto a posto.

Janis avrebbe tanto desiderato il libro da colorare. Suo padre se l'era ripreso e l'aveva messo nella sua valigia. Era uno di quei libri senza didascalie, e, sotto questo aspetto, era eccellente. Lui non riusciva ancora a leggere bene, e non gli piaceva la sensazione di essersi perso qualcosa. Il libro raccontava la storia di un ragazzo che nutre e addomestica un animale selvaggio e viene ricompensato dall'amicizia dell'animale, o almeno così pareva. Il libro non aveva un titolo, e così Janis poteva inventarsene uno tutto suo.

Bevve un sorso di cioccolata calda mentre i tedeschi confabulavano. Non voleva più piangere, ma piangere gli era permesso. Era una delle istruzioni di suo padre, piangere gli era permesso.

Due ore dopo, Elroy atterrò a Londra. Sbarcò, camminò fino al perimetro dell'aeroporto, e si imbarcò su un autobus che viaggiava sul lato sbagliato. Si era imbattuto in un'altra delle meraviglie del mondo – la guida a sinistra. Quasi non ci credi finché non lo vedi. Come le donne che aveva visto librarsi per le strade di Kunduz, drappeggiate di blu da capo a piedi, una visiera di pizzo dove avrebbero dovuto essere gli occhi. Lo avevano avvertito: tieni lo sguardo basso. Non doveva guardare. Ma Kunduz era come un pianeta di *Guerra Stellari*. Tipo, Come faccio io ad assimilare tutto questo, un ragazzo come me?

Elroy scese dall'autobus dopo un paio di fermate, sgattaiolò dietro un complesso di appartamenti e infilò la maledetta valigia piccola in un cassonetto. Poi si accorse che poteva tornare dal lato giusto della strada – vedi, tutto era alla rovescia; magari sbagli la prima volta in modo da farlo bene la volta seguente – e, sì, arrivò un altro autobus e lo riportò all'aeroporto.

Heathrow, Terminal 5. Una oblunga e scintillante costruzione di vetro e acciaio tra le piste di asfalto. Biglietti. Controllo bagagli. Un cartello al controllo bagagli proibiva espressamente, tra le altre cose, archi, machete, cesoie, armi da fuoco, accendini a forma di armi da fuoco, arpioni e catapulte.

La sua mente era un calderone che ribolliva.

Consegnò quello che doveva al nastro trasportatore e all'antro dove i bagagli vengono esaminati, e passò attraverso il metal detector, le spalle abbassate, il respiro profondo. Ma la macchina lo bocciò, squittendo, e un attendente dalla mascella prominente lo condusse a un nuovo controllo – chiedendogli, Aveva un pacemaker, un'anca di cobalto, una placca nel cranio? – e gli indicò la cabina di vetro dello scanner per il rilevamento delle sostanze proibite.

Elroy respirò profondamente. A volte bisogna prendere la direzione sbagliata per poi tornare su quella giusta. Come quel giorno, in una strada di un quartiere abbandonato di Kunduz, dove aveva visto un monticello di terra chiaramente smossa e si era messo in ginocchio e ci aveva soffiato sopra, e aveva visto la superficie di innesco, e si era subito rialzato. E, prima di rendersene conto, aveva detto, «Ma vaffanculo» e gli aveva tirato un calcio. Eppure non era esplosa. Era

come se Dio gli stesse dicendo, «Ti voglio vivo, stronzetto». E per il resto della giornata, Elroy non aveva avuto paura di nulla.

Dentro lo scanner gli venivano sputati addosso getti d'aria da tutte le direzioni mentre la macchina sniffava l'abitacolo alla ricerca di cocaina, polvere d'angelo, eroina, anfetamine; e anche tritolo, C-4, e Semtex.

Si accese una luce verde, e la cabina si aprì. Un assistente lo condusse a un body scanner a retrodiffusione di raggi X. Rimase in piedi di fronte a un muro, mani sollevate, palmi aperti, mentre un fascio di radiazioni lo esaminava dalla testa ai piedi. Ai comandi, una mesta donna di origine caraibica con capsule d'oro sugli incisivi non fu in grado di determinare quale fosse la sua colpa e lo lasciò andare.

Nella luce del pomeriggio d'autunno, sedeva in una fila di sedie di finta pelle vicino a una serie di vetrate. La luce aveva assunto un colore quella settimana: il giallo, a quanto pareva. In tutta Europa, la luce che si affievoliva era la medesima. E lo aveva riportato a un passato di mucchi di foglie, foglie di pioppi infilate perfino nell'elastico delle mutande. Mucchi accumulati e poi spazzati via.

Gli aerei erano rivolti verso le finestre del terminal come orche che appoggiano il naso alle pareti di un acquario. La foschia si diradò. La luce colpì in pieno il viso rasato di Elroy. Lui vi immerse il collo, sollevando il mento e girando la testa. Un reticolo d'acciaio bianco lo sovrastava.

C'era un cartello che spiegava il nome dell'aeroporto. Lettere maiuscole in rilievo su una placca di ottone. Un villaggio era sorto qui un tempo, Hitherowe, Hetherow, Hetherowfeyld. Brughiera con una fila di case. Heathrow. Bassi arbusti di quercia e ginestre nel terreno sabbioso, dove i ragazzi giocavano tra il verde e la spazzatura finché la madre non li richiamava a casa per il tè.

Si imbarcò, prese posto, e l'aereo si lanciò nell'atmosfera.

Poco più tardi i tedeschi stavano cercando di costringere Janis a fare qualcosa, ma lui non sapeva cosa. Uno degli uomini si tolse la cravatta, la mise sul tavolo, e fece a Janis una domanda indicandola. Poi l'uomo si tolse anche la giacca, e svuotò le tasche: sigarette, ricevute del bancomat. Sorridente, con gli occhi spalancati, come a dire, Vedi? Una specie di dimostrazione.

Volevano che si spogliasse? Non sapeva come impedirglielo. Una delle regole di sua madre era: *Non permettere a nessuno di toglierti i vestiti, o di toglierti qualcosa che ti appartiene.* Una dei tedeschi posò la mano sul berretto di Janis, e lui le permise di toglierglielo, scoprendo i capelli scarmigliati, ma non riuscì a impedirsi di piangere. Era prostrato dalla fame. Dovevano vergognarsi per quello che stavano cercando di fargli. Lo fecero alzare e gli tolsero il cappotto. Tutto poteva succedere adesso. La donna appoggiò il suo cappotto sul tavolo e frugò le tasche. Gli permisero di guardare. Trovarono la carta di un Kit Kat. Gomme. E duecentosessantatré dollari americani piegati in due.

La grande rotta nordatlantica verso occidente.

La gravità premeva sull'aereo. Eppure, la pressione sotto le ali lanciate, combinata con la deflessione dell'aria sulle alette mobili alle estremità dell'aereo, lo sollevava, così i suoi passeggeri si libravano in aria, in un velivolo che pesa quattrocento tonnellate.

Elroy guardava un ghiacciaio riversare acqua nell'oceano. Dio riempie il mondo di meraviglie affinché tu non possa

dimenticare quello che ti ha detto di fare. Elroy non sapeva se lui se ne fosse dimenticato o se ne fosse ricordato. Prese la coincidenza a Boston Logan e atterrò a Albuquerque – il quarto atterraggio nella stessa giornata, anche se durava da trenta ore ormai. Il polline di chamisa gli entrò nel naso e gli spezzò il cuore. Il muco gli fluiva dai seni nasali.

Aveva prenotato un'utilitaria online, ma l'agenzia di noleggio Avis aveva esaurito il suo modello, quindi gli fu offerta una Mustang decappottabile. La guidò verso nord, con la cappotta abbassata, lungo l'interstatale che tagliava la valle del Rio Grande, con il volto rivolto verso le stelle, che erano nella stessa posizione che avevano occupato a oriente. Sfidò la macchina a invadere l'altra corsia.

A ovest di Santa Fe puntò verso i monti Jemez, l'aria sottile gli bastava appena per respirare, così ansimava, la strada immersa nell'oscurità. Infine trovò un muretto di mattoni che copriva la lunghezza di tre isolati – si orientava seguendo l'istinto, quasi fiutando gli odori come un segugio – e arrivò a un cancello, all'una del mattino, ora locale. Non mangiava dal volo da Londra, e il suo desiderio di cibo assumeva ora la forma di un panico fisico. Il suo respiro si muoveva veloce e poco profondo. La sua spina dorsale si irrigidì.

Una guardia sedeva al cancello in un gabbiotto illuminato e faceva un sudoku. Chiese a Elroy, nell'inglese a mitraglia caratteristico del New Mexico, chi fosse venuto a visitare.

«Ma qui non c'è nessuna nota che il sergente Slocum la sta aspettando» disse la guardia con il viso rivolto alla sua cartellina. Alla guardia occorreva una nota specifica del proprietario dell'appartamento per poterlo chiamare dopo le dieci di sera.

«Dài, amico» disse Elroy. «Sono stato qui tre giorni fa». Alla fine promise alla guardia che il giorno successivo gli avrebbe dato venti dollari se avesse chiamato suo padre.

Il sergente Slocum non era il vero padre di Elroy. Era il patrigno di Elroy. Il suo ex patrigno, per la precisione. Aveva permesso a Elroy di rimanere con lui dopo il secondo divorzio e lo aveva mandato a St Xavier a finire il liceo. Poi il vecchio era andato in pensione. La mamma se n'era andata. Chissà dove.

Il cancello si ritirò dentro il muro di mattoni, e Elroy condusse dolcemente la decappottabile dentro il complesso. Lampioncini, giardini di pietra, ampie e basse case stuccate. Passò sotto le travicelle del portico e bussò. Quando il sergente Slocum aprì la porta stringeva in mano una forchetta, un ben misero pezzo dell'armamento.

«Salve, signore» disse Elroy. «Speravo di trovarti sveglio».

«Elroy» disse semplicemente l'uomo grasso. Stava mangiando. Aveva i baffi punteggiati di briciole.

«Sono sveglio?» disse il Sergente Slocum nella luce fioca dell'ingresso. «Credevo di dormire. Di questi tempi, mi sento addormentato a tutte le ore. Non riesco a leggere, non riesco a sentire, non riesco a pisciare...».

«Non sei contento di vedermi?».

Il sergente puntò la forchetta verso l'oscurità dietro Elroy. Chiese, «E dov'è il giovane Janis?».

Un giorno più tardi, Janis fu svegliato lì dove dormiva, su una brandina nell'ufficio dell'aeroporto, da un uomo che vestiva un'uniforme da pilota. Si presentò in lettone come Kristaps, mentre i tedeschi stavano a guardare. *Lettone con gli sconosciuti. Americano con quelli che conosci.* Un

sistema che in passato gli aveva reso buoni servigi. Ma fu costretto a concludere che, in Germania, uno sconosciuto che gli parlava in lettone costituiva un'eccezione. Il pilota stava cercando di trarlo in inganno in qualche modo. Papà verrà, prima o poi.

Janis andò con il pilota all'area di transito per prendere un po' di latte e un panino con le uova, e il pilota gli chiese in lettone, «*Dov'è tua madre o tuo padre?*». Arrabbiato, come se Janis avesse fatto qualcosa di male.

E Janis disse, arrossendo, in americano, «Posso avere un po' di senape?» con l'intento di rovinare la meraviglia che aveva davanti nel piatto, in modo da non capitolare e mangiarla.

«*Dov'è la persona che ti ha portato qui?*» domandò il pilota. Perché piangere lo faceva stare così *bene*? Per tanto tempo Janis si era chiesto quale fosse il suo problema visto che quando piangeva, cosa che significava stare male, in qualche modo stava bene.

Janis aprì il panino sperando che il bianco delle uova fosse liquido, ma era cotto a puntino; sperava che il tuorlo fosse verde e duro, ma si disfaveva al tocco. Tutto il suo essere implorava cibo.

Aveva bisogno di mangiare. Ma aveva anche bisogno che arrivasse papà. Faceva tutto parte di una prova di qualche tipo. Papà sarebbe arrivato, ma solo se Janis avesse avuto fede e non avesse mangiato.

Il pilota lo maledisse.

Janis si rosicchiava la manica del giaccone. Il pilota si alzò per andare a prendere il caffè. Janis percepiva la fame come un battito sotto lo sterno e una sorta di vento dentro la testa. Decise il titolo del suo libro da colorare. Il titolo sarebbe stato *Joe ama Foxie, e Foxie ama tanto Joe*. Aprì la piccola confezione di latte tedesco e lo versò sul mangiare nel piatto.

Verso mezzogiorno lo misero su una macchina.

Si avviarono per una strada immensa. C'era una grande città, con navi e gru e vagoni del treno. Era così bella che Janis si chiese se si trovava in paradiso.

«Avevo l'impressione, evidentemente sbagliata, che dovessi tornare con il giovanotto» disse il sergente.

«Già» disse Elroy svogliato.

«Ho capito male?».

«Già, non ha funzionato, capisci?».

Il pavido cane del sergente, Mavis, comparve dietro la porta a vetri che si apriva sul patio. Grattava il vetro e guardava dentro verso il vecchio con le orecchie tirate indietro e gli occhi spalancati, come a dire, Lo so che non posso entrare, ma sono solo una stupida cagna, posso entrare?

Il sergente si alzò dal divano e avanzò zoppicando fino alla porta, con una rivista in mano. Disse, «Cosa vuol dire, esattamente?».

«Solo che non ha funzionato. Mi assomiglia, però. Un miracolo cazzo, no? Ti aspetti che la faccia la prendano da te, ma poi non pensi che succeda davvero, finché non arrivano a una certa età, e poi lo vedi».

Il sergente aprì la porta, arrotolò la rivista, si piegò, e colpì Mavis di traverso sugli occhi. Il cane guai e corse via. Il sergente tornò a sedersi.

Elroy si diresse al frigo, che era pieno di salse tex-mex scadute. «Che fine ha fatto il mio salame?» disse.

«L'ho mangiato» disse il vecchio.

«Non è possibile» disse Elroy, afflitto. «Davvero te lo sei mangiato?».

«È casa mia. Mangio il cibo che trovo. Sono ancora il più alto in grado, non te lo dimenticare. Vai al negozio e comprati qualcosa».

«E dài, devo farmi tutta la strada fino a White Rock». Elroy si girò e si rivolse ai piedi del vecchio avvolti nei calzini, il sinistro puntuto come una cazzuola: aveva perso tre dita in Vietnam. Elroy disse, «Tu dovresti essere mio padre».

Al sorgere del sole, mentre il sergente andava a fare colazione in un diner in paese, Elroy si svegliò e dal divano chiese, «Non è che puoi prendermi qualcosa da mangiare vicino al laboratorio?».

«Il vitto non è gratis qui» disse il sergente facendo scattare il guinzaglio intorno al collo del cane festante. Dovunque andasse il sergente, Mavis lo seguiva.

Elroy si frugò nelle tasche dei pantaloni – aveva dormito con i vestiti addosso –, scoprì un ammasso di banconote accartocciate, e ancora insonnolito le porse al vecchio.

Il sergente ne estrasse un pezzo di carta verde-azzurra decorata con una quercia. «E questo che diavolo è?» chiese.

«È un comesichiamo. Un lat. Cinque lat – ma dove ho messo i miei soldi veri?» disse Elroy, tirandosi su a sedere. Rimase a pensare per un attimo.

«Ma guardatelo, il killer indomito. Non ha neanche gli occhi per piangere. Magari puoi impegnare la tua Stella di Bronzo, se ti ricordi dove l'hai messa».

«Mi presti dieci dollari?» chiese Elroy. «Mi bastano? Per mezzo chilo di carne?».

Due anni dopo, il sergente maggiore Heflin si trovava in Afghanistan per la sua quarta missione, questa volta al campo di Bagram, quando ricevette una mail da Evija:

Mio caro Ellie, sono arrivata a casa a Riga questo mese, e ti scrivo proprio dal caffè sulla Stabu iela dove andavamo insieme.

Ovviamente Janis mi manca molto e anche tu. Tremo al solo pensiero che tu abbia un'altra ragazza ora. Che diritto ho di chiamarti «mio caro» dopo quello che ho fatto? O di chiederti di perdonarmi? In ogni modo, chiedertelo mi sembra al contempo assurdo e giusto, come quella volta che tu attraversasti quel canale e io ti dissi, «Non andare, il ghiaccio non è pronto!» e tu andasti lo stesso, e arrivasti dall'altro lato, ancora asciutto.

Non ho il diritto di chiederti di venire qui e portare Janis. Ma appartenevamo a questo posto prima. Tutti e tre. Non posso fare a meno di desiderare un'altra possibilità per noi.

(Traduzione di Beniamino Ambrosi)

© 2010 di Salvatore Scibona. Tutti i diritti riservati.

CONTRO GLI ARABOIDI

Louis-Ferdinand Céline

Presentiamo qui, per la prima volta in Italia, la più controversa e feroce lettera mai scritta da Louis-Ferdinand Céline alla stampa collaborazionista francese. La lettera. Che mandiamo in stampa perché, pur non condividendo molti dei contenuti, è un documento storico che farà luce sul più oscuro e dibattuto Céline. Questa lettera, infatti, ha scatenato talmente tante reazioni violente in Francia da far decidere al curatore Andrea Lombardi di non pubblicarla nell'edizione italiana di *Céline ci scrive. Le lettere di Louis-Ferdinand Céline alla stampa collaborazionista francese, 1940-1944* (prefazione di Stenio Solinas, edizioni Settimo Sigillo, Roma, in uscita a metà luglio). Come scrive lo stesso Andrea Lombardi, tra i massimi studiosi del grande scrittore francese, “queste lettere, assieme ai cosiddetti pamphlet, hanno consegnato definitivamente Céline al destino di ‘grande reprobo’, sentenza capitale

emessa dal Comitato di Grande Purificazione progressista, rendendolo un feticcio per altri, che riducevano la biobibliografia di Céline ai soli pamphlet, facendone un alfiere del Volk, del Reich e del Führer... ignorando le palle incatenate sparate dal nostro contro tutti i politici di Vichy, i nazisti e Hitler!”. Nonostante alcuni studi recenti abbiano cercato di dipingere Céline come lontano dagli ambienti collaborazionisti, o addirittura come “un comunista”, la lettura delle lettere illustra chiaramente la visione politica di Céline. La sua visione non è quella dell’ortodossia nazionalsocialista, ma è attraversata da un fiero patriottismo retrò e da un socialismo ingenuo. Il comportamento di Céline, all’interno del pur variegato mondo della Collaborazione francese, è sempre stato più orientato all’anarchia polemica che all’Ordine e Disciplina. **(Gian Paolo Serino)**

Fouesnant il 15 giugno

Mio carissimo Poulain, mi coglie su due piedi! Ah, capita bene! Capita a fagiolo! Mi chiede un articolo. Prenda questa lettera e a gratis! Celebrare un anniversario? Quello dei *Beaux draps*? Perbacco! Sempre proibiti! I governi si succedono, giostrano i loro destrieri, la loro musichetta, e patati e patatà... e niente cambia intendiamoci. Glielo dico molto educatamente. La storia della Francia continua. Piccolissimo indizio mi dirà: narcisismo d'autore che vede il mondo solo dal suo ombelico. La Francia continua! Come vorrà! Andrà avanti senza di me! Non se n'avrà a male. Maurois, Bernanos, adulati, classici a Tolosa, Céline nella merda.

Domani Duhamel grande censore. Tutto questo è proprio regolare, può sorprendere solo un coglione. La Francia odia istintivamente tutto ciò che le impedisce di darsi ai negri. Li desidera, li vuole. Buon pro le faccia! Che si dia! tramite l'Ebreo e il meticcio, tutta la sua storia in fondo è solo una corsa verso Haiti. Quale ignobile cammino percorso dai Celti agli Zazou! Da Vercingetorige a Gunga Diouf. Tutto qua! Tutto sta lì! Il resto non è che farsa e discorsi. La Francia muore dalla voglia di finire negra, la trovo piuttosto a puntino, marcia, zeppa di meticci. Mi fanno proprio ridere quando mi dicono 5 o 800.000 ebrei in Francia! La battutona! Solo Saint-Louis, l'eletto, ne fece battezzare 800.000 tutti in una volta nella Narbonense! Pensi se hanno avuto prole! Altri 50 anni, e nemmeno un francese che non sia meticcio di qualcosa in “ide”, araboide, armenoide, bicoide, polaccoide... E chiaramente “francese” 100.000 volte più di lei e di me. L'arroganza “patriottica”, la faccia tosta, è sempre in proporzione al meticcaggio, alla giuderia personale. Un altro bel giornale è da creare, molto opportuno, il “giallo e nero” emblema del futuro francese. Se la guerra civile fosse durata sarebbe del resto già fatto. Avremmo due milioni di morti, ariani, sostituiti immediatamente (Mandel dixit) da due milioni di asiatici e di negri, il grande programma ebreo. Tutto il resto è iperbole, discorso iperbolico, chiacchiere per Arthur. Costituisca in Francia un parlamento secondo le razze (e non secondo i più bavosi) e troverebbe soltanto un'ala destra “Vercingetorige” insignificante per numero, il residuo delle origini, gli avanzati dei “Celti”, umiliati da un centro enorme, sbraitante, imperativo recriminante, maggioritario schiacciante, la palude degli ibridi, gracchianti, per ordine di Blum, e composto da tutti i negroidi del mondo, armenoidi, assirioti, narbonoidi, ispanioti, alvernoidi, pétanisti, semiti maurassici, ecc. ecc. tutto quello che urla di più “francese” e si sente sempre più cafro, e poi un'ala sinistra mora, in piena crescita. Ben più simpatici a dire il vero a paragone i tipici “Abd-el-Kader” nubiani, “Gunga Diouf”, gli ilari, gli eredi celti. Ridurre l'ala destra in schiavitù, farla sparire, ecco qual è l'ideale quasi confessato di quel parlamento. Nessuna bavosa protesta, mani sul cuore! Grazie! Tutti i meticci, gli allogeni, i Maurras, sono mossi da un odio sordo, animale,

irriducibile per tutti i Celti e i Germani. Il parlamento razziale francese nella sua maggioranza schiacciante desidera con tutto sé stesso la sconfitta assoluta della Germania e del suo ideale razzista. Bisogna come proclama Churchill “cancellare l'Hitlerismo dalla mappa del mondo”. Mi spiego. Il padiglione nazionale francese copre tutte le mercanzie. La Francia attuale così meticciosa non può essere che antiariana, la sua popolazione assomiglia sempre più a quella degli Stati Uniti d'America. Stessi auspici, stessa politica profonda. Attoniti dappertutto riuniti per ordine ebreo, più qualche rimasuglio nordico e celtico a rimorchio, del resto fusi, in via di estinzione (suppergiù come i pellirossa). Veda le nostre squadre nazionali sportive, accozzaglie grottesche, frettolose ammucciate di non importa chi, pescati non importa dove, dall'Africa alla Finlandia!

Il colpo di grazia, senza dubbio, ci fu inferto dalla guerra del '14-'18: due milioni di morti, più di cinque milioni di feriti e di abbruttiti dai combattimenti e dall'alcol, ossia tutta la popolazione maschile valida, (in maggioranza ariana ben inteso) sfinita, annientata. E tra questi certamente tutti i nostri quadri reali, tutti i nostri capi ariani. La faccenda dei capi! La massa non conta. È plastica, anonima, fa carne, peso di carne, tutto qui. La guerra, la vita lo dimostrano. La massa, la truppa non vale che solo attraverso i suoi quadri, i suoi capi. La truppa meglio inquadrata vince la guerra. È il segreto, il solo. I nostri capi, i nostri quadri sono morti durante la guerra super criminale del '14-'18. Sono stati immediatamente sostituiti al volo dall'afflusso degli armenoidi, araboidi, italoidi, polaccoidi etc. tutti estremamente avidi, cullati da sempre nel sogno, nei loro paesi infetti, di venire a recitare qui la parte dei capi, di asservirci, conquistarci, (senza alcun rischio). Un ottimo affare! I nostri eroi del '14-'18, cedettero loro senza esitare i posti ancora caldi. Furono occupati immediatamente. 4 milioni di pulcinella anti-francesi nell'anima e nel corpo, soltanto francesi di chiacchiera, si è visto bene quanto valessero i quadri Boncourt, i naturalizzati Mandel durante la guerra '39-'40!

Le donne si sposano con ciò che trovano! Certo! Nuova fioritura di meticci! Che commedia! Che lupanare! E così sia!

“Vengono fin tra le nostre braccia! Sgozzare, ecc.” non sono affatto i “feroci soldati” a devastare e distruggere la Francia quanto piuttosto i rinforzi negroidi del nostro stesso esercito. Per essere precisi, non sgozzano niente di niente, montano. Ed è l'imprevisto della “Marsigliese”! Rouget non aveva capito niente, la conquista, quella vera, ci viene dall'oriente e dall'Africa la conquista intima, quella di cui non si parla mai, quelle dei letti. Un impero di 100 milioni di abitanti di cui 70 milioni di caffellatte, per volere Ebreo è un impero in via di diventare Haitiano, in modo del tutto naturale. Siamo completamente abbruttiti? È un dato di fatto, per via dell'alcol e dell'incrocio, e poi per molte altre ragioni... (veda i *Beaux draps*, proibiti...)

Anestetizzati, insensibili al pericolo razziale? Lo siamo, è evidente. 50.000 stelle gialle non cambieranno niente.

La Francia intera per un po', più dreyfusarda che mai, per simpatia così cristiana, sfoggia con fierezza il simbolo giudaico. Nuova Legione d'onore, zazou, molto più giustificata dell'altra. E tutto per Blum e per de Gaulle! Maturi per essere colonizzati? Lo siamo! Da non importa chi! Parlare di razzismo ai francesi, è parlare di sangue puro ai nordafricani, stesse reazioni. Non si fa piacere a nessuno. Vichy si occupa, sembra del razzismo, a modo suo, come si occupa dei miei libri. Vada un po' a chiedere a Claude Bernard quel che pensa del problema ebraico!... Sarà servito.

“Si figuri raccontano i suoi assistenti che se il Sig. Bergson fosse ancora qui, i tedeschi gli farebbero indossare la stella gialla!”

Altrettanto attaccabriga!

Allora bella cosa, ci dica lei stesso, un po', quel che preconizza? Ah! quant'è più delicato... scomodo... arduo... crudele... che Dio mi guardi dal potere! Dalle pesanti confidenze popolari! Le ridurrò tutte in poltiglia! Taglierei innanzitutto la Francia in due parti. Per la comodità delle cose, la tranquillità dei partiti. Lo slogan “Una, Indivisibile” mi è sempre sembrato una cosa da “massoni”.

Al punto in cui siamo arrivati nella decadenza, saremo per forza le vittime nell'“Indivisibile” noi gente del Nord, poiché è il Sud che comanda, cioè l'ebreo. I Romani troppo meticcianti si sono dati due capitali, farò altrettanto. Marsiglia e Parigi. L'una per la Francia meridionale, latina se vogliamo, bizantina, “sovragerica”, tutto ai meticci, tutto agli zazou, dove si avrebbe tutto il piacere, tutta la libertà di ospitare, amare profondamente tutti i più bei ebreoni del mondo, di eleggerli tutti deputati, commissari del popolo, arcivescovi, druidi, geni, di farsi inculare da loro, all'infinito, aspettando di diventare tutti negri, questione di trenta o cinquanta anni, per come vanno le cose, di raggiungere infine lo scopo supremo, l'ideale delle Democrazie. L'altra per la Francia “a nord della Loira” la Francia lavoratrice e razzista, è da tentare. Credo che sia forse il momento di attuare alcune grandi riforme... La Francia tipo Santo Domingo non mi interessa davvero. Può farsela chi si presenta, me ne frego alla grande. Mi dispiace semplicemente di aver lasciato tanta carne per difendere questa porcheria che non sogna altro che Lecache. Una così grande guerra, tanta miseria, per andare da Rotchild [sic] a Worms! Ci vorrà davvero del nuovo per farmi ritornare patriota. Credo che sarà per un'altra volta, forse per un altro mondo, quello dei morti se ho ben capito, la vera patria dei testardi.

A lei Poulain! Stia ben attento! Ah! non mi tradisca! la minima parola! tutte le virgole! e coraggio!

SHERAZADE

Cees Nootboom

Di che cosa è fatta una città? Risponde Nootboom: «Di tutto ciò che vi viene detto, sognato, distrutto, vissuto». Delle case in rovina e di quella abbattute, delle case che ancora ci sono, popolate di voci e di ricordi, e di quelle che non ci sono più. Perché una città «è tutte le parole che vi sono state dette, un interminabile mormorare, sussurrare, cantare e urlare» che, riecheggiando in controtipo nel corso dei secoli, ne hanno plasmato la planimetria invisibile. Superficie apparentemente liscia sulla quale tutti ci muoviamo – quella della città. Scrive ancora Nootboom: «Appartengo sfortunatamente alla categoria di quelli che vogliono sempre vedere cosa c'è dietro la collina seguente e non ho ancora imparato che dietro c'è un'altra collina». Anche quando le colline non ci sono e te le devi proprio immaginare, e lo scrittore diventa allora un costruttore di montagne, come nel suo capolavoro *In Nederland (Le montagne dei Paesi Bassi)*, trad. di Fulvio Ferrari, Iperborea, 1996). Senza la scrittura saremmo condannati al niente. Ma contro il niente, Nootboom mobilita il desiderio, quella spinta che comunque lo muove a fare di lui un «uomo felice, colto dal dubbio». Perché, come scriveva il Pessoa citato proprio da Nootboom in *Een lied van schijn en wezen (Il canto dell'essere e dell'apparire)*, Iperborea, 1991),

occorre simulare la verità per evitare di essere nulla. Occorre desiderarla. Nato all'Aja nel 1933, Cees Nootboom è scrittore di viaggi, dentro (*Verso Santiago e Il Buddha dietro lo steccato* editi da Feltrinelli rispettivamente nel 1994 e nel 1996) e fuori dal mondo (*Peduto il paradiso*, Iperborea, 2004), ma anche uno dei più attenti osservatori delle reti invisibili che costituiscono una città. Sia essa l'Amsterdam della sua gioventù o la Budapest invasa dai carri armati sovietici nel 1956, la Singapore di oggi o la Toledo di ieri e di sempre. E poi Lisbona, Kyoto o la Berlino di cui parla in *Allerzielen (Il giorno dei morti)*, Iperborea, 2001). Ovunque Nootboom ha saputo cogliere le voci che le abitano, ricordando che il centro del mondo è «al tempo stesso in ogni luogo», perché quando un uomo si trova in un posto e solo in quel posto, allora il centro del mondo «è lì, e soltanto lì».

Solo in quel posto. Nell'epoca della scomparsa dei luoghi, della globalizzazione dei flussi, Nootboom ci costringe alla pazienza del luogo, ci impone di rallentare i flussi e di camminare fuori dal centro, sui margini. Chiede al suo lettore di scoprirli e riscoprirli. Di desiderarli, anche se dietro una collina c'è sempre e soltanto un'altra collina, nient'altro. **(Marco Dotti)**

[Tunis] I dintorni sono abbastanza riconoscibili: un teatro. Ma è il Teatro nazionale di Tunisi, presso il quale, questo pomeriggio viene messa in scena una fiaba, e soltanto dopo capisco che si trattava di *Sherazade*, perché il titolo in arabo è diverso. Le luci nella sala mezza piena con le stesse poltrone di velluto rosso che ci sono ovunque cominciano lentamente ad abbassarsi, e lentamente si diffonde tra il pubblico un urletto entusiasta, e a ragione, perché il sipario si è appena aperto, quando compare un negro meraviglioso vestito di rosso tramonto, accompagnato da un mascalzone che somiglia a un mascalzone in giacca di broccato nero, con un berretto a punta azzurro molto alto. Tra i due si svolge una conversazione accesa, che io naturalmente non posso seguire, ma dalle reazioni della famiglia completa nel palco vicino al mio intuisco che si tratta di cose importanti. Indicano più volte una porta dietro la quale dev'esserci qualcosa di oscuro, imbarazzante o tragico, ma senza svelare quel mistero i due personaggi scompaiono, cala il sipario, e comincia il noto scalpaccio dietro le quinte. Vengono spostati alcuni oggetti, ogni tanto il sipario si gonfia, poi si riapre, e siamo in un palazzo. In mezzo alla sala c'è una fontana di marmo di legno priva di acqua, il sultano, califfo, kaid o chi per lui, in ogni caso il sovrano, entra con passo felpato, vestito di rosa confetto, e si posiziona dietro un divano di seta color argento su cui riposa una dama sorridente, con

ampi pantaloni di garza viola, e anche per il resto molto bella. È fiancheggiata da candelabri con candele accese, e tiene il braccio ben tornito su un cuscino rotondo di seta bianca, sul quale anch'io vorrei appoggiare il mio. La conversazione viene interrotta più volte da risate, sia in scena che tra il pubblico, e io sono lì come un simbolo della relatività, e tuttavia sono lì, e per il momento non ho intenzione di andare via. Il pubblico applaude o mormora, man mano la storia per me invisibile procede, e poi a un tratto, guidata da un Felice Intuito, la sultana (sempre che lo sia) batte le sue mani bianche come la neve, e compaiono una schiava, una danzatrice, un flautista, e un tamburino, che si siedono per terra e mentre la sultana guarda dal suo *östliche Divan* come un sogno viola inzuccherato, sotto lo sguardo compiaciuto del sultano la bionda danzatrice comincia a far roteare il suo corpo, più veloce, più piano, più veloce, accompagnata da alti canti che riprendono sempre da capo, sempre più insistenti e scanditi dagli applausi e dal rullo del tamburo, fino a scomparire nell'intervallo.

Esco sulla terrazza e guardo Avenue Bourguiba. Un ragazzino di pelle scura accanto a me lecca un gelato che si chiama Eskimo. Sopra gli alberi c'è il cielo, tuttora luminoso, sotto di noi, sulla strada, il traffico dell'ora di punta. Un'automobile bianca e nera della polizia vuole passare con

una sirena lamentosa. Nell'angolo della terrazza ci sono ancora i mazzi di bandiere della visita del re del Marocco. Sotto un cieco in ciabatte bianche, con un mantello a righe marrone e grige, viene condotto lungo il muro della Société Nationale d'Investissement.

Un campanello annuncia il secondo atto. La scena ora è una splendida raffigurazione antica, probabilmente una miniatura ingrandita. In un paesaggio arcadico ondulato nel quale alcuni cervi eseguono una danza della caccia con le sottili zampe anteriori sollevate, inseguiti da cavalli arabi neri montati da nobili tempestati di pietre preziose, con falchi come pietre con gli artigli sulla mano sinistra. Un servo con un berretto verde porta un cervo morto sulle spalle come un collo di pelliccia, le canne sono piegate leggermente da un lato da un vento che noi non avvertiamo, e davanti a tutto ciò si muovono e parlano quelle figure di fiaba accompagnate dalle proprie ombre al lume di candela nella storia che io non vedo e che si svolge lentamente verso una fine che tutto il pubblico conosce, piena di felicità, che ci segue quando usciamo tutti insieme, nella città in cui le luci sono già accese ed è calata la millesima notte.

(Traduzione di Laura Pignatti)
copyright Cees Nootboom e Iperborea, 2011

Oblique

L'editoria è artigianato
(e godimento).

- > Consulenza editoriale a tutto tondo;
- > Corso principe per redattori editoriali (ottobre-dicembre 2011);
- > Concorso letterario 8x8;
- > Watt magazine (Oblique-Ifix).

WATT

L'ULTIMA THULE DI IVO IL BARROCCIAI

Edoardo Nesi

Quando dico che gli scrittori americani hanno a disposizione storie, toni e persino parole che gli italiani non si possono permettere, penso a Edoardo Nesi e mi si scombinano le idee. Perché lui invece sì, lui se li può permettere, e chi vuol capire di cosa parlo si vada a leggere le prime pagine del suo ultimo *Storia della mia gente*.

Tu apri il libro e lui ti racconta del tatuaggio che ha sul braccio, di cosa pensa quando beve l'aperitivo, delle sue lunghe estati da ragazzo e della musica che ascoltava guidando di notte su strade smisurate e dritte. E tu lo sai benissimo che il libro non parla di questo, e forse nemmeno queste pagine parlano davvero di questo, eppure ti interessano da morire e abbracci tutto quello che arriva. Perché hai aperto un libro e ti ritrovi dentro a un mondo, il suo mondo, e vuoi subito saperne di più. È per questo, credo, che Nesi può

scrivere come la maggior parte degli autori italiani non può. Perché ogni sua pagina è sorretta da un'epica: un'epica convincente, forte e personale, unita ad una visione nitida della realtà, così a fuoco che incendia.

Non saprei come altro definire il finale de *L'età dell'oro*, la sfolgorante notte parigina in cui Ivo Barrocciai ordina bottiglie e bottiglie di champagne, le stappa e le rovescia una dopo l'altra nel secchio del ghiaccio, per far capire all'altezzoso cameriere chi ha davanti. È epica, epica pura, che prende un momento del genere (terribile campo minato per la narrativa italiana) e lo rende glorioso. Nelle pagine migliori di Nesi c'è proprio questo gesto prepotente e senza tempo: il sedersi, guardarti dritto negli occhi e far partire il racconto. E tu a quel punto non hai mica troppa scelta: puoi solo stare più zitto che puoi, e iniziare a sentire. **(Fabio Genovesi)**

Di' loro dell'anno che guadagnasti un miliardo, Ivo!

E di quando con i tuoi amici, da ragazzo, liberasti sui tavoli del gran caffè del Corso, dopo la messa in Duomo, una posse di gatti infuriati per essere stati tenuti tutta la notte in una grande balla di iuta e poi battuti per bene coi bastoni subito prima di aprire la balla. Racconta di come travolsero le signorine eleganti e i gagà che prendevano l'aperitivo, e come soffiavano e strillavano, i gatti e le signorine.

E di quel calzare di corno che ti regalarono tanti anni fa, lungo quasi mezzo metro, che si poteva usare per infilarsi gli stivali senza dover piegare la schiena.

E di quella cosa santa che ti disse tua madre, che è inutile e anche stupido perder tempo a sperare nella caduta degli altri, perché poi ti ritrovi dopo anni che loro sono sempre lì dov'erano, e se proprio è andata bene tu sei riuscito a rimanere la stessa persona che eri, e tutto l'odio che hai provato per loro ogni volta che le vedevi ha fatto male solo a te, perché mentre tu perdevi tempo a odiarle loro hanno vissuto una vita incomparabilmente più divertente e piena e libera della tua, ed è questo che conta, alla fine.

Di' loro dell'aquila che comprasti da quella guardia forestale che disse d'averla trovata nel bosco, perché la madre era morta e lei era caduta dal nido, ma erano cazzate, perché di certo l'aveva catturata di frodo. Di quando arrivò e la guardia forestale la appoggiò a terra e le tolse quell'incredibile cappuccio-paraocchi che aveva in testa e l'aquila alzò gli occhi, si guardò intorno, ti guardò fisso negli occhi per qualche lunghissimo secondo e poi mise la testa sotto l'ala e rimase così. La guardia forestale disse che era normale, era per via del cambiamento d'ambiente, dello strapazzo del viaggio. Gli desti un milione. Di lire, certo. C'erano ancora le lire. Gli desti un milione e non lo vedesti più, ma quell'aquila non è mai stata felice nemmeno nella voliera grande che facesti costruire per lei, nel parco di casa tua. Crebbe, ma non fece mai più che zampettare e svolazzare ogni tanto. Come si fa a riconoscere la felicità in un'aquila? Non la potevi liberare perché non aveva mai vissuto libera. Parlasti con qualche zoo in Italia, ma non avevano voliere grandi abbastanza. Solo a Berlino l'avrebbero presa, ma non ti andava di mandarla a Berlino. E poi, bisognava catturarla, e come si faceva? Con le reti? Con le scale? Dovevi chiamare i pompieri? Non sapevi che farne, della tua aquila, e dire che era bellissima, enorme. Una femmina. Le femmine sono più grosse dei maschi. La gente non ha idea

di quanto sia grossa un'aquila, anche senza allargare le ali. Era alta almeno un metro, e aveva un torace immenso, le cosce di un giovane calciatore, la testa più grossa di quella di un pastore tedesco, gli occhi che dardeggiavano. Gli artigli davano l'idea di poter sfondare un torace umano con un colpo solo, sembravano di ferro. Le zampe erano ricoperte di piume. A chi veniva a vederla dicevi che quell'aquila eri te, e se qualcuno rispondeva che allora vivevi in gabbia – t'è successo una volta sola, anzi due, sempre donne, sempre molto belle – sorridevi e cambiavi discorso perché tutti viviamo nelle nostre gabbie. Ogni tanto l'aquila lanciava un grido. Guaiva come un cane. Non hai mai capito se si disperava. Eri te davvero, quell'aquila.

In *Deserto Rosso* di Antonioni, a un certo punto, c'è quell'infinito, insensato, grande sbuffo di vapore candido, che è la migliore descrizione possibile di quegli anni meravigliosi in cui tutti sembravano guadagnare.

Eri te anche quel vapore candido.

Racconta loro di quando avevi una Mercedes 190 bianca con le portiere ad ala di gabbiano, un Lamborghini Miura grigio argento, un Ferrari Daytona, un Jaguar E verde e una Fiat 130 blu che era appartenuta all'Avvocato. Ti garbava comprare, non vendere. Non hai mai venduto nulla, finché non hai dovuto. Diglielo.

E spiegagli che c'era un'altra cosa di cinema, sempre di Antonioni, che ti garbava da morire: quel fatto impossibile e perfetto che il ragazzo protagonista di *Zabriskie Point* spara a un poliziotto, poi fugge fino a un campo di volo, sale su un aereo e accende il motore e decolla perché *lo sa pilotare*, ma fino a quel momento non se n'è mai parlato, del fatto che lui sa pilotare un aereo. Perché non importa. Perché il cinema è questo. Si fa così.

Ti ricordi quanto ti piaceva il cinema, e di quando dicevi che volevi essere l'ultimo degli spettatori, quello che si rifiuta di capire la trama finché non gli viene spiegata per bene. Quello zuccone e innamorato, che non fa mai domande e vuole cadere nella storia come si cade nelle sabbie mobili. Uno spettatore e basta. Volevi essere colpito, stupito, affascinato, commosso, divertito.

Diglielo, Ivo. Di com'eri te, a questa gente che t'ha conosciuto solo da malato. Prendi fiato, ora. Attendi che il respiro ritorni normale, immagina di poter stare in piedi, e di tenere le mani appoggiate alle ginocchia mentre ansimi, come i giocatori di pallacanestro.

Racconta loro di quel giorno che prendesti il Concorde alle dieci e mezzo da Parigi, arrivasti a New York alle otto e dieci di quella stessa mattina, ti facesti portare dal tuo cliente migliore e in un'ora ti riuscì di prendere un ordine colossale, e uscendo da quel grattacielo sulla Madison Avenue ti sentisti un re, e allora ti facesti riportare subito al Kennedy, e salisti su un altro Concorde diretto a Londra, dove arrivasti in tempo per andare a cena al Connaught con quella tua fidanzata perduta coi capelli corvini e gli occhi di ghiaccio, e il giorno dopo alle tre di pomeriggio eri di nuovo in fabbrica, a Prato, a spiegare ai tecnici come avviare a mettere in lavoro l'ordine colossale che avevi preso.

Digli del dente di narvalo che comprasti da quell'esquimese che in qualche modo, per qualche ragione, era finito a vivere a Pistoia.

Digli della Viareggio-Bastia-Viareggio. Digli dell'idrovolante. Digli di quelle trombate perfette di quando ti senti forte come un toro e il cazzo non ti si ammoscia mai e lo potresti sbattere nel muro.

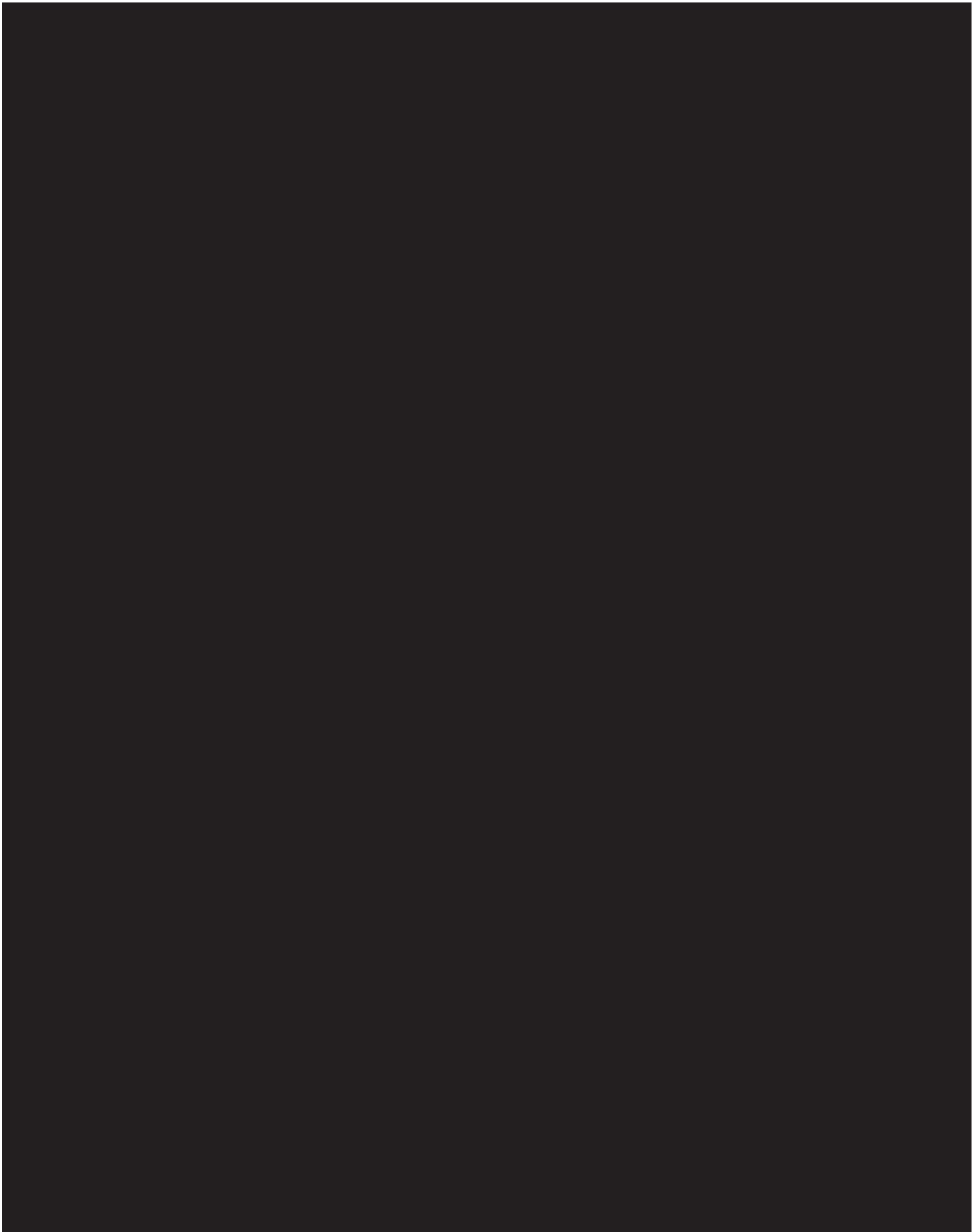
Diglielo, perché loro non lo sanno che a vivere si fa così. Che poi viene il giorno in cui sei a letto e fai fatica anche a respirare e tutti ti guardano con quello sguardo vuoto e ogni tanto c'è anche la scema o lo scemo che si mettono a piangere.

Diglielo, che non ti dispiace.

Diglielo, che sei felice.

Diglielo, che hai vissuto.

Diglielo, Ivo.



UN RACCONTO DI HEMINGWAY

L'università dell'Iowa, dove a partire dagli anni '30, grazie al poeta Paul Engle, si sviluppò una comunità bohemienne di scrittori e artisti e un importantissimo laboratorio di scrittura creativa, è stata da molti definita il “Greenwich Village” dell'Ovest. A metà degli anni Sessanta a frequentare la zona c'erano autori come Kurt Vonnegut, Richard Yates e Andre Dubus, autore che è stato definito da molti critici e scrittori americani come il “più grande autore di racconti della seconda metà del Novecento”. Ad Iowa City serate passate a fumare, ubriacarsi, praticare l'amore libero, a parlare di libri scritti o da scrivere. Un'arcadia di poeti, prosatori, tradizionalisti, sperimentalismi.

Nell'estate del mio trentesimo compleanno, nel 1966, lessi parecchi racconti di O'Hara, e anche di Hemingway. Di quest'ultimo il racconto *In un altro paese* mi stimolò più di quanto al tempo non fossi disposto ad ammettere. Era l'ultima estate che trascorrevi nell'università dell'Iowa. Avevo una laurea di secondo livello in discipline artistiche e, a partire dall'autunno seguente, un lavoro come insegnante nel Massachusetts. Con mia moglie e i nostri quattro bambini ci saremo spostati in agosto. Fino ad allora, vivemmo a Iowa City, dove insegnavo retorica a due classi di studenti del primo anno, quattro mattine a settimana, poi tornavo a casa, pranzavo e scrivevo. Scrivevo nel mio piccolo studio, sul lato anteriore della casa – una minuscola stanza con grosse finestre, da dove guardare fuori, oltre il prato, verso un'intersezione di strade ombreggiate da alti alberi. Mi sforzavo di imparare a scrivere racconti e leggevo O'Hara e Hemingway con la stessa attenzione con cui un carpentiere osserva una splendida casa costruita da qualcun altro.

In un altro paese divenne, quell'estate, uno dei miei racconti preferiti, e lo è ancora oggi. Ma non riuscivo a capirlo in pieno. “Di che cosa parla?” dissi a un amico, mentre con la macchina giravamo attorno all'università. “Parla dell'inutilità delle preoccupazioni” disse lui. La frase si depositò nella mia testa, dissolvendo ogni perplessità. Certo. L'inutilità delle preoccupazioni. Ogni elemento andava al suo posto e formava un insieme coerente, e in macchina col mio amico, mentre sfrecciavamo lungo la pista che circondava l'università, vidi quel racconto come fosse un dipinto; una delle immagini centrali era il fazzoletto di seta nera che copriva la ferita dove un tempo c'era stato il naso del ragazzo. Nostro vicino di casa era Kurt Vonnegut, il cui giardino era adiacente al mio. Viveva dietro casa nostra, in cima alla collina. Un giorno, quell'estate, era fuori sul prato o sulla veranda d'ingresso e per quattro volte ci incontrammo mentre uscivo, ci facemmo un cenno e ci salutammo. La prima volta, stavo tornando a casa dalle lezioni, con addosso dei pantaloni e una camicia; la volta successiva avevo dei pantaloncini corti e una maglietta, che mi ero messo per scrivere; poi pantaloncini da ginnastica senza maglietta, per andare a guidare; e nel tardo pomeriggio, con indosso un altro paio di pantaloni e un'altra camicia, mi diressi verso casa sua per bere qualcosa insieme. Era seduto sulla veranda e, non appena mi avvicinai, disse: “Andre, cambi più vestiti tu di una Barbie.”

Kurt non aveva un telefono. Quell'estate, il dipartimento di Inglese ospitava una conferenza e, un pomeriggio un impiegato mi chiamò e mi pregò di chiedere a Kurt di andare a ricevere Ralph Ellison quel giorno stesso in aeroporto, e poi la signora Ellison in stazione. A lei non piaceva volare. Andai fino a casa di Kurt, e raggiunsi la porta sul retro. “Vogliono che andiamo a prendere Ellison in aeroporto, poi la moglie in stazione.” “Perfetto. Guido io.”

Più tardi arrivò in macchina da casa, percorrendo il sentiero di mattoni. Montai sopra e vidi un'edizione tascabile dell'*Uomo invisibile* appoggiata tra i sedili. L'aeroporto si trovava a Cedar Rapids, non molto distante. “Hai intenzione di lasciare il libro lì?” dissi.

“Lo sto facendo a lezione. Ho pensato fosse ipocrita tirarlo via.” Era un pomeriggio caldo. Lasciammo la città e ci ritrovammo in autostrada. Il grano era alto e verde sotto il cielo immenso del Midwest. “In realtà non hanno chiesto a entrambi di andare a prendere Ellison. Solo a te.” “Lo sapevo.” “Grazie. Dunque, come facciamo a riconoscerlo? Avviciniamo il primo nero che vediamo scendere dall'aereo?”

Kurt mi guardò. “Cazzo” disse. “Potremmo passargli davanti e fare finta che non riuscivamo a vederlo.” “D'accordo. Può funzionare.” Il terminale era piccolo e rimanemmo fuori a guardare l'aereo che atterrava e le persone che uscivano. C'era un uomo di colore. Andammo da lui e Kurt disse: “Ralph Ellison” ed Ellison sorrise e disse: “Sì”, e ci stringemmo la mano. Prendemmo le sue cose e ci dirigemmo verso la macchina. Mi sedetti di dietro, e guardai Ellison. Si accorse subito della

copia dell'*Uomo invisibile*, ma non disse nulla. Mentre eravamo in viaggio lungo l'autostrada, guardò i campi di grano e parlò con affetto dei tempi in cui cacciava fagiani da quelle parti in compagnia di Vance Bourjaly. Poi afferrò il libro e disse: “È ancora in giro.”

Kurt gli disse che lo stava insegnando al suo corso, e io devo avergli detto che lo amavo, perché era vero, ed è vero tuttora. Ma ciò che ricordo è solo che guardavo Ellison e lo ascoltavo parlare. Kurt gli chiese se gli andasse di bere qualcosa. A lui stava bene. Andammo in un bar vicino all'università, e ci sedemmo in un séparé, Ellison e Kurt di fronte a me, e ordinammo dei vodka martini. Parlammo di jazz e libri, ed Ellison disse che prima di iniziare *L'uomo invisibile* aveva letto quaranta volte *La condizione umana* di Malraux. Gli piaceva la combinazione di melodramma e filosofia, disse, così come gli piaceva in Dostoevskij. Ordinammo altri martini e smisi di sentirmi timido. Guardai Ellison negli occhi e dissi: “Sto rileggendo i racconti di Hemingway quest'estate, e penso che il mio preferito sia *In un altro paese*.”

Sembrò commosso al ricordo, come era successo in macchina, mentre parlava di quando andava a caccia con Vance. Guardandoci, iniziò a recitare il primo paragrafo del racconto: “In autunno c'era ancora la guerra...”

[...] Quando accompagnammo Ellison nella sua stanza al campus, era già l'ora di andare in stazione per prendere la moglie. Kurt disse a Ellison: “Come facciamo a riconoscerla?” “Indossa un vestito grigio e porta un impermeabile beige.” Sorrise. “Ed è nera.”

Voler sapere assolutamente di cosa parli un racconto, e riuscire a dirlo in poche frasi, è pericoloso: può condurci a voler possedere una storia come fosse una tazza. Sappiamo a cosa serve una tazza. Beviamo da essa, la laviamo, la mettiamo su una mensola, e resta una cosa che possediamo e controlliamo, a meno che non ci scivoli dalle mani e diventi soggetta alla forza di gravità o qualcun altro non la rompa, o la usi per darci tè avvelenato. Una storia può sempre rompersi in mille pezzi, anche quando è dentro un libro, su uno scaffale, e, decenni dopo che l'abbiamo letta, anche venti volte, può aprire in noi, con un taglio o una carezza, una nuova verità.

Ho insegnato al Badford College nel Massachusetts per diciotto anni, e il primo anno, e molte volte in seguito, ho assegnato agli studenti *In un altro paese*. La prima volta che ne parlai in classe, capii qualcosa di più di quel racconto, grazie a ciò che gli studenti dicevano, e anche a ciò che dicevo io: parole che non sapevo avrei detto, dando voce a idee che non sapevo avrei avuto, e immagini che non avevo ancora visto nella mia mente. Iniziai dicendo che il racconto riguardava l'inutilità delle preoccupazioni, e alla fine della lezione, capii che non era così. Nei miei anni di insegnamento, ho imparato a entrare in un'aula domandandomi che cosa avrei detto, più che sapendo cosa dire. E ho imparato a sentirmi parlare: la fonte della mia lingua era la misteriosa armonia con le verità che conosciamo, anche se molto spesso lo ignoriamo.

[...] Due anni dopo aver smesso di insegnare, e vent'anni dopo quell'ultima estate a Iowa City, mi ritrovai improvvisamente menomato dopo che un'auto mi si schiantò contro, e rimasi in ospedale per quasi due mesi. Soffrì per il dolore e pensai molto spesso a Hemingway, a tutto ciò che aveva scritto sul dolore fisico e come fosse riuscito bene a descriverlo. Ma non era *In un altro paese* il racconto a cui pensavo. Era *Il giocatore, la monaca e la radio*. Era illuminante e nello stesso tempo divertente, perché tutte le volte in cui avevo parlato di quel racconto con gli studenti, avevo superato velocemente la parte sul dolore fisico per concentrarmi su quello “metafisico”. C'è molta filosofia in quella storia, ma avevo dovuto provare la pena di stare in un letto d'ospedale, prima di capire che il dolore fisico avesse più importanza di quanta gliene attribuissero. Avevo sempre fatto una lezione di cinquanta minuti su quel racconto e ora mi rendevo

Dubus, come Yates, faceva parte dei “timidi” che giocavano a fare i duri. Perché quello, come disse la terza moglie di Dubus, era “un tempo in cui gli uomini non potevano essere sensibili”. Per questo uno degli autori più discussi era Hemingway. Anni dopo, Andre Dubus divenne celebre per le sue lezioni sull'autore de *I quarantanove racconti*. La sua spiegazione di *In un altro paese* lasciava gli studenti a bocca aperta. Quando rimase vittima di un incidente e gli venne amputata la gamba sinistra, Dubus aggiunse un ulteriore tassello alla comprensione di quel racconto, ciò che dentro vi era di più vivo: il dolore fisico e tutte le sue conseguenze. **(Nicola Manuppelli)**

conto che le lezioni avrebbero dovuto essere due; la prima avrebbe dovuto riguardare il dolore fisico.

[...] Pochi mesi dopo, in inverno, scrissi a padre Bruce Ritter alla Covenant House di New York e gli dissi che ero paralizzato e non avevo ancora imparato a guidare coi comandi manuali, che le mie figlie più giovani non vivevano più con me; che ospitavo a casa mia, senza compenso, un laboratorio di scrittura, ma che i miei alunni avrebbero potuto trovare chiunque per fare ciò che facevo, e che non avevano davvero bisogno di me; che mi sembrava, quando non ero coi miei figli, di non essere più una parte utile del mondo. Padre Ritter mi scrisse, suggerendomi di fare da tutor a un paio di studenti delle scuole superiori. A Haverhill c'è una casa per ragazze tra i quattordici e i diciotto anni. Sono sotto la custodia protettiva dello Stato, per via delle cose che alcune persone hanno fatto loro. Quell'estate telefonai e chiesi se volevano un volontario.

[...] Una sera, nell'autunno del 1991, cinque anni dopo l'incidente, lessi *In un altro paese* ad alcune di quelle ragazze e a una donna del personale. Era la prima volta da quando ero rimasto paralizzato. Avevo in programma, finito di leggere, di dire ciò che tante volte avevo detto agli studenti del Bradford College. Mi interruppi spesso, durante la lettura, per commentare immagini e cambiamenti tematici. E quando terminai, analizzai ogni singola parte ancora una volta, fino a giungere alla spiegazione delle righe finali del racconto. “Il maggiore non venne all'ospedale per tre giorni. Poi arrivò alla solita ora, portava una benda nera sulla manica dell'uniforme. Quando tornò, appese al muro c'erano delle grandi fotografie in cornice di lesioni di ogni genere, prima e dopo la cura con le macchine. Davanti alla macchina usata dal maggiore c'erano tre fotografie di mani come la sua che erano completamente guarite. Non so dove il dottore fosse andato a pescarle. Da quello che avevo sempre sentito dire, noi eravamo i primi a usare quelle macchine. Le fotografie non contarono granché per il maggiore, che ora si limitava a guardar fuori dalla finestra.”

E allora, grazie ai miei cinque anni di agonia, alle notti in cui avevo dormito sognando di camminare su due gambe per poi risvegliarmi ogni mattina storpio, con le preghiere e la volontà di scendere dal letto per affrontare la giornata, e dover imparare un nuovo modo di vivere dopo aver vissuto quasi cinquanta anni con un corpo intero: dunque, a causa di tutto questo, vidi qualcosa che non avevo mai visto nel racconto, e non so se lo vide Hemingway quando lo scrisse o in seguito o mai. Ma era lì, anche in quel preciso istante, e con passione e gioia sollevai lo sguardo dal libro, rivolto verso i visi delle ragazze e dissi: “Questa è anche una storia di guarigione. Il maggiore continua ad andare dove stanno le macchine. E non ci crede. Ma ogni mattina scende dal letto. Si lava i denti. Si fa la barba. Si pettina i capelli. Si mette l'uniforme. Lascia il posto in cui sta e cammina verso l'ospedale, e si siede nelle macchine. Ognuna di queste azioni è un allontanamento dal suicidio. Dalla disperazione. Guardatelo. Tre giorni dopo sua moglie è morta, e lui si sta muovendo. È triste. Non lo supererà. Lo supererà. La sua mano non guarirà, ma un giorno incontrerà un'altra donna. E l'amerà. Perché è vivo.”

Le ragazze mi guardarono, annuendo con la testa, quelle ragazze che avevano sofferto e soffrivano ancora; ma ora, quel lunedì sera, sedevano sul divano, e mi guardavano felicemente mentre scoprivo una verità, o mentre era una verità a scoprire me, quando finalmente ero pronto per lei.

(Traduzione di Nicola Manuppelli)

DYKE BRIDGE

Peter Orner

Peter Orner è considerato uno dei maggiori talenti della narrativa americana. Nato a Chicago e laureatosi all'università del Michigan, vive attualmente a San Francisco. Ha esordito con una raccolta di racconti, *Esther Stories*, segnalata dal *New York Times* come uno dei "libri da ricordare" del 2001. Alla fortunata raccolta è seguito *Un solo tipo di vento*, romanzo corale nato da

un'esperienza autobiografica (edito in Italia da minimum fax). Il suo romanzo *Love and Shame and Love* uscirà negli Stati Uniti nel novembre 2011. Ma lasciamo la parola a Orner che in *Dyke Bridge*, pubblicato per la prima volta su *Granta* e ad oggi inedito in Italia, riesce a restituire una miniatura perfetta a una storia che esce dal "fango". **(Anna Claudia Furgeri Caramaschi)**

Chappaquiddick, Massachusetts, 1976

Ecco, io e mio fratello immersi nell'acqua fino alle ginocchia, in piedi nella corrente della marea, sotto il Dyke Bridge. Stiamo pescando buccini. Sì, sono le acque dove è annegata Mary Jo Kopechne. Conosco tutta la storia. Di come Teddy era ubriaco e tutto quanto sia stato semplicemente più confuso che insabbiato. È mio fratello a raccontarmi ogni cosa. A dirmi che Teddy era ancora addolorato per i propri fratelli, entrambi uccisi da un colpo di pistola, e che forse aveva bevuto troppo. Non che questo giustifichi ciò che è successo, dice mio fratello. *Ma non ti metteresti a bere anche tu se qualcuno mi sparasse in testa? E poi sparasse pure all'altro tuo fratello, se avessi un altro fratello? Cazzo, non ti metteresti a bere un casino fino a rischiare di schiantarti con la macchina?*

Siamo in vacanza coi nostri genitori a Martha's Vineyard. Siamo dell'Illinois, e se sei dell'Illinois è elegante passare le vacanze a Martha's Vineyard. È una cosa da Kennedy. I miei genitori sono ancora sposati (tra loro), anche se mio fratello e io preferiremmo che non fosse così. Siamo venuti in bici fino a questo ponte proprio per vedere questo posto, per gingillarci in queste acque famose. Mio fratello indossa una maglietta con il volto di Sam Ervin, l'eroe del Watergate.

Mi piacerebbe ricordare anche che eravamo soli, solo io e lui, ma da qualche parte, in qualche pila di foto, in qualche armadio a casa di mio padre, ci sono immagini di noi due in piedi sotto il Dyke Bridge, e quindi deve esserci stato almeno uno dei nostri genitori insieme a noi, per scattare la foto. E dato che mia madre, raramente usava la macchina fotografica, deve essersi trattato di mio padre.

Ma proviamo a lasciarlo fuori da questa storia.

Siamo solo io e mio fratello, con l'acqua fino alle ginocchia, e mio fratello mi dice che Teddy stava facendo ritorno sull'isola quella sera, proveniente da un'isola ancora più piccola dove c'era stata una festa. Mi dice anche che stava guidando una Chevrolet nera – perché i Kennedy possono essere anche più ricchi del Padreterno, ma a loro non piace metterlo in mostra. Quando uno è ricco in quel modo, non guida una Mercedes. E dice che Mary Jo Kopechne non era molto bella. Non era nemmeno la moglie di Teddy, dice, ma questo dipende dall'ambito.

Quale ambito?

Essere più ricco del Padreterno, dice mio fratello. Con tutto lo sfondo di sesso e sussurri e insinuazioni.

Preferirei riuscire a catturare un buccino che ascoltare queste cose, un buccino vivo con il corpo scuro all'interno, una massa gelatinosa e attorcigliata, da portare nella nostra casa in affitto e far bollire vivo sul fornello.

Ma, chiedo, che cosa intendi dicendo che non era molto bella?

E mio fratello dice che non era particolarmente brutta. Solo che non era della bellezza adatta a un Kennedy. *Non era Jackie, sto cercando di dirti. Ma in ogni caso nessuna era mai come Jackie. E tuttavia Teddy poteva averla anche amata, anche se la conosceva appena. Soprattutto dopo che era morta soffocata.*

Cosa intendi dire?

Mio fratello mi guarda per un po'. Abbiamo gli stessi occhi, il che a volte fa un po' spavento. Perdi il contatto con la realtà, come diceva mia nonna. Poi si accovaccia in acqua e prende un paio di manciate d'acqua di mare e porta le mani al naso, come per sentire l'odore dell'acqua che scorre tra le dita. Non amiamo tutti, in qualche maniera, ciò che uccidiamo? dice mio fratello. Come i buccini, per esempio? Le nostre bici sono sul ponte, appoggiate a una colonna di calcestruzzo rotta. Il Dyke Bridge è un piccolo ponte, un ponte in miniatura. Non è molto più grande in larghezza di una Chevy ed è quasi lungo uguale. Uscire da quel ponte è come uscire dalla vasca da bagno.

Scrivo una mail a mio fratello e gli chiedo se si ricorda di tutto questo. Mi risponde e mi dice che non lo ricorda in questo modo. Ed è ancora parecchio sensibile quando si parla dei Kennedy. Come mia madre, rimane fermamente convinto che la saggezza del New England, incarnata dai Kennedy, salverà ancora questo paese condannato. Mio fratello lavora per un membro del Congresso a Washington.

Il ponte è più grande di una vasca da bagno. (Perché devi esagerare? Non è già abbastanza brutta la realtà? Pensi che Teddy non si maledica ogni giorno per quella sera? Lasciamolo in pace, anche nei tuoi ricordi menzogneri. Mi ricordo bene. Eravamo lì con papà. Ci faceva delle foto. Pensava fosse divertente. Continuava a dirci di stare attenti a non inciampare nella faccia di Mary Jo. E tu eri infastidito perché continuava a dirti di stare fermo per le foto.

E inoltre, dice mio fratello, non dovrei, anche in una conversazione privata via mail (*ricordati, non usare il mio account governativo per cose di questo genere*), fornire aiuto e argomenti per i nemici che ancora amano tirar fuori questa storia dal fango. Ricordare Chappaquiddick! Inoltre, dice, perché non prendi mai il telefono e mi chiami? Perché ti ostini a mandare una mail a tuo fratello? Dà l'illusione della distanza, gli dico. Fingo di essere a Shanghai o da qualche altra parte.

In ogni caso, risponde, non puoi pensare di passarci sopra? O anche se non ci pensi, specialmente se non ci pensi? Hai bisogno di farti un giudizio? Bada alla tua vita.

Mio fratello ha ragione. Ha ragione. Anche quando non ha ragione, ha ragione. Badare alla mia vita. Non ho mai dimenticato niente di ciò che mi ha detto. Solo che qualcosa è accaduto lì, sotto quel ponte, dove io e lui una volta nuotammo. Come accadono le cose, come sempre accadono, così tante altre cose (cose strane, cose impossibili) che non possiamo neanche immaginarle. Te le inventi e magari sono già accadute. Un minuto sei ubriaco e stai ridendo e la tua mano è sulla coscia nuda di lei, e il minuto dopo il cofano della macchina è incastrato nella sabbia e l'acqua sta scorrendo attraverso le fessure dei finestrini e la vettura è come un grosso e grasso pesce incagliato a terra e c'è questa donna – come si chiama? – che agita convulsamente le braccia nel buio e grida e ti chiedi per un attimo se la ami. Qual era il suo

nome? Sono confuso. È tutto così buio e confuso. Non dovrei essere semplicemente nobile? Non sono capace di metterle le braccia attorno al petto e trascinarla su? Non sono un Kennedy? Non sono il fratello dell'eroe del PT-109? Non è ora il momento?

No. Non è ora il momento. Ora è solo il momento di salvare sé stessi. Non importa chi sei (o chi sono i tuoi fratelli), Senatore, salva te stesso e poi scappa via. Tutti scappano. Mio fratello una volta ha detto (anche se non se lo ricorda): non amiamo tutti, in qualche maniera, ciò che uccidiamo? Ma prima devi correre come un forsennato. Questo l'ho imparato da solo. Ci sarà sempre tempo per la nobiltà, l'onore, il dolore, il rimorso, sì, forse anche l'amore – il mattino seguente.

L'ombra di quel piccolo ponte sopra le nostre teste. Noi nell'acqua scura, io e mio fratello, nella sabbia appiccicosa, nel luglio del 1976.

(Traduzione di Nicola Manuppelli)

JAM

Igiaba Scego

Igiaba Scego non fa che raccontare e scrivere, si sente “un’esploratrice della scrittura”. Ma prima di diventare scrittrice Igiaba è stata – e continua a essere – una divoratrice di libri. “Leggere è stata un’ancora di salvezza, nel mare di incertezze in cui io figlia di esuli mi dibattevo. Nei libri ho trovato la mia storia, il mio volto e ho trovato soprattutto l’Africa”. Igiaba è infatti nata a Roma nel 1974. È figlia di immigrati: il padre Ali e la madre Kadija sono venuti in Italia dalla Somalia a seguito del colpo di Stato di Siad Barre (dittatore della Somalia dal 1969 al 1991). A Roma, negli anni Ottanta, i migranti erano pochi e quelli provenienti dall’Africa una minoranza. Igiaba e i suoi genitori (il padre per altro è stato un politico somalo di una certa importanza) erano considerati dei diversi e le discriminazioni erano all’ordine del giorno. Ripartire da zero non è stato facile. Igiaba ha vissuto tra due mondi, tra un passato agiato mai conosciuto e un presente segnato da ristrettezze. Il tema dell’identità è alla base delle sue riflessioni, ed è per questo che scrivere assume per lei un significato politico, di rivendicazione

“Non mi ricordo se sono stata stuprata”. Ecco cosa ha detto quella volta Jamila. Giorni fa. Eravamo alla vigilia dei nostri diciotto anni. Io avrei fatto la fatidica cifra il giorno dopo e lei mi avrebbe seguito a ruota dopo una settimana. Entrambi Pesci ascendente Cancro. Romantici e tignosi. Pietra portafortuna: il turchese. Io aspettavo quella data con ansia. Aspettavo di diventare grande, di farmi le giustificazioni da solo. Volevo spaccare il mondo, il mio cuore, le ragazze, la scuola, il potere, le auto in sosta, le vetrine, tutto. Mentre in lei nessuna trepidazione, nemmeno un brivido che la sfiorasse. Ho registrato solo il suo fastidio, a volte intravedevo nella sua pupilla destra una scintilla di paura. Del resto, come darle torto, era già immersa in vari casini burocratici e in una sofferenza senza fine.

L’Italia le stava cagando sopra. L’Italia le vomitava ogni giorno addosso. Lei e i suoi erano extracomunitari, ho visto un paio di volte la sua mamma e mi è sembrata anche un po’ extraterrestre a dir la verità. Sempre con strani stracci colorati in testa e un’andatura un po’ sbilenca. Jam viveva con la famiglia in una tana da topo, poraccia! Spazi angusti. Sovraffollati. Una casa di nulla metri quadri che si trasformava in un campo profughi. “Essere somali è una sfiga!”, mi ripeteva, “Facciamo dormire masse di sconosciuti. La scusa è la stessa: la guerra. Ma che c’entro io con la loro guerra di merda mi spieghi? Cazzi loro la guerra! Cazzi loro! Se la so fatta, se la gestissero”. Ogni volta si sentiva una stronza a pensare così dei somali, di sé stessa, della sua gente.

Erano simpatici a modo loro se presi nelle giornate giuste, mi spiegava, ossia quando ricevevano una telefonata dalla madrepatria, da una sorella per esempio vista l’ultima volta vent’anni prima. In quei giorni le donne eterne nostalgiche accennavano a sorrisi splendidi, gli uomini grandi sognatori si adoperavano per farle felici. Non ce l’aveva in modo particolare con la gente dei suoi genitori, Jam, non era odio quello che provava per loro, solo nausea. Era ipocrita dal suo punto di vista provare nostalgia per una sorella vista l’ultima volta vent’anni prima. Che razza di rapporto era quello? Era finzione. Era nulla. “Ce stamo a raccontà fregnacce cazzo”. Quei somali le occupavano gli spazi vitali, la costringevano a vivere tra odori e ruvidezze non richieste. “Sanno fare il visino afflitto e come fai a non commuoverti? Saresti un mostro. I miei davanti a un profugo somalo diventano melassa. Vorrei tanto invece che si trasformassero in dei mostri, come un blob o Hulk. Così, cazzo, avrei una camera”. E così per anni la sua privacy è stata fottuta. Si sentiva frantumata. Sottile come la polvere che provoca gli starnuti violenti di maggio. Lei e i suoi genitori due entità distinte, ma costrette dal fato burlone a una convenzionale convivenza parentale. “Forse era meglio il collegio”, pensava di tanto in tanto.

Jam sapeva di avere torto. Sapeva che il suo odio per i somali era solo un modo patetico per nascondere il suo disagio per la vita. Buttava merda sulla gente di suo padre e di sua madre. Ma l’unica che veramente odiava era Jamila.

Sì, Jamila che non sapeva amare.

Lei e i suoi, almeno questo era quello che mi diceva sempre, non facevano cose da gente normale. Non erano mai andati a vedere la Tosca al teatro dell’Opera, non sapevano il significato della parola vacanza, non facevano shopping nei negozi sbrillucanti del centro. Se andavano a comprare vestiti li guidava solo la necessità, il massimo del lusso era andare a comprare qualche straccio da Mas.

Erano tante le cose che lei e i suoi ignoravano. Il caviale per esempio o i weekend primaverili a Londra. Lei e i suoi non potevano viaggiare come gli pareva e piaceva. Erano stranieri. Permessi di soggiorno e controlli alla frontiera.

“Non mi ricordo se sono stata stuprata”. Ha detto proprio

così quella volta. Non mi sono sognato Jam che lo diceva. L’ho sentita con le mie orecchie. Mentre lo diceva addentava malamente un tramezzino prosciutto e formaggio. Guardarla addentare quel tramezzino mi fece venire una leggera nausea. C’era qualcosa di innaturale nel suo modo di mangiare. Sì, qualcosa contro natura. Forse la cosa che mi dava fastidio è che mangiava quel tramezzino come se facesse una lotta, non per fame o per voglia di qualcosa di buono. Era un andare contro che francamente mi lasciava perplesso.

Lei era mussulmana di famiglia. Ma se ne sbatteva. Mangiava maiale, bestemmiava come uno scaricatore di porto e beveva fino a vomitare a volte. Non era bello quando si riduceva in quello stato. Il giorno della vigilia dei miei diciotto anni Jamila era sbronza persa. Completamente sudata.

Irrimediabilmente sola.

La faccia era gonfia come la sfera di Atlantide. Gonfia di pianto. Mi faceva così pena quella faccia.

Avrebbe vomitato sicuro tutto il pranzo una volta tornata a casa. I capelli di Jam erano un immenso groviglio. Peli sporchi di sabbia, sale e birra. Un po’ suoi, un po’ la parrucca delle extension. Erano così brutti, ma c’era anche molta poesia in quei peli al confine tra il reale e la finzione, della bellezza forse.

Gli occhi invece erano belli per davvero, piroettavano infelici danze folkloristiche di un sabba improvvisato. Erano occhi indecisi, titubanti, racchiusi in una corazza di persuasione. In mano la ragazza, quella che avrei voluto fosse la mia ragazza, teneva un filo viola, quello che sosteneva la sua vita... Una vita ubriaca. Quante medie chiare in lei? Era così lessa da far spavento. Mi faceva venire crampi allo stomaco quel suo malandato gonfiore. Accidenti a me che avevo fatto tanta strada solo per vederla.

Mi stava portando nel suo posto segreto. Ecco perché stavo lì. “Il mio posto segreto”, lo diceva ridendo. Io invece ero preoccupato. Ci stavamo inoltrando in un tratto fangoso vicino al fiume.

“Perché ti piace tanto il fiume? Non sai che dentro ci stanno le pantegane? Lo sai che quelle bestie ci sopravvivrebbero in caso di disastro nucleare?”.

Mi piaceva fare il cinico. Ma quella volta era davvero solo preoccupazione. Le pantegane non sono animali piacevoli.

Poi a dir la verità non mi andava di sporcare con gli schizzi di piscio del Tevere le mie scarpe nuove dei diciotto anni. Erano un regalo di papà. Mi aveva portato a via del Corso e mi aveva detto “scegli”. Ogni volta che veniva a trovarmi diceva “scegli”, lo diceva in lingua madre, nel suo dialetto lucano, mai in italiano. Non mi ha mai chiamato per nome. Forse non si ricordava. Ma tutto quello che lui mi comprava, mi piaceva. Anche se forse lui non mi piaceva affatto. Quindi davvero a quelle scarpe tenevo, non volevo sporcarle davvero. Non l’avevo scelta io dopotutto, quella melma di posto in riva al fiume. Non mi apparteneva. Mi sentivo a disagio. Lei invece sembrava stranamente felice. Mi stavo pentendo di essere là. Ero coglione, ma volevo solo amarla alla fine.

Amarla come si ama la buccia di una banana. Come si può amare una cosa che sai che butterai via. “Non mi ricordo se sono stata stuprata”, mi ha detto. La mia paura non riusciva a farle dire basta.

“Dovrei ricordarmelo, non succede mica tutti i giorni di essere stuprata”. La voce, ricordo, era aceto e sale. Zenzero e miele. Era voce. Era qualcosa che era meglio non scoprire.

Era la voce di una ragazza che avevo disegnato mille volte.

In bagno, a casa mia, in centro storico.

Mi portavo quei disegni in bagno per venire. Invece non venivo mai, mi perdevo nel colore del groviglio nero che aveva Jamila in testa. Il nero ha mille sfumature, mille percorsi e

politica della sua italianità. “Ci sono ostacoli oggettivi sulla nostra strada. Le difficoltà per ottenere la cittadinanza italiana che ci spetta di diritto e un immaginario negativo che ci schiaccia. La sfida, al momento, è quella di vincere la battaglia sulla cittadinanza. Vogliamo votare e contare”.

Recentemente è uscito per Rizzoli *La mia casa è dove sono*, la sua opera più autobiografica. “Sono stata ossessionata dalla mia terra d’origine. Ho sviscerato questo tema in tutti i miei scritti. Ma non ho mai parlato di me e della mia famiglia composita. Mi sono detta che era ora di farlo. Attraverso la storia della mia famiglia cerco di arrivare al cuore delle persone, ai loro pancreas. Raccontando di me racconto dell’Italia. Avevo la necessità di far vedere che i migranti e i figli di migranti non sono quelli stereotipati dei media, la questione è molto più complessa”. *La mia casa è dove sono* è stato uno dei tre vincitori del premio Mondello. *Jam*, il racconto che segue, è un durissimo attacco all’incapacità del nostro paese di tendere la mano, di far sentire a casa chi qui è nato. **(Leonardo Luccone)**

Jam li conteneva tutti. Seduto nell’intimità molesta del mio cesso la disegnavo più bella di mia madre. Venivo solo dopo escrementi e sogni, dopo averla disegnata nella sua piccola perfezione di abissina. “Forse non lo sai ma pure questo è amore”, sussurravo a Jam fumetto. Le sussurravo dolcemente il ritornello di una vecchia canzone che piaceva a mio zio Arturo. Io e Jamila abbiamo il disegno in comune. Io disegnavo lei, in ogni gesto. Lei di me disegnavo solo le orecchie. A punta come il dottor Spock di Star Trek. Le mie orecchie le trovava buffe.

“Non mi ricordo se sono stata stuprata”, ripeteva con un semitono di strana allegria. Io ero irritato, desideravo solo il suo silenzio. Forse semplicemente la sua assenza.

La sua voce ad ogni vocale perdeva gradazione.

Diceva quella parola “stuprata” come se parlasse dei compiti in classe di matematica e di quella pazza della professoressa Martini. “Ma io non ricordo, non ricordo nulla”. Le sue parole mi stavano intossicando come una acciaieria fuori norma.

“Non mi ricordo nulla. Come può essere?”. Non ho detto niente. Non ho fatto commenti. Mi sentivo un coglione e basta. Un coglione non sa mai che fare. Le ho tappato la bocca come potevo, con gli strumenti che avevo a disposizione. Le ho dato un bacio, ecco quello che ho fatto. Proprio su quella bocca gliel’ho dato. Ho pensato: “Così sta zitta”. L’avevo baciata per paura, anche se desideravo quel contatto ormai da mesi. “Ora le dico che sono anche io come lei, uno stuprato. Che lo ha fatto un prete durante il catechismo. Lo dico così per farla contenta”, pensai. Ma poi mi è mancato il coraggio. Ho solo affondato la mia lingua nella sua con stupore. “Forse non lo sai ma pure questo è amore”. Perché più in là, dopotutto, non potevo conquistare nulla. C’era solo un abisso.

Alla fine del bacio le ho chiesto: “Chi è stato?”. Lei ha cominciato a ridere sguaiata. Si teneva la pancia con tutte e due le mani.

“Lo Stato italiano mi sta stuprando, ecco chi è stato”.

“Lo Stato?”, dissi con un sospiro di sollievo. E aggiunsi: “Mi hai fatto più un colpo. Che mi credevo io. Credevo un omo, un cazzo duro. E invece è solo lo Stato. Sei proprio una zecca, una comunista del cazzo”.

Il suo sguardo si fece improvvisamente serio.

“Lo Stato ha il cazzo duro. Ha il cazzo di metallo e di vetri sporgenti. Ti lacera. Mi ha fatto un male cane, il bastardo. Mi sta stuprando ogni giorno. Mi sta rovinando la vita. Per colpa dello Stato sto vivendo da straniera nella mia nazione. Sono come te, parlo italiano come te, mangio la stessa pastasciutta coi pomodori e il basilico, faccio le tue stesse scuole, ce semo visti da pupi gli stessi cartoni animati, famo le stesse cose. Solo che a diciotto anni tu sarai un italiano con i diritti, io una italiana con il permesso di soggiorno. Una che devono controllà. Una che non se potrà mai move de qua perché er visto non te lo dà mai nessuno. Non mi potrò mai iscrivere ad un albo professionale. E se je gira male te possono rimpatriare, lo sai? Sì, in un paese che a malapena ricordi. E te pare bella a te ’sta roba? Non mi chiamare esagerata, stronzo. È ’no stupro. È ’no stupro da infami”. E se ne andò. Non l’ho più vista. Una settimana dopo, l’ho saputo dalla sua compagna di banco a scuola, Jam si è lanciata da un ponte. Era il giorno del suo diciottesimo compleanno. Il nostro bacio si è dissolto nelle acque del fiume Tevere, forse nelle budella di qualche pantegana. Il nostro bacio una scia neroazzurra, come le magliette dell’Internazionale di Milano.

Lei invece non è sparita. L’hanno ripescata e l’hanno caricata fradicia sull’autoambulanza. Ora è ricoverata al Policlinico Umberto I. Ci va un tram, il 19. Ma a me converrebbe prendere il bus 490 da Cornelia. Non so se mi va di andarla a trovare però.

Recensioni / soddisfatti o rimborsati

Satisfiction propone la prima recensione “interattiva”. Funziona così: se la critica di Satisfiction ti convince a comprare il libro, ma dopo averlo letto ritieni che l’entusiasmo di Satisfiction ha deluso le tue aspettative, invia una mail a redazione@satisfiction.it che spieghi perché il libro che Satisfiction ti ha segnalato non era veramente “imperdibile e assolutamente da leggere”: Satisfiction ti rimborserà il prezzo di copertina.



Roberto Barbolini, RICETTE DI FAMIGLIA
Garzanti, pp. 157, € 16,00

L'uomo è ciò che mangia, lo scrittore è per convinzione un essere umano, lo scrittore è dunque ciò che mangia. O almeno, questo ci suggerisce Roberto Barbolini in *Ricette di famiglia*, e chissà se dice il vero – la letteratura è menzogna – su ciò che la divaricazione tra io che vive e io che scrive sta appunto mangiando. Sappiamo però di che cosa si nutre abitualmente Barbolini scrittore: storie gotiche, per esempio, o percorsi laterali del fantastico, o strani animali troppo addomesticati o troppo araldici, sempre sospeso a una latitudine fra Gadda e Delfini ma ben piantato a Modena, massimo Reggio Emilia. Barbolini non si piega ai mainstream letterari, tende alla fuga e allo sberleffo. Questa volta, per esempio, incrocia sbadatamente le glorificazioni collettive del cibo più o meno sano, genuino, antico o recente, e racconta la vita guardandola dai fornelli e dal tavolo di cucina. Se faccia sul serio o se si stia prendendo gioco di noi, non si sa. Diciamo che fa come Tristram Shandy. Si veda l'episodio di quando Dracula andò a Modena e scomparve dopo cena canticchiando un'aria d'opera. Era Christopher Lee, dite? Ma no, quello è un trucco dell'autore. Era Dracula in persona. **Mario Baudino**



Mario Calabresi, COSA TIENE ACCESE LE STELLE
Mondadori Strade Blu, pp. 130, € 17,00

Cosa tiene accese le stelle inizia una sera di novembre del 1955 a casa della nonna dell'autore che felice può leggersi un libro grazie alla nuova lavatrice che fa il suo lavoro. A molti chilometri di distanza un neonato di poche settimane invece se l'è vista davvero brutta. Per un'infezione ad una spalla ha rischiato la vita. Operato d'urgenza dal medico di famiglia sul tavolo della cucina di casa, trasformata in una sala operatoria di fortuna, il bambino vede le stelle, non quelle di cui parla Mario Calabresi nel suo libro ma quelle di dolore che lo fanno urlare ad un futuro che lo accoglie non certo nel migliore dei modi. Quel neonato ero io. Oggi un uomo di mezza età vivo e vegeto che, a parte qualche centimetro in meno di braccio, il futuro ha ripagato più che abbondantemente. Essere ottimista è per me quindi un dovere. Ottimista come i personaggi che incontriamo nelle piccole e grandi storie di Calabresi. Storie ora di famosi moderati ottimisti ora di anonimi ottimisti convinti. Persone convinte che rimpiangere il passato è un'offesa alla volontà e al desiderio di tutti quelli che con le loro idee, il loro lavoro e i loro sforzi hanno trasformato in meglio la vita nel nostro paese. Senza negare l'evidenza dei disastri che ci circondano, morali, culturali e civili. Ma ricordando che desiderare il futuro tenendo accese le stelle della fantasia e dell'innovazione è un compito nostro non degli altri. Se il padre della Apple Steve Jobs ha inventato il nostro futuro in un garage della California, Calabresi racconta tanti futuri inventati silenziosamente nei tinelli di case normali e non fra gli inutili urli degli studi televisivi. **Francesco Bonami**



Andrej Longo, LU CAMPU DI GIRASOLI
Adelphi, pp. 192, € 16,00

In tempi di aspiranti best seller studiati (a volte anche molto bene) a tavolino, è un sollievo che l'autore di un anomalo “noir” (*Chi ha ucciso Sarah?*, Adelphi, 2009), dopo una raccolta di feroci racconti sui comandamenti violati dalla vita di strada e di camorra (*Dieci*, Adelphi, 2007) si prenda il tempo e trovi la voglia di un esercizio asciutto di stile che porta nella prosa l'espressività di certo dialetto reinventato in poesia per raccontare una storia mille volte scritta (in fondo quella di Giulietta e Romeo) con parole autenticamente diverse. *Lu campu di girasoli* di Andrej Longo vive di frasi secche e di un lessico dai sapori forti, chiede un palato disponibile all'esperimento, ma se lo trova offre squarci di verità concrete (un assurdo ponte in mezzo alla campagna che ci si gioca la vita a percorrere in bicicletta, il batticuore dell'incontro tra due adolescenti, la prepotenza elementare e volgare di malavitosi ragazzi) che dette con più spontaneità o più medietà finirebbero per perdere qualcosa. Inventarsi una lingua per ciò che si ha da dire è un programma da eroi, forse anche da perdenti. Ma provarci è una medaglia. E investire il capitale sempre precario di buoni esiti precedenti, un gesto che riconcilia con l'idea che si possa decidere che scrittore diventare. **Maurizio Bono**



David Small, STITCHES
Rizzoli Lizard, pp. 336, € 19,90

Nella vita ci sono sguardi destinati a diventare passioni, strofe che, vincendo l'attenzione del nostro pensiero, sempre impegnato in altro, si fanno ossessione e ci spingono ad ascoltare la stessa canzone per una giornata intera. Pare che questi incontri siano rari e avvengano sempre e solo quando non li attendiamo. Appartiene a questa categoria rara e fortunata il mio incontro con *Stitches*, romanzo a fumetti di David Small, meritatamente celebrato in America, e qui da noi ignorato. Sfogliato distrattamente un pomeriggio di autunno, non sono riuscito a staccarmene fino all'ultima vignetta, restando con l'animo turbato e commosso che segue la fine di un libro o di un film che abbiamo amato fino a permettergli di cancellare la nostra vita, lo spazio che ci circonda. Nelle splendide tavole in bianco e nero – sospeso tra Frank Miller e Quentin Blake – David Small racconta la sua autobiografia, segnata da una vicenda piuttosto tragica, riuscendo a unire rabbia e pietà nei confronti dei colpevoli, visioni e realismo, lirismo e linearità della narrazione. Una lettura entusiasmante e commovente, che lascia con la sensazione di essere migliori, più saggi e profondi, vicini agli altri esseri umani, con le loro miserie e le loro grandezze. **Carlo Carabba**



Dubravka Ugrešić, BABA JAGA HA FATTO L'UOVO
nottetempo, pp. 416, € 19,00

Nato su progetto dell'editore Canongate, che ha chiesto ad alcuni celebri autori di riscrivere un mito a propria scelta, *Baba Jaga ha fatto l'uovo* di Dubravka Ugrešić è la prova che a volte un buon libro – e anzi, qui, un libro eccellente – può nascere a tavolino. La rielaborazione in chiave contemporanea della più nota fra le figure stregonesche dell'Est europeo ha infatti fornito lo spunto per un'opera singolarissima, che non assomiglia affatto a una pietanza precotta e conferma la necessità di inserire Ugrešić (cui si devono due testi splendidi come *Il museo della resa incondizionata* e *Il ministero del dolore*) fra i migliori scrittori di oggi. Muovendosi tra fiction e non fiction, il libro si divide in tre parti: una scrittrice che potrebbe – o no – essere la stessa Ugrešić, descrive il suo rapporto con una madre vecchissima, amata e odiata in pari misura; tre donne più o meno decrepite affrontano mirabolanti avventure in una stazione termale ceca; una docente di folklore (di nome Aba Bagaj!) rilegge i due racconti in base a una sorta di “corso per principianti” sul mito di Baba Jaga. Molti critici hanno correttamente parlato di opera postmoderna, in più c'è uno sguardo sapiente e doloroso sulla vitalità delle donne e della loro storia. **Maria Teresa Carbone**



Maurizio Cucchi, LA MASCHERA RITRATTO
Mondadori, pp. 138, € 18,00

È una doppia inchiesta quella che conduce il protagonista del nuovo romanzo di Maurizio Cucchi. La prima, solo in apparenza scissa, lo spinge alla ricerca del padre e del nonno, in tempi diversi scomparsi all'improvviso. La seconda, implicita e forse inconscia, determina uno scavo interiore che sembra sempre più decisivo, facendo superare tappa dopo tappa le infinite maschere che si sovrappongono al volto o all'anima. Ma i viaggi intrapresi in vari luoghi tra la Lombardia, la Svizzera e la Sicilia contano soprattutto per quanto *non* si riesce a trovare, mentre le scoperte effettive sono casuali e parziali. Memore soprattutto della tradizione del romanzo francese, sino a quello esistenzialista e sperimentale degli anni Sessanta, Cucchi lavora su scene brevi, su rapporti umani delineati di scorcio, su figure evanescenti oppure concretissime, come la solare Tina, destinate però anch'esse al buio. È evidente che le tecniche tipiche della poesia vengono applicate alla narrativa, così come sono tanti i temi presenti in raccolte poetiche di questo autore che trovano qui una ripresa o un compimento. Ne emerge un romanzo-écriture denso, sincopato, in cui le spiegazioni abbondano ma non sono mai definitive: dietro una maschera si può trovare un ritratto che è ancora una maschera. **Alberto Casadei**



Roberto Alajmo, TEMPO NIENTE. LA BREVE VITA FELICE DI LUCA CRESCENTE
Laterza, pp. 125, € 14,00

Luca Crescente, magistrato palermitano antimafia, è morto a 39 anni. Ma non è ufficialmente un eroe. Non c'è una lapide che lo ricordi. Perché non è stato ucciso “da un'autobomba o in un attentato”. Un giorno il suo cuore generoso si è fermato, sulle Dolomiti durante una vacanza. Eppure, ci fa capire Roberto Alajmo in questo libro di grande intensità emotiva, di Luca abbiamo più che mai bisogno. “Apparteneva a una borghesia civile che risulta quasi del tutto estinta”, faceva parte di “quelli che cercano di lasciare il mondo in condizioni migliori di come l'hanno trovato”. Intransigente, serio (anche grazie agli occhiali che “all'età di tre anni l'oculista gli aveva decretato”) era un cattolico aperto, sensibile al pensiero di Mounier e di monsignor Bettazzi. Vicino a Leoluca Orlando nella primavera di Palermo sinché non vinse il concorso in magistratura perché vivendo “la toga come una responsabilità” e sapendo “quanto sono insidiosi i rapporti sociali in Sicilia, non voleva rimanere invischiato”. Uno di quei “magistrati che parlano attraverso gli atti”. Dopo 126 pagine in cui Alajmo dà voce alla moglie, ai famigliari, agli amici e ai colleghi, si sente più che mai il bisogno di persone come lui. Un eroe. **Pietro Cheli**



Romain Gary, LA NOTTE SARÀ CALMA
Neri Pozza, pp. 286, € 12,50

Marilyn Monroe ubriaca che si piscia addosso a tavola durante la cena del consolato francese, la risata giovane di Jane Fonda, la vigliaccheria di Hemingway, l'aria da barbone dell'amico John Ford tanto simile nel fisico a Mathurin il medico ubriacone di Flaubert, l'egoismo del cazzo e dell'orgasmo maschile, l'inutilità della psicanalisi roba per figli di papà, De Gaulle felice parentesi eccentrica della storia francese, i comunisti che stanno tutti bene, anche troppo, il sacco di spazio occupato dall'assenza d'amore e la morte molto sopravvalutata. Chi ci racconta Romain Gary ne *La notte sarà calma*? Sé stesso come annuncia o un altro dei suoi fantasmi, dei suoi pseudonimi, dei suoi inganni? Si può solo tentare di immaginarlo, mentre precipitiamo godendo nell'abisso costruito per noi lettori dal divino saltimbanco lituano della scrittura. L'autobiografia, realizzata con la formula dell'intervista predando il ruolo di intervistatore a un amico d'infanzia svizzero divenuto giornalista, è un libro comico e drammatico, narcisista e umile, cattivissimo e pietosissimo. Sopra tutto un inno alle donne e un vangelo per gli uomini che amano le donne, perché, a guardar bene, tutti i valori della civiltà sono al femminile. Io credo, dice Gary, alla vittoria del più debole e che “sia ormai venuto il tempo che le idee siano raccolte da mani di donna”. Era il 1974. **Dario Cresto Dina**



Fabio Geda, NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI
Dalai, pp. 155, € 16,00

Senza essere retorico né consolatorio, senza essere affannato dalla sete di denuncia, senza una tesi da dimostrare: solo una storia da raccontare. Una storia semplice, limpida, raccontata con la voce di un bambino. Nel mare ci sono i coccodrilli è un diario di viaggio. Enaiatollah Akbari, per gli amici Enaia, ha forse dieci anni – l'età non si sa mai di preciso, nel suo paese – quando sua madre decide di portarlo oltre il confine dell'Afghanistan e di abbandonarlo in Pakistan per salvarlo da un destino terribile e segnato. A dieci anni Enaia comincia il suo viaggio. Conosciamo attraverso i suoi occhi e i suoi pensieri le rotte dei trafficanti di uomini, i mercati e i parchi dove trovano rifugio i bambini come lui, i cantieri delle Olimpiadi di Atene dove i bambini senza carte lavorano a impianti magnifici di cui non capiscono il senso e la funzione. Lo vediamo incontrare mondi e attraversarli, poco a poco crescendo. Il racconto dura dieci anni e finisce a Torino. Il giovane uomo che Enaia è diventato ha un timbro di felicità nella voce: narra con esattezza e con sollievo, con naturalezza il crinale fra la vita e la morte che lo ha portato sin qui. La scena del colloquio per avere il visto di rifugiato vale il libro. Che si legge in un momento, con gratitudine. Di questi tempi, un antidoto. **Concita De Gregorio**



Erri De Luca, E DISSE
Feltrinelli, pp. 89, € 10,00

Mosè ha guidato il suo popolo fuori dall'Egitto e ora è solo in cima al monte Sinai pronto a ricevere le tavole. De Luca racconta (e interpreta) un episodio della storia ebraica, ma soprattutto un passaggio nella vicenda umana. Mosè sale nella nebbia, “dentro una nuvola” con la felicità di “guadagnarsi il sole passo a passo”. E quando giunge in cima ha la sensazione di uno “sbarramento” più che di un “traguardo”. C'è un senso di vertigine sublime non nel guardare giù, ma nello stare dentro a quell'immensità: è una sorta di “solitudine spaziosa” in cui è bello perdersi. Mosè è arrivato, non per avere il “vuoto intorno e sotto i piedi”, ma “per abitare il deserto della divinità”: l'aria sulla sua testa è “oceano irrespirabile”. Sta “lassù” non per paragonare “terra e cielo”, ma per rimanere “in mezzo, sul confine”, per ascoltare e poi ricordare. Si fa aspra la parola di De Luca, si attorciglia quasi in un'ansia di precisione. Così appaiono scolpite le parole che Mosè riceve non come leggi ma come indicazione di comportamenti. È questo il momento in cui De Luca si distacca dall'interpretazione del testo biblico divulgato. Nell'Eden splende Eva, creatura perfetta che non si macchia affatto



del peccato della conoscenza, ma toglie invece il “torto dell'ignoranza” oltre a portar con sé la gioia splendida dell'amore nel mondo. Le tavole prescrivono di non rubare. “L'amore esige la giustizia in terra, infiamma gli umiliati”: l'uomo non dovrà dunque rubare “la loro porzione d'uguaglianza”. **Giorgio De Rienzo**

Paolo Sortino, ELISABETH
Einaudi, pp. 216, € 19,50

Sfida all'irrealtà del nostro reale il notevole esordio di Paolo Sortino con *Elisabeth*, opera letteraria che nasce affondando lo sguardo dentro la storiaccia nera del caso Fritzl (Austria, 1984, un padre che molesta, sequestra e violenta la figlia diciottenne Elisabeth nel suo bunker-cantina, per 24 anni, migliaia di stupri, sette figli, uno nato morto e bruciato nel forno del giardino). Sortino dipana un personaggio, inventa il possibile reale. Lei, *la mite* che, privata di tutto, rende liquido il suo rapporto con il boia, ma lo fa durare, lo riporta al durare della vita con gesti minimi. Cuore di questo abbandono lo snodo di una maternità abnorme. Da qui il padre – che dal delirio assoluto di Eros passa ad un'Agape grottesca – sarà piegato da Elisabeth, che fa del sopravvivere senza sole il suo vivere, rende quotidiano l'assurdo, con la banalità che beffa il Male che pure da essa pare nato. Elisabeth che si fa amante, poi madre, ma sempre con l'idea che fosse “tutto senza un perché”. Questa fragilità estrema è tutto quel che possiede, lo vive, lo accetta. Un magma etico, da cui Sortino non emerge con tesi, ma con racconto pieno di empatia e schegge taglienti di pensieri dolorosi. Nell'abbandono alla “volontà di prendere qualcosa da ciò che era costretta a provare”, Elisabeth agisce con *volontà di impotenza* che tuttavia non si preoccupa di trovare nell'inferno quel che inferno non è, sente che quell'inferno disumano disperato è tuttavia il suo tempo dell'esistere. Dissolto ogni umanesimo, Sortino affida alla letteratura la comprensione di come sia possibile che l'aver vissuto il Male sia stato “il bene più grande”. *Elisabeth* è un romanzo che ci porta di fronte al grumo che sta al di qua di ogni ragione e del bene e del male. L'ethos trova nel bios la sua resistenza primaria, nella nuda vita, che resiste, muta possibilità in sé, nuda tenebra del nostro esserci. **Mario De Santis**



Mario Desiati, TERNITTI
Mondadori, pp. 258, € 18,50

Lasciate in superficie i discorsi abbaglianti sul Premio Strega. Questo è un romanzo sotterraneo, fatto di materia invisibile, tra le sue pagine ci si può smarrire. Io mi ero persa. Ma cominciamo dall'inizio: *Ternitti* di Mario Desiati racconta la storia di un gruppo di pugliesi che nel 1975 emigrano in una Svizzera buia, in una fabbrica dove li attende il male nascosto, le particelle di eternit, *lu ternitti*. Con loro c'è la quindicenne Mimì, che cova un amore notturno. La Puglia appare come un aldlà lontano. E finora la trama è visibile: Desiati con la sua scrittura poetica indaga il dramma dell'amianto e dell'emigrazione. A pagina 55, però, tutto cambia: ci si ritrova nell'aldilà. Nella Puglia del mare riccio e blu, dove Mimì, che si è fatta luminosa e indomabile, occupa la scena. È qui che ci si può perdere: che succede, Desiati ha virato verso una storia di fascino e passioni? Deve esserci qualcosa di oscuro, mi sono detta, nella luce si nascondono meglio i segreti. E così ho seguito la corrente del detto e non detto fino in fondo.

Ternitti è un romanzo sotterraneo, scava lentamente: a poco a poco ogni personaggio fa affiorare il male esistenziale che si porta dentro. Un male invisibile come *lu ternitti*, che come *lu ternitti* può divorarti. **Chicca Gagliardo**



Drakan Velikic, LA FINESTRA RUSSA
Zandonai, pp. 323, € 22,50

I Balcani come non li abbiamo mai visti: nella Serbia dei primi anni Novanta, Rudi è un aspirante attore nei panni troppo stretti di una cittadina di provincia. Scalpitante, si trasferisce a Belgrado dove studia germanistica barcamenandosi tra mille lavori. Vola alto, si scotta, crolla a terra, si rialza. Poi la morte del padre, il conflitto jugoslavo che scoppia: è l'inizio di un lungo viaggio attraverso l'Europa dell'Est. *La finestra russa*, del pluripremiato scrittore serbo Dragan Velikic, già noto ai lettori italiani di *Via Pola*, è il ritratto di un incorreggibile flâneur sullo sfondo di una Mitteleuropa a cavallo tra la sregolatezza dell'Oriente e la solitudine dell'Occidente. Dai caffè letterari di Budapest ai bordelli fumosi di Monaco fino ai silenzi nel porto di Amburgo, il protagonista Rudi calca i panni di molti personaggi. Ogni tappa è un incontro, ogni incontro un racconto. La ricerca di sé è fin da subito scrittura di sé in un rapporto speculare tra il racconto e il raccontare. Romanzo di formazione, racconto di viaggio, *La finestra russa* è soprattutto una riflessione sulla memoria e sull'esperienza letteraria come dispersione della soggettività e disseppellimento del senso: archeologia del sapere. **Camilla Gaiaschi**



Barbey d’Aureville – Jules Amédée Barbey d’Aureville, LE DIABOLICHE Barbès, pp. 180, € 8,50

Flaubert – figlio e fratello di medici insigni – usava la penna “come un bisturi”; ci incideva la vasta stupidità dei tempi moderni. Ha avuto una vasta discendenza letteraria: naturalmente Maupassant – suo rampollo, forse in tutti i sensi; e molte donne, Colette, e la Yourcenar; l'intero caleidoscopio di romanzieri di cui Flaubert potrebbe dire, come Arthur Miller, “erano tutti miei figli” – o anche, come Filomena Marturano, “sono figli tutti quanti” (di recente li ha riletti, per Aragno, Giovanni Bugliolo, *Flaubert prima e dopo*).

Il meno conosciuto dei suoi eredi è Barbey d’Aureville, il dandy dei bellissimi racconti *Le diaboliche*. Dietro di sé, Barbey lasciò una vedova “celestiale”, mademoiselle Read; era inconsolabile: disgraziatamente, non era la sola. Barbey lasciava anche un'altra vedova, madame de Bouglon, e creò, nel mondo letterario, due partigianerie: sicché già davanti al suo cadavere si svolse un'indecorsa zuffa tra due scrittori, l'apocalittico Léon Bloy e l'occultista Sâr Péladan, paladini dell'onore e dei rispettivi interessi delle due signore. A volte, una vita sentimentale troppo vistosa può far aggio sull'opera letteraria: per Barbey, tutto il “carnevale di abiti da vanesio imbecille che si portava addosso per le strade tutto l'anno” rischiò di occultare il suo sanguinario universo letterario. **Daria Galateria**



Keith Richards, LIFE Feltrinelli, pp. 524, € 24,00

E il bello è che lo sapevamo già, sapevamo già com'è stata la vita di Keith Richards. Per filo e per segno, bastava solo che lui la confermasse, che ci vuole: rock'n'roll, sesso, droga, qualunque droga. E una progressione tuttora in corso di *I don't give a fuck*, non me ne fotte un cazzo. Ha idealmente cominciato a scrivere questa autobiografia il 12 luglio 1962 appena fuori dal fumoso Marquee Club di Londra. Primo concerto dei Rolling Stones. Non c'è ancora stato l'ultimo e non importa neanche quando sarà, forse mai. Però pubblica solo ora questo volumone perché ha avuto altro da fare specialmente sui due binari che l'amico giornalista James Fox lo ha aiutato a condensare così. Binario sesso: “Eravamo davvero molto intimi, mi piaceva veramente, un attimo che cerco di rammentare il suo nome”. Binario musica: “Sono stato assiduo ospite di Muddy Waters”. Il resto lo sappiamo. L'autobiografia di Keith Richards – scritta meglio di come lui usi il tremolo Bigsby della sua Gibson 335 nera – è il più bel libro già letto che sia mai stato pubblicato. E no, non sono così importanti i dettagli sul pisello corto di Mick Jagger o su come andò quella volta che il cucchiaino “per farsi una pera” finì nel taschino di Anita Pallemberg. È importante che Keith Richards sia proprio quella cosa lì che sapevamo già. È autentico. Sono gli altri che devono raccontare balle, poveretti. **Paolo Giordano**



Mathias Énard, ZONA Rizzoli, pp. 489, € 22,00

Si può scrivere un romanzo di una sola frase lungo circa quattrocento pagine senza risultare pretenziosi né annoiare come dimostra *Zona* del francese Mathias Énard. Basta essere in possesso di uno stile e di una idea. Il primo è capace di mimare il ritmo di un treno in corso, la seconda è molto chiara: il Mediterraneo, la *Zona* appunto, torna a essere il centro del mondo perché la guerra e la pace del XXI secolo nascono dallo scontro e dal confronto delle grandi religioni monoteiste. Énard non risparmia alcun orrore, specie nelle pagine dedicate alla Bosnia, l'evento cruciale che forse non abbiamo ancora capito fino in fondo, quello che ha dato il tono, per così dire, agli anni che stiamo vivendo e a quelli che seguiranno. Niente a che vedere comunque con la lucida mancanza di pietà delle *Benevole* di Jonathan Littell a cui *Zona* è stato accostato non a torto. Qui il sangue va di pari passo all'alcol indispensabile per sopportare un passato fatto di battaglie e tradimenti. E domani? Énard ha guardato anche nel futuro come ha fatto Leonard Cohen in una canzone drammatica e profetica: e ha visto l'omicidio. **Alessandro Gnocchi**



Franco Brevini, LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI. PERCHÉ MOLTI LA CELEBRANO E POCHI LA AMANO, Feltrinelli, pp. 166, € 17,00

In un recente incontro pubblico, al Salone del libro di Torino, Brevini ha confessato che lui, pur essendo un italianista e un professore di letteratura italiana (a Bergamo), ha sul comodino soltanto romanzi stranieri! Come mai? Vi siete chiesti perché la letteratura italiana non è mai stata popolare in Italia? Come sapeva Manzoni la nostra lingua letteraria non ha una società dietro che la parla: perciò è aulica e libresca, almeno dal '400 e dall'imporsi del Toscano. Così i problemi dei nostri scrittori erano problemi retorici, sganciati dalla vita reale. Gli unici che useranno una lingua viva saranno i dialettali, quasi sempre emarginati. Con il risultato di avere una letteratura che odora di chiuso. Negli ultimi decenni però, ci avverte Brevini, grazie a Mike Bongiorno e alla tv c'è stata l'unificazione linguistica del paese, anche se con questa lingua ancora non è stato scritto un capolavoro degno dei *Promessi sposi* o della *Coscienza di Zeno*! Probabilmente la ricerca è sul terreno dell'ibridazione: tentare cioè di mescolare registri diversi ossia il linguaggio dello spot pubblicitario con quello della letteratura alta, la prosa veloce del giornale con una prosodia vicina alla lirica (da Veronesi ed Ammaniti a Voltolini e Mari). **Filippo La Porta**



Umberto Pasti (illustrazioni di Pierre Le-Tan), GIARDINI E NO Bompiani, pp. 160, € 15,00

Fin dalle prime righe di questo libro si ha l'impressione che Pasti non parli solo di ciò che più gli riempie la vita. Il messaggio – per una volta chiarissimo – è suadente e paradigmatico: fare giardini significa arrendersi e obbedire, un antidoto contro il nostro tempo che pretende di dominare tutto e tutti. E ancora: “Fare un giardino è diventare osservatori di ciò che in un luogo succede”, e in questo senso *Giardini e no* è un invito a guardarsi intorno con più attenzione. È un manuale di osservazione. Bisogna tornare alla coltivazione – qualunque cosa può essere coltivata –, bisogna ripartire dalla dimensione piccola. No, quello di Pasti non è un libro di botanica, il suo elenco di giardini sì e giardini no (quello del miliardario, quello del benzinaio, quello di design, il rondò, il giardino pubblico, il giardino porno...) è un inventario di luoghi della mente, un manifesto che dà il nome alle cose e prende posizione: le cosiddette zone verdi delle città, per esempio, sono posti dove “il piacere è proibito”, sono testimonianza di impotenza più che di riscatto o cambiamento. Pasti la pensa come Emily Dickinson: per fare un bel giardino ci vuole davvero poco. Bastano tre semi e un balcone, e un sogno. **Leonardo Luccone**



Francesco Piccolo, MOMENTI DI TRASCURABILE FELICITÀ Einaudi, pp. 134, € 12,50

Per gli orfani di “Storie di cronopios e famas” di Julio Cortazar, dopo il palliativo degli inediti ripescati postumi, c'è un libricino di Francesco Piccolo che può dare piccole, grandi soddisfazioni. “Momenti di trascurabile felicità”, pubblicato da Einaudi e diventato anche uno spettacolo teatrale, è un breviario di sollievi irrazionali, un metodo per mettere le cose al loro posto, solo che è sbagliato. Sono testi brevi, spesso fulminanti, altre volte più macchinosi. Ora lirici e sospesi, come un film tanto atteso ma di cui si tradisce l'ultima proiezione in programma, ora prosaici fino al riciclaggio, della bottiglia di vino che viene trasbordata da festa a festa, senza venire stappata. Sebbene sappiano di morettismo, questi “momenti” sono figli naturali di Don Julio, lo scrittore argentino che classificò il mondo in cronopio, esseri malinconici e fantasiosi, caotici e sentimentali, e i fama, ordinatori del mondo, giustizieri del non-sense. Piccolo è un cronopio, ma - come suggeriva Cortazar stesso - è anche fama. Senza scopi scientifici, classifica e coltiva, nei giorni agostani di una Roma deserta, chiudendosi nei bagni di case altrui indagandone i segreti narcisisti, momenti in cui l'infelicità resta fuori dalla porta della propria esistenza. **Luca Mastrantonio**



Stefano Malatesta, LA PESCATRICE DEL PLATANI E ALTRI IMPREVISTI SICILIANI Neri Pozza, pp. 182, € 16

Basterebbe il racconto (una storia vera) che apre *La pescatrice del Platani* di Stefano Malatesta per autorizzarci a dire che un narratore di razza lo si riconosce subito. Come per gli abiti, è una questione di “taglio”. Dunque qui l'autore, allora giovane studente, decide di andare in Sicilia da Roma a bordo di una lambretta con una prosperosa infermiera conosciuta in Svezia l'anno prima. Il viaggio è lungo, le autostrade ancora non ci sono. On the road, alla scoperta della Calabria e poi della Sicilia con il gusto della prima volta. Ulla, la svedese, ha imparato dai lapponi ad accendere un fuoco e poi a ricoprire la brace ottenendo un letto caldo all'aperto. *La pescatrice del Platani* racconta anche la nuova Sicilia, dove hanno imparato a fare il vino – è la storia narrata nel secondo capitolo – e dove si trovano scrittori eccellenti come Sciascia o Camilleri “il più bravo dopo Sciascia”. “Futtiri in piedi e camminari nda rina portano l'omu alla rovina” dice un proverbio siciliano che Malatesta contesta a Camilleri: Montalbano non cammina un po' troppo sulla spiaggia? Ma Camilleri sorride: Malatè, solo tu conosci questi proverbi siciliani... **Paolo Mauri**



Ermanno Cavazzoni, GUIDA AGLI ANIMALI FANTASTICI Guanda, pp. 164, € 16,50

Ricorda Michel Foucault ne *Les mots et les choses* che prima dell'Età classica – cioè prima del XVII secolo – fra storia naturale e mitologia non c'era alcuna discordia. Ogni descrizione degli animali, per esempio, esigeva un capitolo dedicato alle leggende di cui la bestia in questione era protagonista. È in quello spirito che Ermanno Cavazzoni ha scritto la sua *Guida agli animali fantastici*. “Animale fantastico” sarà dunque a pieno titolo, oltre all'ircocervo e all'anfisbena, anche la balena, la remora, la pulce oppure – per i bambini cresciuti in città – il pollo, nella misura in cui ciò che ne sappiamo non nasce dalla biologia, ma dalle fiabe, o dai racconti fantasiosi dei geografi, mitografi e allestitori di *Wunderkammern*. Fino a comprendere, nell'ottica borgesiana della lista “illogica”, l'asino di Buridano, gli etiopi o la “mucca fantasma”. Animali strappati al loro habitat per giochi sapidi (l'ippocentauro neonato che scalcia nella *nursery* dell'ospedale), spesso stagliati nel diradato orizzonte notturno da Pierrot che costituisce la cifra dello scrittore amato da Fellini.

Fabrizio Ottaviani



Gaja Cenciarelli, SANGUE DEL SUO SANGUE
nottetempo, pp. 452 pagine, € 16,50

Sangue del suo sangue è uno di quei romanzi che ti prendono e ti tirano giù, dentro all'orrore, come se stessi affondando nelle sabbie mobili. Niente equivoci: non si tratta di un horror, e nemmeno di un noir o un giallo. La storia è quella di Margherita, figlia di un generale dei carabinieri assassinato dalle Br negli anni Ottanta ed ora, 2006, cooptata a Roma a far da presidentessa di una fantomatica associazione delle vittime del terrorismo. Associazione che è il fiore all'occhiello della propapaganda di Bruno Chialastri, imprenditore, candidato della destra alle elezioni, uomo violento e disgustoso, il cui slogan parla di riscrivere i libri di storia, monopolizzati dalla sinistra, per toglierne l'immeritata attenzione dedicata alle Br, che non erano mosse da ideologia ma da una banale sete di ricchezza e potere. Esatto, siamo nel territorio della falsificazione della realtà, della storia e delle idee, tanto più urlata, e dunque credibile, quanto più folle e radicale. Siamo nella spaventosa realtà dei nostri giorni. Un romanzo da leggere: perché prima d'ora non se n'era mai letto uno che entrasse con questa potenza nei dettagli dell'orrore, della violenza, dei meccanismi psicologici della coercizione, della cecità di chi pensa e agisce scientemente nel falso. **Piersandro Pallavicini**



Giovanni De Feo, L'ISOLA DEI LIOMBRUNI
Fazi, pp. 400, € 16,50

Non è il solito fantasy, ma un romanzo sorprendente che rimette in gioco una tradizione letteraria italiana che ha sperimentato "il fantastico", da Basile a Calvino, dalla Ortese a Buzzati fino a Collodi e Landolfi. Con *L'isola dei Liombruni* Giovanni De Feo ci racconta un viaggio in un mondo fantastico, dove domina la possibilità del Sogno, ma anche la ferita di una perdita, quella che si genera quando si affronta l'adolescenza e poi il mondo adulto. È una grande avventura, pensata in un Mediterraneo reinventato, su un'isola nel fulgore del caldo e delle vacanze, un'isola che potrebbe sembrare Procida, sospesa nella dimensione di un'estate che non finisce mai. E, raccontandoci la morte dell'infanzia come mito, De Feo ci mostra il rito dei corteggiamenti, ma anche il mondo spietato delle battaglie dei più grandi, i conflitti con gli adulti, il bisogno di un "sogno collettivo", ma anche un forte senso per una lettura "emozionale" come avviene nella tradizione fiabesca, dove prevalgono desiderio e paura, meraviglia e terrore. E un forte senso dell'immaginario che vibra su quest'isola, dove si nascondono storie intricate di grasse Sibille ma anche di semidei, gli Scalzi, spietati bambini senza ombelico e coi piedi di vetro, padroni di Ombre, Vento, Nuvole, Sabbia e di tutte le forze della natura. **Fulvio Panzeri**



Eraldo Baldini, L'UOMO NERO E LA BICICLETTA BLU
Einaudi, pp. 275, € 17,50

Toni commossi da amarcord della provincia ravennate, nel nuovo romanzo di Baldini. Il gotico truculento e angosciante dei lavori precedenti sembra sfumare in una dimensione onirica, come sempre rurale, in cui l'autore segue le meste peripezie dell'undicenne Gigi, che nell'estate del 1963 scorrazza per le campagne e sogna la bicicletta blu vista in vetrina. Oggetto di desiderio quasi irrealizzabile per una famiglia modesta e defilata, ma il piccolo eroe di Baldini cerca di guadagnarsela con piccole commissioni, con la volontà di perseguire fino in fondo il suo sogno. Non l'unico, visto che coltiva anche quello di fare strada nel cuore della bella coetanea Allegra, appena arrivata in paese e figlia di genitori benestanti. Un'estate d'antan, tra giochi, sogni e voglia di crescere. Un'estate in cui – e come poteva deluderci il perfido Eraldo da Ravenna? – accanto alla povera spensieratezza provinciale fa capolino l'ombra crudele e impietosa dell'Uomo Nero. Che non è solo quello raccontato dalla vecchia Tugnina nelle sue favole cupe, ma anche il mostro che insanguina i sogni e ridesta il piccolo Gigi, in una escalation di orrori che annullano le certezze, che oscurano le giornate di sole di un'infanzia devastata dal contatto con la crudeltà assoluta dei grandi. **Sergio Pent**



Gianfranco Calligarich, PRIVATI ABISSI
Fazi, pp. 239, € 18,00

In *Privati abissi* Gianfranco Calligarich non abbandona il suo mondo popolato da uomini eroi della marginalità, tra fallimento esistenziale precarietà amori convulsi, e da donne coinvolgenti, infelici fino alla rigidità nevrotica, che ammaliano con il fascino della sensualità elusiva, del sottrarsi seducendo. Il romanzo è un *mélo* alla Fassbinder quando rifà Douglas Sirk: una storia di emozioni estreme, raffreddate da una scrittura straniata, in cui ironia e artificiosità distanziano il tumulto e la confusione dei sentimenti. Pochi i personaggi principali, numerosissime le figure minori, sempre funzionali a delineare l'azione o a suggerire un'atmosfera, tratteggiate a tocchi velocissimi di straordinaria incisività e pertinenza, riassunte in un'espressione o in un gesto. I luoghi dell'azione sono molteplici, ma è Roma il centro: non scena ma protagonista del romanzo. Una Roma sontuosa e minuta: cupole e androni, terrazze, botteghe artigiane, vicoli e piazze, bar, tavolini all'aperto. Sovrastata da cieli sempre diversamente dipinti, mossi dal vento. Cosmopolita e popolare. Accogliente ed estranea. Unita più che divisa dal fiume. Percorsa dai movimenti sessantottini (la parte principale dell'azione si svolge nel '68), cui



i protagonisti del romanzo sono comunque impermeabilmente estranei, perché sostanzialmente estranei al mondo e alla storia, tutti assorbiti dai loro "privati abissi", al ritmo di quel "tenebroso muscolo che finché in moto pulsa ostinato nelle casse toraciche degli umani. Prima del suo estremo battito".

Gianandrea Piccioli

Carlo Collodi, LE AVVENTURE DI PINOCCHIO, STORIA DI UN BURATTINO LETTO
DA PAOLO POLI, Giunti, pp. 240, € 12,00

Ci sono libri che si prendono in mano da bambini, poi andrebbero riletti da grandi. Il più importante è *Pinocchio*, il cui sottotitolo però è fuorviante: *Storia di un burattino* dà l'idea di una fiaba, e la simpatia del protagonista fa sì che il lettore gli perdoni ogni marachella. In realtà è un'allegoria brutale di grande attualità: non vi vengono forse in mente i migranti sui barconi quando Collodi racconta di Geppetto che parte per il Nuovo Mondo a bordo di una sgangherata barchetta alla ricerca del suo figliolo (che per lui rappresenta una vita migliore)? La storia è intrisa di una potente ironia che spesso sconfinava nella satira più pungente. Se *Cuore* – uscito nello stesso periodo – era un libro caratterizzato dalla lievità del pop, Pinocchio ha anticipato le tematiche del rock: la trasgressione, scelte dissacratorie, i cattivi maestri, il vivere "come pare a me". Il burattino (che a ben guardare sarebbe una marionetta, ma questo poco importa) fa un sacco di cazzate, come avrebbero fatto parecchio tempo dopo i vari Jimi, Janis, Jim, Brian, Kurt. Solo che loro sono tutti morti, qui invece c'è il lieto fine. Ma qualche minima differenza tra una fiaba e la vita vera dovrà pur esserci, no?

Massimo Poggini



Nicola Bruno e Raffaele Mastrodonardo, LA SCIMMIA CHE VINSE IL PULITZER
Bruno Mondadori, pp. 192, € 16,00

Columbia University, New York, 2030. Tutto era già deciso: il Premio Pulitzer, prestigioso riconoscimento giornalistico, sarebbe stato assegnato a Stats Monkey, il cronista che meglio di chiunque altro aveva saputo raccontare il baseball negli ultimi 20 anni.

Nessuno era stato capace di competere con la "Scimmia delle statistiche", un software in grado di scrivere una notizia, con tanto di titolo, sommario, foto e un inglese impeccabile, in meno di un secondo. Un giornalista completo e instancabile, capace di lavorare ininterrottamente per otto ore e sfornare 150.000 articoli a settimana.

Stats Monkey non era solo l'idolo dei tifosi per la sua lucida imparzialità e affidabilità, era anche la salvezza degli editori che, dopo una lunga crisi, erano finalmente tornati a produrre utili stratosferici.

Quel premio doveva essere suo. E lo sarebbe stato, se Jonathan Sanchez, lanciatore dei San Francisco Giants, al termine di una partita perfetta chiusa 8-0 contro i San Diego Padres, non avesse ceduto a un pianto liberatorio e plateale. Di quelle lacrime, passate sugli schermi di tutto il mondo, Stats Monkey, il demone della sintesi senz'anima, non faceva parola.

Stats Monkey non è fantascienza, è un programma, sviluppato dall'Intelligent Information Lab della Northwestern University di Chicago, che già lavora per *Big Ten Network*, testata creata in partnership con Fox, la televisione di Rupert Murdoch. "Fino a ora nessun lettore si è accorto che a scrivere è una macchina", raccontano Nicola Bruno e Raffaele Mastrodonardo in *La scimmia che vinse il Pulitzer*, una avvincente raccolta di storie, personaggi, avventure e notizie dal futuro dell'informazione. **Marco Pratellesi**



Gianni Miraglia, MUORI MILANO MUORI!
Elliot, pp. 185, € 16,00

Quando Gianni Miraglia ha scritto *Muori Milano Muori!*, un libro ambientato nell'era postberlusconiana, la manifestazione buonista che apre le danze in Corso Venezia era un fuoco d'artificio di caustica e ilare immaginazione; una lontana promessa di un avvenire liberato dalla volgarità. Ora quelle signorine in tailleur, tacchi bassi e trucco invisibile; i tassisti arrabbiati in tuta gialla; i cassintegrati disciplinati e gli anziani dimenticati, forse sono già dietro l'angolo, pronti a sfilare senza mai alzare i toni, obbedienti e rassegnati. A casa li aspetta una televisione senza talk show urlati, con signorine rivestite e telegiornali politicamente correttissimi. Profetico Gianni Miraglia: con i suoi muscoli, i suoi tatuaggi, la sua bicicletta, non smette mai di lanciare il suo sguardo senza illusioni, ma privo di crudeltà, sulla città delle pretese, delle maschere, delle ambizioni andate in fumo. "Preparatevi a detestare il nuovo che avanza", ci avverte, fra le righe di questa storia amarissima. Il suo protagonista perde tutto: lavoro, affetti e casa, fino a diventare un barbone, è però un luminoso esempio di dignità mai svenduta. **Delfina Rattazzi**



Francesco Bianconi, IL REGNO ANIMALE
Mondadori Strade Blu, pp. 253, € 17,50

Nella Milano degli happy hour e del lavoro precario la vita è ancora agra. Anche Alberto, come più di sessant'anni fa Luciano Bianciardi, lascia la provincia toscana per trovar lavoro nella capitale dell'industria culturale. Vorrebbe diventare giornalista, scrivere racconti, si deve accontentare di un posto non fisso in un service redazionale che si chiama *Il Nostro Mondo* e impone uno stile di scrittura omologato, il "mondano", per gli articoli destinati a riviste improbabili

come *Il Nostro Vino, Il Nostro Cavallo*. Indietro, a Montepulciano, non vuole tornare, Milano però regala attacchi di panico, psicofarmaci, crisi d'impotenza, un malessere che contagia tutti, scrittori falliti, ragazze che tirano di cocaina e si tagliano con le lamette, baristi dell'isola che si arrendono alla devastazione del loro quartiere ("Qui sorgerà la Città della Moda"). Primo romanzo di Francesco Bianconi, voce dei Baustelle, autore di testi di canzoni (*Un romantico a Milano*, 2005: "L'erba ti fa male / se la fumi senza stile"), *Il regno animale* pubblicato da Mondadori racconta la banalità del male di vivere a Milano. E con rabbia lancia la sua invettiva: "La colpa è di Milano! È colpa di Milano per quasi tutto ciò che accade negli usi, nei costumi e nella cultura in generale italiani degli ultimi trent'anni". Finale cinematografico, stile *Il cielo sopra Berlino*: il cavallo alato che si staglia sulla facciata della Stazione Centrale guarda in basso e vede Alberto che a Milano non riesce a vivere, e allora – tra la gente che va e la gente che viene – finge di morire. **Ranieri Polese**



Federico Baccomo Duchesne, LA GENTE CHE STA BENE
Marsilio, pp. 270, € 17,50

È difficile scrivere un libro comico. Ancor più difficile farlo virare al drammatico senza scivolare nell'artificio. Ci è riuscito Federico Baccomo "Duchesne" con *La gente che sta bene*, edito da Marsilio. Il suo primo libro, *Studio illegale*, aveva attirato molta attenzione perché derivava da un blog in cui Baccomo, avvocato, metteva alla berlina i colleghi. Il successo gli ha consentito di lasciare la professione, ma soprattutto di maturare come scrittore. Giuseppe Sobreroni, protagonista di *La gente che sta bene*, è uno di quei personaggi che non sopporti ma al quale ti affezioni. Sarebbe stato perfetto per uno dei grandi della commedia cinematografica italiana, un Tognazzi o un Gassman al suo meglio. Ma non è solo nel personaggio e nello snodo di una trama che lentamente lo strangola il punto. Baccomo sta diventando uno specialista del dialogo, della battuta veloce, ma anche della mimesi dei caratteri attraverso le parole. Di Sobreroni capiamo chi è quando parla, lo detestiamo subito, però ci strappa un sorriso, perché lo abbiamo già conosciuto, uno così, ma ne siamo fuggiti, stavolta invece lo seguiamo fino all'imprevedibile fine. Con un sorriso che si spegne e una speranza che si accende. **Gabriele Romagnoli**



Cynan Jones, LE COSE CHE NON VOGLIAMO PIÙ
Isbn, pp. 174, € 17,50

Potremmo essere un'epoca priva di epica. Almeno in letteratura. L'epos, ci fastidia, ci ingombra di serietà poco postmoderna. Lo tolleriamo solo sullo schermo, al massimo nella letteratura di genere. Spazzi «bassi», che piacciono alla gente ma non disturbano il critico. Fa però eccezione un giovane inglese: Cynan Jones. Il suo secondo libro è *Le cose che non vogliamo più* e nelle sue pagine tutto è epico. Non immaginatevi che tra le righe scorrazzi Agamennone, o che ci siano facce di pietra da film western. Siamo in una piccola località della costa inglese e incrociamo le storie normali dello spazzino Alan, la cui vita sta finendo al macero, del suo collega Callum, che sogna un riscatto impossibile armato di stecca da biliardo. La differenza è tutta nella modalità narrativa: le vite dei personaggi sono passate al microscopio, raccontate con primissimi piani alla Sergio Leone, inquadrando il peso dei dettagli che cambiano il fato. L'attenzione è tutta su: «Le volte che non balliamo le occasioni che non afferriamo le scelte che non facciamo... le conseguenze che non sentiamo... le cose che smettiamo di fare gli oggetti che scartiamo». Elencate così d'un fiato, in una prosa che sembra la marea quando trascina al largo la rena della spiaggia. **Matteo Sacchi**



Ernesto Schick, FLORA FERROVIARIA
Ed. Florette, pp. 166, € 29,00

Di questo libretto tutto mi piace: la copertina grigia e la fascetta d'incerto rosso che la attraversa e la cinge, amorevolmente: una foto di binari che sfilano e un vagone anonimo, laggiù in cima. I caratteri delle pagine e della copertina, eleganti, nitidi, ben stampati; i risguardi, questi sì, rosso vivo; e tutto il progetto grafico, fatto dallo studio Ccrz di Balerna. Poi il titolo: sublime. *Flora ferroviaria*. Con annessi e connessi: ovvero la rivincita della natura sull'uomo. Osservazioni botaniche sull'area della stazione internazionale di Chiasso 1969-1978. L'idea che sta dietro questo eccentrico libro e quell'ancor più eccentrico personaggio che fu Ernesto Schick (1925-1991), l'autore, illustre "disegnatore di piante". Uscito nel 1980 per il Credito Svizzero il libro è sì il suggestivo "racconto" di una rivincita ma, al tempo stesso, la cronaca, pagina dopo pagina, di un vero amore. La rivincita è quella delle piante, dei fiori, delle erbe. Si parte dai lavori per la costruzione dello snodo ferroviario di Chiasso, dal 1957 al 1967. Ruspe, cementi, chimica, diserbanti, ferro, metalli, binari, scintille, scambi, fumo. Progresso. Poi, però, c'è il ritorno, dapprima timido, di "piante pilota", quelle che sfidano la desolazione e preparano il terreno ai fiori più belli, che verranno solo in seguito. Fabio Pusterla, poeta ticinese, non poteva non restarne affascinato e, oggi, in questa nuova edizione della *Flora ferroviaria* – notazione scientificamente inconsistente, poeticamente formidabile – chiude con un ricordo. "Non si tratta di nostalgia", scrive Pusterla, "è che in quel paesaggio devastato ritroviamo qualcosa di noi, uno strano miscuglio di veleno e di vita". **Stefano Salis**



Virginia Woolf, SONO UNA SNOB?

Piano B, pp. 120, € 10,00

Può uno scrittore non essere snob? Non importa se il suo snobismo si rivolga agli aristocratici, agli artisti o, come nel caso di Tolstoj, ai mugik russi. L'inspiegabilità del genio e tutti i disagi e l'isolamento che comporta lo spingono facilmente a identificarsi con le élite ereditarie. Con l'aristocrazia l'autore condivide l'indecifrabile grazia, l'orgoglio, la capricciosità, l'attenzione alle apparenze e molti altri aspetti solo in apparenza marginali. In questo saggio, letto al Memoir Club, nel 1936, Virginia Woolf, al vertice della sua gloria, si chiedeva ironicamente se doveva considerarsi una snob. In realtà pochi potevano dirsi più snob degli appartati membri del gruppo di Bloomsbury, talmente snob da non badare nemmeno, a differenza della generazione di Wilde, alle apparenze attestandosi al confine insuperabile del loro genio e della loro assoluta spregiudicatezza.

Lo snob nasce da quello che più detesta e cioè dalla società di massa, a cui reagisce cercando in uno sforzo incessante di distinguersi dagli altri. Gli snob aristocratici, come la lady Colefax del saggio, cercano di distinguersi frequentando gli artisti, e prediligendo quelli più sfuggenti e quindi più preziosi. Una giostra feroce senza vincitore e vinti. I cedimenti della Woolf al fascino del bel mondo erano sempre arginati dalla consapevolezza intellettuale. Virginia trovava bellissima l'eccentrica lady Ottoline Morrell, ma Ottoline non si lasciava ingannare e scriveva nel suo diario che la scrittrice "sembrava certa della propria superiorità. Cosa vera, ma schiacciante perché sento in lei un grande disprezzo degli altri". **Giuseppe Scaraffia**



Luigi Manconi e Valentina Calderone, QUANDO HANNO APERTO LA CELLA

Il Saggiatore, pp. 243, € 19,00

Forse il nome di Stefano Cucchi suscita un ricordo (e un brivido, per la sua fine terribile). Ma chi sa come e dove sono morti Marco Ciuffreda e Giuseppe Uva, Katiuscia Favero e Marcello Lonzi? Da anni un'associazione che si chiama "A buon diritto" cerca di strappare all'oblio la sorte di chi muore mentre è detenuto in carcere o trattenuto in un commissariato. Ora queste decine di storie sono un libro bello e terribile di Luigi Manconi e Valentina Calderone che ha un titolo musicalmente evocativo: *Quando hanno aperto la cella*. Sono ricostruzioni che lasciano senza fiato: violenze su chi è inerme, mancata assistenza di chi ha bisogno di cure, e poi silenzi, menzogne, omissioni. Sembra esserci nella nostra società uno spazio vuoto e oscuro, dove i diritti più elementari (a cominciare dall'elementarissimo diritto alla vita) vengono negati. Dove si intrecciano una disumana mancanza di pietas e una atroce tolleranza verso chi viola ogni regola deontologica. Questo libro non è un atto d'accusa verso le forze dell'ordine e lo Stato, non urla, non generalizza. Compie il gesto umano di restituire a quei poveri corpi la verità. E dimostra che la civiltà di un paese si giudica più dalle sue carceri che dai suoi set televisivi e dai risultati della sue urne elettorali. **Marino Sinibaldi**



Raul Montanari, L'ESORDIENTE

Dalai, pp. 317, € 19,00

Il romanzo di ambientazione letteraria è un nobile genere, al quale appartengono rari e assoluti capolavori come *La cifra nel tappeto* di Henry James. Più spesso, però, prevale il meccanismo del racconto "a chiave", e allora il lettore corre il rischio di perdersi, se non addirittura di annoiarsi. Capitava, diversi anni fa, con *Il premio* di Manuel Vázquez Montalbán, libro pressoché indecifrabile per chi non sapesse cogliere le continue allusioni a figure e situazioni del sottobosco editoriale spagnolo. Non accade invece nell'*Esordiente* di Raul Montanari, uno degli autori italiani di più solida formazione letteraria, da qualche tempo impegnato in un originale tentativo di superamento dei generi, cominciando dall'odiosamato noir e senza trascurare, appunto, il "romanzo con scrittore". Anche se i protagonisti si muovono tra scuole di narrativa, redazioni e giurie di premi (anzi, del Premio italiano per antonomasia, innominabile per i più svariati motivi scaramantici), *L'esordiente* è infatti un romanzo-romanzo, che affronta da una prospettiva sorprendente i temi dell'amore, dell'identità personale e di quella dote arcana alla quale, in via del tutto provvisoria, diamo il nome di "talento". Se poi qualcuno crede di riconoscere qualcun altro in questo o in quel personaggio, beh: è un altro discorso. Che non riguarda Montanari, ma il processo di spettacolarizzazione al quale, come in ogni talent show che si rispetti, anche la nostra letteratura è ormai sottoposta. **Alessandro Zaccuri**

VASCO

LIVE KOM-011

MESTRE PARCO S. GIULIANO  11/06
MILANO STADIO S. SIRO 16/06
MILANO STADIO S. SIRO 17/06
MILANO STADIO S. SIRO 21/06
MILANO STADIO S. SIRO 22/06
MESSINA STADIO SAN FILIPPO 26/06
ROMA STADIO OLIMPICO 01/07
ROMA STADIO OLIMPICO 02/07

Compra il biglietto del concerto e scopri come scaricare il nuovo singolo di VASCO - E H... GIÀ
Tutte le informazioni sui siti: LIVENATION.IT, EMIMUSIC.IT

Biglietti in vendita su ticketone.it e in tutte le prevendite autorizzate - infoline: 0253006501

www.livenation.it www.vascorossi.net

Artwork Chiaroscuro srl (BO) - foto G. Simoni

LIVE NATION

EMI

ODS
open digital studio

VASCO

SATIS
FICTION

STYLING

MAKING OF

ANTONIO
LOADER

RDS
100% ENERGY BROADCAST



VIRGINIA VON ZU FURSTENBERG